

RESOCONTO STENOGRAFICO

207.

SEDUTA DI MARTEDÌ 30 OTTOBRE 1984

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALDO ANIASI

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	18593	Disegni di legge (Discussione congiunta:	
Disegni di legge:		Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis). Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).	
(Annunzio)	18626	PRESIDENTE 18594, 18599, 18603, 18607, 18611, 18615, 18619, 18622, 18626, 18627, 18629, 18632, 18634, 18638, 18644, 18646, 18647, 18650, 18658, 18664, 18668, 18671, 18674, 18678, 18683, 18687	
(Modifica nell'assegnazione a Commissione in sede referente)	18627	BARONTINI ROBERTO (PRI)	18658
(Trasmissioni dal Senato)	18593	CALAMIDA FRANCO (DP), <i>Relatore di minoranza</i>	18599
Disegni di legge di conversione:			
(Annunzio della presentazione)	18687		
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	18594, 18687		
(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza dei relativi decreti-legge)	18594		
(Trasmissione dal Senato)	18594		

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

PAG.	PAG.
CARIA FILIPPO (PSDI)	SINESIO GIUSEPPE (DC)
18644, 18646, 18647	18650, 18654, 18655
CIOCIA GRAZIANO (PSDI)	VALENSISE RAFFAELE (MSI-DN), <i>Rela-</i>
18678	<i>tore di minoranza</i>
CIRINO POMICINO PAOLO (DC), <i>Presidente</i>	18595, 18611
<i>della Commissione</i>	
18599	Proposte di legge:
CRIVELLINI MARCELLO (PR), <i>Relatore di</i>	(Annunzio)
<i>minoranza</i>	18593
18607, 18609	(Modifica nell'assegnazione a Com-
D'ACQUISTO MARIO (DC), <i>Relatore per la</i>	<i>missione in sede referente)</i>
<i>maggioranza</i>	18627
18595, 18596	Interrogazioni e interpellanze:
DE LUCA STEFANO (PLI)	(Annunzio)
18615	18688
DE ROSE EMILIO (PSDI)	Richiesta ministeriale di parere parla-
18668	mentare ai sensi dell'articolo 1
FERRARI BRUNO (DC)	della legge n. 14 del 1978
18627	18594
FERRARI MARTE (PSI)	Risposte scritte ad interrogazioni:
18674, 18677	(Annunzio)
FRANCESE ANGELA (PCI)	18594
18664	Ordine del giorno della seduta di do-
GIOVANNINI ELIO (Sin. Ind.)	mani
18622	18688
MANNINO ANTONINO (PCI)	Allegato all'intervento del deputato Co-
18629	stante Portatadino nella discus-
MORA GIAMPAOLO (DC)	sione congiunta dei disegni di
18671	legge nn. 2105-bis e 2106.
PEGGIO EUGENIO (PCI), <i>Relatore di mi-</i>	18689
<i>noranza</i>	
18603, 18646, 18647	
POLLICE GUIDO (DP)	
18647	
PORTATADINO COSTANTE (DC)	
18683, 18687	
REGGIANI ALESSANDRO (PSDI)	
18632	
ROMITA PIERLUIGI, <i>Ministro del bilancio</i>	
<i>e della programmazione economica</i>	
18615	
RONCHI EDOARDO (DP)	
18619	
RUBINACCI GIUSEPPE (MSI-DN)	
18638	
SANTINI RENZO (PSI)	
18634	

La seduta comincia alle 10.

FILIPPO FIANDROTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 ottobre 1984.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Altissimo, Coloni e Raffaelli sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. In data 26 ottobre 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

PIRO: «Norme per la semplificazione e la razionalizzazione dell'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto e dell'imposta di registro nell'edilizia e nelle cessioni di immobili» (2213);

FIORI: «Legge quadro in materia di cooperative scolastiche e norme per la educazione alla cooperazione nelle scuole» (2214);

DE ROSE ed altri: «Disciplina della professione tecnico-sanitaria di odontotecnico» (2215).

In data 29 ottobre 1984 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

NEBBIA ed altri: «Provvedimenti per diminuire l'inquinamento delle acque dovuto ai fosfati presenti nei preparati per lavare» (2216);

FIORI: «Estensione dell'applicazione della legge 21 febbraio 1963, n. 326, a talune categorie di ufficiali dell'aeronautica cessati dal servizio» (2217);

FERRI ed altri: «Modifica dell'articolo 7, lettera f, della legge 14 agosto 1982, n. 590, concernente l'insegnamento di lingue e letterature straniere presso l'università statale "Gabriele D'Annunzio"» (2218).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quella VIII Commissione permanente:

S. 895. — «Provvidenze a favore dell'industria delle costruzioni navali e delle riparazioni navali» (2219);

S. 982. — «Incremento del fondo di dotazione dell'IRI da destinare alla concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo» (2220).

Saranno stampati e distribuiti.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato, in data 26 ottobre 1984, ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quel Consesso:

S. 932. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 settembre 1984, n. 582, recante misure amministrative e finanziarie in favore dei comuni ad alta tensione abitativa» (2212).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e IX (Lavori pubblici), in sede referente, con il parere della I, della II, della V e della VI Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 7 novembre 1984.

Cancellazione dall'ordine del giorno di disegni di legge di conversione per decadenza dei relativi decreti-legge.

PRESIDENTE. Comunico che, essendo trascorsi i termini di cui all'articolo 77 della Costituzione per la conversione in legge dei decreti-legge 29 agosto 1984, n. 519 e 29 agosto 1984 n. 521, i relativi disegni di legge di conversione sono stati cancellati dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge del decreto-legge 29 agosto 1984, n. 519, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali» (2031);

«Conversione in legge del decreto-legge

29 agosto 1984, n. 521, concernente istituzione del sistema di tesoreria unica per enti ed organismi pubblici» (2033).

Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulle proposte di nomina dell'ingegnere Giuseppe Pellicanò e del dottore Piero Piccardi a vice presidenti dell'Ente autonomo «Fiera internazionale di Milano».

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita alla XII Commissione permanente (Industria).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985) (2105-bis); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge: Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985); Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Ricordo alla Camera che, ai sensi dell'articolo 119 del regolamento, la Conferenza dei presidenti di gruppo, nella riunione del 25 corrente, ha proceduto all'organizzazione della discussione stessa, determinando il tempo a disposizione di ciascun gruppo per gli interventi. Pertanto, nel dare la parola agli onorevoli colleghi iscritti a parlare, provvederò ad indicare il limite massimo di tempo per il loro intervento.

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali dei disegni di legge nn. 2105-*bis* e 2106.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore per la maggioranza, che ha a disposizione venti minuti per il suo intervento.

MARIO D'ACQUISTO, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito sulla legge finanziaria e sul bilancio annuale e pluriennale dello Stato inizia quest'anno in un panorama economico e finanziario contrassegnato, dopo molto tempo, da elementi positivi di indubitabile evidenza. Per la prima volta, infatti, nel nostro paese, le misure di contenimento dell'inflazione (obiettivo dichiarato primario dal Governo e più volte sottolineato da tutti i settori del Parlamento), raggiungono notevoli effetti, al punto che possiamo parlare oggi concretamente di un'inflazione che raggiunge il 10 per cento o addirittura scende al di sotto di esso. Per il 1985, è previsto un indice inflattivo del 7 per cento (finalmente l'inflazione ad una sola cifra!) e addirittura, per il 1986, è prevedibile — sia pure attraverso stime che possono essere ritenute in qualche misura ottimistiche — un indice inflattivo del 5 per cento!

Nello stesso tempo, l'indebitamento pubblico — pur rimanendo estremamente patologico, dato assai preoccupante — già mostra evidenti i primi segnali di un opportuno contenimento; il disavanzo per il 1985 non si discosta da quello previsto per il 1984 e, facendo una proporzione fra questo dato e l'incremento del prodotto interno lordo (che invece aumenta), notiamo che il disavanzo

stesso risulta più sopportabile per il paese e per la sua economia.

Attraverso un'opportuna politica di bilancio, si verifica un recupero di una parte almeno del grande indebitamento sommerso, di cui soffrono i nostri conti pubblici, e quindi non soltanto si opera per una riduzione dello stesso indebitamento, ma anche per chiarire i conti dello Stato; emergono cioè i debiti sommersi, che vengono progressivamente assorbiti e si va perciò — come tendenza — verso un indebitamento pubblico, non solo meno esteso, ma anche più trasparente.

Altro dato estremamente importante è quello di una crescita del prodotto interno lordo, secondo previsioni che si presume saranno confermate, intorno al 2,5-2,8 per cento: anche questo segno di ripresa era atteso da molto tempo; abbiamo purtroppo vissuto anni in cui la crescita è stata intorno allo zero. Se sommiamo questi dati positivi e li riconduciamo in una cornice globale (il diminuire costante dell'inflazione, il contenimento del debito pubblico, il contenimento ancora più pronunciato del disavanzo e contemporaneamente la crescita del prodotto interno lordo), si delinea un quadro che può farci guardare al futuro con moderato ottimismo. Ho parlato di ottimismo perché i segnali sono positivi, ma senza dubbio questi dati positivi non sono del tutto confortanti e non ci offrono il quadro di una raggiunta stabilità. Intanto i progressi sono collegati sia con la manovra interna che abbiamo condotto in questi ultimi anni sia con fattori di politica internazionale che hanno avuto un benefico effetto sul nostro paese. Altri fattori di quella medesima politica hanno invece effetti negativi: basti pensare agli alti tassi che vengono praticati negli Stati Uniti d'America, con la conseguente lievitazione artificiale del dollaro; ma vi sono — lo ripeto — fattori positivi rappresentati soprattutto dall'effetto trainante della notevole ripresa dell'economia americana.

RAFFAELE VALENSISE, *Relatore di minoranza*. È la stessa cosa che accade per il dollaro!

MARIO D'ACQUISTO, *Relatore per la maggioranza*. Infatti, si tratta di fenomeni a due facce, come molto spesso capita in economia.

Proprio perché siamo legati, con effetti negativi e con molti altri positivi, a ciò che accade soprattutto nei paesi più industriali e ad economia più ricca e straripante, come gli Stati Uniti, elementi di cautela e di prudenza debbono essere sempre presenti nella nostra manovra. Dobbiamo evitare infatti che il declino di questi elementi favorevoli possa avere una ripercussione immediata e traumatica sulla nostra economia e sulla finanza pubblica.

Sulla base di queste semplici valutazioni, tutti i governi dei paesi industrializzati hanno scelto una politica contenuta e di basso profilo, e non una politica di espansione euforica; hanno scelto cioè una politica che, tenendo conto della realtà, non ha cambiato i termini complessivi della sua condotta. È ancora una volta una politica di rigore, di contenimento della spesa pubblica e di contrazione della circolazione monetaria. A questo proposito, basterà ricordare che assai opportunamente il Governo, qualche mese fa, ha stabilito l'aumento di un punto nel tasso di sconto, proprio perché la lievitazione della domanda era eccessiva e la moltiplicazione della moneta circolante appariva preoccupante. Lo stesso ricorso al credito per gli investimenti — pur essendo un fattore positivo — rischiava di produrre una nuova spirale inflazionistica. Quindi siamo di fronte a prudenza, a cautela, ad una politica di rigore e di contenimento della spesa pubblica, a una contrazione della base monetaria! Si tratta di elementi caratterizzanti della legge finanziaria che stiamo esaminando. Di conseguenza, dobbiamo interpretare ciò che il Governo ci ha proposto (e ciò che la Commissione, a sua volta, ha ritenuto di dover proporre all'Assemblea) in questa cornice di realismo e di riflessività che cerca di ricomporre tutti i termini del problema nell'interesse generale del paese.

Sussistono tuttavia gravi problemi. Il ministro del tesoro, Gorla, ed il ministro del bilancio, Romita, non hanno mancato di sottolineare gli aspetti che rendono particolarmente preoccupante questa manovra in termini di politica sociale nonché per gli effetti che produce sulla costituzione reale del paese, e non solo su quella formale. Infatti, una politica di contenimento della spesa pubblica, inseguendo i fattori monetari e ponendo sulla politica di bilancio tutti gli oneri, provoca inevitabilmente notevoli conseguenze sul piano dell'occupazione e dello sviluppo.

È per questo che in tutti i paesi industrializzati si registrano due fenomeni, in qualche modo interdipendenti tra loro (anche questa volta, onorevole Valensise, sono due elementi che rappresentano le due facce di una stessa medaglia): da un lato un contrarsi, sia pure graduale, dell'inflazione, con una diminuzione del differenziale inflattivo tra Europa, Stati Uniti e Giappone, e dall'altro lato un aumento della disoccupazione o, comunque, una incapacità di contrarre la disoccupazione medesima.

Che cosa deve chiedersi il Parlamento, onorevoli colleghi, a questo punto? Anche in Commissione, con un dibattito sereno e costruttivo, ci siamo domandati quale sia il punto di equilibrio tra queste politiche; cioè tra la politica monetaria, la politica finanziaria, la politica del rientro e della contrazione dell'inflazione e, dall'altro lato, la politica che deve mirare agli investimenti, all'occupazione ed al Mezzogiorno.

Su questo tema, da moltissimi anni, è fiorita una letteratura imponente. Non sarò certamente io, nel limite di 20 minuti, a penetrare l'argomento, ma lo affido al dibattito che si svolgerà, all'attenzione dei colleghi, perché a mio modesto avviso è ad esso che dobbiamo guardare, è questo il punto saliente del discorso che dobbiamo perseguire.

Sotto questo profilo, il Governo, nella stessa relazione previsionale e programmatica, ha ammesso che non si può sperare in un aumento dell'occupazione nei prossimi anni. Il Governo ha dovuto met-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

tere in luce che una politica degli investimenti e dello sviluppo, cioè una politica espansiva, non è tra i suoi obiettivi; ma ha giustificato questa presa d'atto affermando che pregiudiziali e preminenti sono altri obiettivi, perché senza un rientro dell'inflazione, senza un contenimento del debito pubblico, senza una contrazione del disavanzo, qualsiasi altra speranza per il nostro paese sarebbe presto caducata dai fatti.

La Commissione ha lavorato su questo terreno e debbo dare atto al Governo di avere tenuto un atteggiamento aperto e collaborativo. Molte osservazioni e proposte avanzate dai colleghi (mi riferisco, in particolare, agli onorevoli Peggio, Macciotta, Crivellini, Valensise e a tutti gli altri che si sono succeduti nel presentare emendamenti e nel proporre temi) sono state vagliate; alcune di esse sono state accolte.

Ci troviamo così di fronte ad una legge finanziaria che raccoglie alcune istanze, cercando soprattutto di accentuare la manovra nei confronti del Mezzogiorno e dell'occupazione: due temi così salienti e caratterizzanti da rappresentare in qualche modo uno dei connotati essenziali di una manovra di bilancio che voglia davvero avere il paese presente (e non mi riferisco solo al paese dei conti e delle cifre, ma al paese in cui si vivono tante drammatiche realtà).

Alcuni emendamenti relativi al settore delle partecipazioni statali sono stati concordati con il Governo; altri hanno mirato al recupero di fondi per il Mezzogiorno dato che essi, apparendo confinati in aree di attesa, lasciavano supporre che, in effetti, non sarebbero stati spesi. Una posta di rilievo è stata inserita nel bilancio a proposito dell'occupazione e delle sue politiche; si è recuperato in qualche modo uno spazio più importante di quanto non fosse nel documento originario per cercare il punto di equilibrio — di cui parlavo prima — più vicino alle esigenze non procrastinabili, pur mantenendo, nel quadro generale, quell'equilibrio dei conti pubblici che era necessario mantenere.

Mi sembra che non aver sfondato il tetto previsto del disavanzo, pur aggiungendo questi effetti correttivi, sia un dato positivo che dobbiamo sottolineare.

Ma, onorevoli colleghi, i problemi evidentemente restano e, quindi, altri emendamenti saranno presentati in aula; tra questi molti di quelli che sono stati respinti in Commissione. Si è fatto ricorso a questo metodo — non vorrei dire espediente — proprio per impedire che la discussione si strozzasse in Commissione, costretta in angusti limiti di tempo. Nei prossimi giorni saremmo perciò indotti a rivedere ulteriormente le tracce di questa politica, per cercare di ricondurla, come dicevo, verso un punto di equilibrio tra le esigenze di carattere sociale e quelle di carattere finanziario.

A questo proposito, onorevoli colleghi, non posso sottacere alcuni problemi che sono insorti circa la sessione di bilancio, la sua validità, il modo di lavorare che si è determinato nei giorni scorsi. La sessione di bilancio, onorevoli colleghi, è certamente un dato molto importante, che consente al nostro lavoro di svolgersi ordinatamente, celermente, raggiungendo i risultati che il legislatore auspicava quando ha approvato la legge n. 468 e che la Camera desiderava quando ha innovato in tal senso il suo regolamento.

Vi è, tuttavia, un punto sul quale bisogna tornare, ed è quello relativo alla applicazione dei criteri contenuti nella legge in questione. La legge n. 468, come tutti ricordiamo, impone che sia operato uno stralcio preliminare, per esaminare se le norme contenute nel testo proposto dal Governo siano correlate agli obiettivi generali di politica economica e finanziaria. Se questo non accade, infatti, le norme non possono essere inserite nel provvedimento finanziario, il quale si trasformerebbe, in caso contrario (lo abbiamo già detto in altre occasioni), in una legge calderone, onnicomprensiva, il che risulterebbe essere un grave danno.

Il tema è stato affrontato con grande senso di responsabilità dalla Commissione. Vi è stato in proposito un ampio dibattito. Abbiamo riferito in Assemblea.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ed è stato operato lo stralcio di alcune norme che si ritenevano non compatibili con la legge finanziaria e, quindi, con gli obiettivi generali di politica economica e finanziaria. Ma è accaduto, successivamente, che siano stati presentati oltre 500 emendamenti. La massa degli stessi ha posto sul tappeto innumerevoli questioni, alcune strettamente attinenti agli obiettivi di fondo cui mi sono riferito, altre che incidono certamente sulla manovra finanziaria senza avere, per altro, la statura ed il respiro necessario. Ed allora è stato molto faticosamente esaminato, di volta in volta, di momento in momento, se il risparmio di una certa somma nella spesa pubblica fosse o meno sufficiente a determinare l'inserimento della norma stessa nella legge finanziaria. Ci si è domandati se uno stanziamento anche modesto, per il fatto stesso che metteva in propulsione un settore di investimenti o consentiva un aumento della produzione, fosse compatibile con le disposizioni della legge n. 468 del 1978.

Non è stato facile rispondere a queste domande, tanto più che il regolamento impone al presidente della Commissione un giudizio in materia. Ed allora torneranno in aula molte norme: talune già contenute nel testo, altre che formeranno oggetto di emendamenti che molto probabilmente saranno ripresentati ed attorno ai quali il dibattito resta aperto. Resta aperto il dibattito, onorevoli colleghi, su quel che deve essere la legge finanziaria: se si debba estendere sempre di più il suo respiro, così da contenere tutto quanto possa in qualche modo essere utile ai fini generali della politica economico finanziaria che ci si propone di porre in essere; oppure se la stessa non debba avere un contenuto assai più ristretto, quello proprio, quello originale, con riferimento al quale la legge finanziaria è stata concepita; l'intento cioè di operare sulla legislazione vigente le grandi modificazioni, quelle che hanno davvero un respiro adeguato.

È tema che comporta anche un importante aspetto procedurale. È ovvio, infatti, che se la Commissione bilancio o la

stessa Assemblea debbono affrontare centinaia di emendamenti che riguardano tutto e il contrario di tutto (praticamente l'intera materia che può essere sottoposta all'esame di un Parlamento), si spostano allora i termini della questione: non ci sono più gli spazi operativi, non esiste nemmeno la possibilità di effettuare una ricognizione più attenta. Quindi, per il futuro, sotto il profilo regolamentare e delle eventuali varianti normative alla legge n. 468, bisogna riproporre alla nostra attenzione questo tema, proprio alla luce della esperienza maturata.

I pochi minuti di tempo che restano a mia disposizione sono sufficienti a riallacciarmi al discorso generale per fare alcuni accenni a questioni che mi pare importante richiamare nuovamente all'esame dei colleghi.

Il primo accenno concerne la politica economica per il Mezzogiorno, il secondo la politica delle partecipazioni statali. Non vorrei addentrarmi nella lettura di dati che pure ho con me e che comunque sono all'attenzione di tutti; ma possiamo senza dubbio affermare (non mi pare che esista divisione su questo punto) che la politica del Mezzogiorno costituisce un segmento staccato della politica più generale del paese. È stato scritto tante altre volte, e non possiamo tuttavia non sottolinearlo ancora una volta, che si tratta della grande dimenticata. Si è operato qualche correttivo nel senso desiderato, ma ritengo che, durante la fase dell'esame degli emendamenti da parte dell'Assemblea, si debba tornare su questo argomento, non soltanto per stabilire misure più adeguate degli stanziamenti specifici, ma per far tornare il tema al centro di tutte le politiche, che si rivolgono all'occupazione, allo sviluppo e agli investimenti, per evitare che ancora una volta la ripresa preannunciata con i segnali positivi di cui abbiamo parlato, si traduca in una distorsione dell'equilibrio del paese e quindi in un'ulteriore penalizzazione del sud.

Si è svolto un dibattito molto serrato, talvolta persino aspro, a proposito delle partecipazioni statali. La sensazione che

abbiamo colto in Commissione è che obiettivo primario che il Governo intende proporsi sia quello di giungere ad un riassetto dei conti finanziari ed economici del sistema delle partecipazioni statali. Per quanto mi riguarda, non posso che dichiarare di condividere l'intendimento del Governo, perché è assolutamente indispensabile assicurare tale obiettivo; ma è grave che non sia stato colto in pieno il significato di molte proposte che sono state avanzate per una ripresa degli investimenti delle partecipazioni statali, così da farne uno dei motori dello sviluppo.

Debbo concludere, perché sono scaduti i termini concessi per il mio intervento. Per ogni altra considerazione rinvio quindi alla relazione scritta; ringrazio per l'attenzione prestatami e mi riservo di intervenire su altri temi nel corso del dibattito. (*Applausi*).

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO CIRINO POMICINO, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, desidero richiamare l'attenzione sua e dell'Assemblea su un errore materiale contenuto nel testo del disegno di legge finanziaria. Il diciottesimo comma dell'articolo 6 del testo presentato dal Governo, che comincia con le parole: «Le quattro giornate di riposo», e termina con le parole: «durante i periodi intrannuali di sospensione dell'attività didattica», è stato approvato dalla Commissione; dunque non se ne propone lo stralcio, come è erroneamente indicato nello stampato che reca la relazione e il testo del provvedimento licenziato dalla Commissione (stampato n. 2105-bis-A/2106-A, pagina XXXII). Occorre dunque che si tenga conto di questo errore nel prosieguo della discussione.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Presidente della Commissione. della sua

segnalazione, di cui la Presidenza e l'Assemblea prendono atto.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Calamida.

FRANCO CALAMIDA, *Relatore di minoranza*. La legge finanziaria 1985 mi sembra si possa in qualche modo definire come l'espressione di tutto quello su cui, in merito alle politiche dell'entrata e della spesa pubblica, la maggioranza di governo ha trovato una qualche ricomposizione unitaria, mentre tutto ciò che determina divisioni e che riguarda la politica economica sta altrove. Mi sembra inoltre che la parte su cui si ricompone un punto di vista unitario della maggioranza sia prevalentemente quella che concerne l'attacco alle condizioni dei lavoratori ed il taglio delle spese sociali.

Noi stiamo quindi discutendo sulla legge finanziaria senza disporre di alcun elemento certo per quanto riguarda le entrate, essendo la questione fiscale in discussione al Senato, mentre per quanto riguarda le uscite la situazione è la seguente: alle pensioni, ai redditi dei pubblici dipendenti ed alle spese per la sanità viene posto un tetto (c'è dunque una politica dei «tetti» per quanto attiene alle questioni sociali), ma al drenaggio fiscale (e questo riguarda il reddito da lavoro dipendente) non viene posto alcun tetto, e lo stesso avviene per l'aumento della disoccupazione, che procede a tassi allarmanti e per la quale non si avanza alcuna proposta. Le spese militari operano un grande sfondamento del tetto programmato dell'inflazione e delle spese relative arrivando ad oltre il 19-20 per cento, con un aumento dell'8-9 per cento in termini reali, e quindi ad un tasso doppio dell'inflazione programmata. Nessun tetto viene posto per quanto riguarda il controllo dei prezzi, in particolare le tariffe amministrative e quelle controllate.

In sostanza, il ragionamento che viene fatto dal Governo è che il decreto che tagliò la scala mobile ha degli effetti così benefici, per quanto riguarda l'inflazione, che è necessario proseguire su questa strada.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Non solo l'inflazione non è rientrata all'interno del tetto programmato — il Governo stesso nella *Relazione previsionale e programmatica* ammette che l'inflazione annua a dicembre sarà dell'11 per cento —, ma quella parte di effetti positivi che ci sono stati hanno riguardato il controllo dei prezzi e le politiche tariffarie; e l'intervento che ha portato risultati, sebbene parziali, non è stato quello contro la scala mobile o sul costo del lavoro.

Nella legge finanziaria pare ci sia una politica per cui il Governo dice alla Confindustria di aver fatto la propria parte tagliando la scala mobile, con l'invito a completare l'opera. I ministri del lavoro, l'ex ministro Scotti e l'attuale ministro De Michelis, invitano la stessa Confindustria a disdire l'accordo sulla scala mobile e ad operare drasticamente dal lato del potere di acquisto dei salari.

Ci troviamo di fronte ad una impostazione di politica economica recessiva che comprime la domanda e i consumi e che ha come risultato quello di creare condizioni sempre più gravi sotto l'aspetto del problema occupazionale.

Siamo poi di fronte al serio problema del debito pubblico e la Commissione bilancio giustamente ha richiesto un attento lavoro che è stato presentato dall'apposito comitato coordinato da Luigi Spaventa; si avanza la giusta esigenza riguardante la trasparenza e la composizione del debito pubblico, per poter poi vedere quali misure è possibile attuare.

Nella relazione di minoranza ho rilevato come questa trasparenza sia importante e vi sono anche indicate alcune tappe per raggiungerla; purtroppo il sistema bancario e la legislazione vigente sono quelli che sono, la criminalità economica e finanziaria, così come è stato evidenziato, è quella che è.

Per quanto riguarda i servizi segreti, cosiddetti di sicurezza, si prevede una spesa, di 270 miliardi nel 1985. A questo riguardo ho proposto insieme all'onorevole Bassanini un emendamento che chiede di eliminare completamente

questa spesa dal momento che non è stata garantita alcuna sicurezza — in passato questi finanziamenti hanno consentito di porre in essere attentati alla democrazia —; oppure abbiamo proposto il dimezzamento di questa spesa proponendo di sopprimere la parte di competenza di quei servizi paralleli, o di eliminare quale simbolo politico, una spesa di 10 milioni di lire, che probabilmente sono quelli che sono stati spesi dal SISMI per acquistare 8 barattoli di gelatina esplosiva, due passamontagna, un mitra, una coperta e altre cose che sono state lasciate su un treno per depistare le indagini che si svolgevano in merito all'attentato di Bologna.

Intendo dire che le questioni della trasparenza, di come si accumula il debito pubblico, non sono separate dalla vicenda Andreotti-Sindona, dai fondi neri dell'IRI, dal denaro pubblico che è stato gestito non certo con trasparenza e non certo per fini di utilità pubblica: si pensi che con il riscatto pagato per la liberazione di Cirillo molto probabilmente sono state finanziate sia le Brigate rosse sia la camorra.

Queste operazioni sono necessarie per un risanamento del bilancio, che evidentemente ne sente la necessità, ha bisogno di misure fiscali. Si possono attuare risparmi dal lato delle spese militari, che noi proponiamo, e si tratta soprattutto di qualificare la spesa pubblica, cioè di sapere che si risana il bilancio e si controlla l'inflazione se c'è uno sviluppo dell'occupazione, se si perseguono politiche attive dell'occupazione, e che tutta la questione va collocata all'interno della ripresa economica e di un nuovo modello di sviluppo. In fase di recessione, si carica necessariamente il debito: tale impostazione è da superare, e va perciò concepito in modo diverso lo sviluppo stesso del paese e la centralità del problema dell'occupazione.

Per quanto riguarda il fisco — evidentemente tratto le questioni in modo schematico, per punti, riassumendo quanto è contenuto nella relazione —, l'operazione è così definibile: sono convinto che tutti

debbano pagare le tasse; attualmente l'evasione fiscale ha dimensioni elevatissime; l'operazione del pacchetto Visentini ha un suo significato perché colpisce un settore di evasione consistente, che è quello dei lavoratori autonomi. Però voglio aggiungere su questo problema alcune considerazioni che non intendono difendere i commercianti che non pagano le tasse. In Italia, infatti, i commercianti pagano le tasse ai *racket*, che controllano già il 10-15 per cento dei negozi in città come Milano e Torino, (nel quartiere in cui vivo io, Porta Venezia, pare che la percentuale sia del 40 per cento, secondo dati non ufficiali, ma che hanno un certo fondamento), e addirittura il 70-80 per cento in alcune zone d'Italia. I commercianti sono abituati a concepire l'intendenza di finanza prevalentemente come un istituto che prende buste e tangenti e non come lo Stato equo che riceve tasse e fornisce servizi. Ai commercianti, dunque, bisogna dare garanzie, perché siano conquistati e non si provochi la ribellione che c'è stata contro l'equità fiscale; bisogna dare le garanzie che la logica che il Governo attua non è quella di prendere partendo dai pensionati, poi dai lavoratori e quindi dai commercianti, permettendo però che la rendita, il profitto e la grande speculazione vengano meno al proprio dovere, più alto di tutti, di pagare le tasse. Un dato sul quale hanno ragione tutti, e hanno ragione innanzitutto i lavoratori — al proposito dobbiamo evitare lo scontro tra i lavoratori e i commercianti a beneficio di altri — riguarda le grandi rendite, riguarda la tassazione dei BOT e dei CCT, riguarda la patrimoniale, perché invece di cominciare ad operare dove la crisi ha recato privilegi grandissimi, c'è stato un beneficio per la rendita (il servizio di interessi che si paga ogni anno, che è la ragione prima dell'accumularsi grande di questo debito pubblico), c'è stata la politica degli alti tassi di interesse, trainata dagli alti tassi di interesse americani; così i benefici per le grandi rendite sono rimasti. Se invece equamente si interviene con una politica fiscale che sappia davvero fare i conti con questi

problemi, se davvero si riesce ad eliminare il drenaggio fiscale e forme di detassazione del reddito da lavoro, se davvero lo Stato fornisce quei servizi, che sono la salute, la scuola, il funzionamento dell'amministrazione, il funzionamento dell'amministrazione finanziaria e dei meccanismi di accertamento e di riscossione delle tasse, i controlli veri sull'evasione, allora si formerà una coscienza fiscale di ogni cittadino, per cui questi paga le tasse e lo Stato gli dà i servizi; ma se gli si negano i servizi e si colpiscono soltanto alcuni, allora la situazione non solo non migliorerà ma potrà ulteriormente aggravarsi. Le entrate possono essere ben più consistenti senza neppure aumentare la pressione, ma semplicemente eliminando davvero l'evasione (e la nostra critica al pacchetto Visentini non è solo e soltanto per quanto riguarda questi contenuti, essendo noi favorevoli, in questa fase, all'accertamento induttivo). È che la macchina che sta sotto, quella dei controlli e dell'accertamento, non funziona, è una palude su cui una legge buona o discreta affonda perché non funziona il meccanismo dei controlli, dei controlli incrociati e di lotta vera all'evasione.

Se, dunque, recuperassimo su questo lato le risorse necessarie, potremmo affrontare il problema vero del nostro paese, i 4 milioni di disoccupati che rappresentano drammaticamente la situazione verso la quale ci muoviamo. Il Governo non affrontò questo problema in occasione della precedente sessione di bilancio e non lo fa neppure ora. Allora trovai straordinario questo fatto, lo trovo straordinario anche ora, ma ne deduco che questa è la politica ordinaria del Governo. Quando la straordinarietà si ripete più volte, infatti, diventa l'ordine normale delle cose.

È politica ordinaria del Governo ignorare la crescita della disoccupazione, ed anzi favorirla con le sue scelte. Abbiamo avuto una disoccupazione crescente in una fase di relativa ripresa economica. I meccanismi automatici, in base ai quali la disoccupazione sarebbe stata riassorbita con la ripresa, evidentemente non funzio-

nano o sono inesistenti, come noi a suo tempo denunciavamo. Il tasso di disoccupazione è addirittura cresciuto nel corso di quest'anno. Siamo in una condizione di subordinazione rispetto alle politiche del dollaro e manca totalmente l'impostazione di una nostra autonoma politica economica. Se inseguiamo questo modello dagli USA importiamo inflazione, ma anche disoccupazione. La lira ovviamente non potrà mai svolgere sul mercato la funzione del dollaro, che è la moneta egemone, ma seguendo questa politica i nostri tassi di inflazione saranno costantemente cresciuti. I due fenomeni si alimentano reciprocamente.

Non è possibile risolvere il problema con il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego su cui poi intervengono le molte deroghe approvate dal Governo. I dati relativi al pubblico impiego nel nostro paese non sono più elevati di quelli a livello europeo, anzi rispetto a molti paesi sono più bassi. Il problema è il funzionamento della macchina dello Stato ed i servizi forniti: il catasto, l'evasione fiscale, la tutela dell'ambiente, eccetera. Non possiamo affermare che i pubblici dipendenti sono troppi: lo sono se non svolgono una funzione utile alla società — e non è responsabilità loro se la lottizzazione non fa funzionare la macchina dello Stato —, ma sono troppo pochi se davvero si vuole che lo Stato moderno offra servizi efficienti.

Sottolineo questi problemi anche perché il nostro paese si sta avviando, anzi ha già raggiunto un record assoluto in Europa quanto a giovani sottoccupati sotto i 24 anni. Le previsioni per il 1985 ed il 1986 ci dicono che manterremo questo record. Non vi è alcuna politica attiva per il lavoro. I 700 miliardi stanziati non servono certo a questa funzione e comunque non basta indicare le quantità di denaro che si destinano, quello che conta sono gli strumenti, il modello di sviluppo, la capacità di controllare gli investimenti ed i trasferimenti che lo Stato opera verso le imprese, per realizzare una politica che abbia come asse generale e come elemento prioritario l'occupazione,

cioè una politica opposta a quella che oggi il Governo propone.

I lavoratori in cassa integrazione guadagni vengono ancora una volta penalizzati. Sui giornali leggiamo spesso del dramma vero vissuto da questi lavoratori — numerosi, ad esempio, sono i suicidi —, ma lo Stato non prospetta alcuna soluzione per il loro problema. La legge finanziaria afferma semplicemente che dovranno pagare i contributi malattia durante il periodo di cassa integrazione per contribuire così al risanamento del bilancio. Se vogliamo farlo risanare ai cassaintegrati, è evidente che non lo faremo risanare agli evasori fiscali.

Altro grande assente è il Mezzogiorno. La questione più importante e rilevante, la questione nazionale, pare anch'essa altrove. Nulla vi è a questo proposito nella impostazione della legge finanziaria e del resto, non affrontando i problemi dell'occupazione e di una vera politica industriale, demandando tutto alla politica della Banca d'Italia ed alla politica monetaria, la politica economica per lo sviluppo e l'occupazione si riduce a ragioneria e contabilità; i disoccupati diventano numeri e se crescono non importa.

Queste sono le ragioni per cui affermo che in questa impostazione politica non si ritrova alcuna risposta al grande movimento dei consigli sviluppatosi all'inizio di questo anno e che ha costituito il momento più alto di domanda di democrazia e di capacità propositiva, proprio sui temi dell'occupazione, della salute, dell'ecologia. Quel movimento era stato accusato di essere poco propositivo, ma in realtà avanzava idee, orientamenti, analisi e possibilità di soluzione, che però non sono stati in alcuna forma presi in esame dal Governo, da chi detiene il potere ed opera le grandi scelte.

E invece il Governo propone politiche per la redistribuzione del reddito che sono però tuttora a favore — ed anzi lo sono sempre più — dei ceti privilegiati; e contrasta, proprio con la sua politica economica, qualunque possibilità di avviare politiche di redistribuzione del lavoro, di riduzione dell'orario del lavoro:

non penso che queste possano meccanicamente risolvere di per sè tutti i problemi dell'occupazione; forse neppure quelli della semplice difesa dell'occupazione; sono però sicuramente la base per politiche più generali, per modelli di sviluppo diversi, per politiche industriali che consentano una equa distribuzione del lavoro (e non soltanto di quello oggi esistente).

Né credo possa rappresentare una soluzione il proporre di elevare a 65 anni l'età pensionabile, mentre intanto si attua una politica diretta ad ottenere i prepensionamenti a 55 anni. Addirittura stanno emergendo per la FIAT ipotesi, assai discutibili, di prepensionamenti a 50 anni. Eppure, è proprio sul rapporto tra lavoro e vita che si incentra ogni problema di seria politica economica. Ed è in questo senso che l'argomento dovrebbe essere affrontato.

Concludo ricordando rapidamente il disastro derivante dalle enormi difficoltà che incontrano gli enti locali ed il mondo della sanità.

Ho così cercato di descrivere, riassumendo, proposte razionali e praticabili; credo che siano possibili e necessarie politiche attive per il lavoro, sottolineando ancora una volta la centralità del tema dell'occupazione. Ma questo Governo, con questa legge e con le sue altre scelte delle ultime settimane (incluso ancora una volta il decreto sul mercato del lavoro), dimostra di non saper affatto affrontare la situazione ed anzi opera in modo tale da determinare drammi sociali preoccupanti e gravissimi, che pesano sulle famiglie a reddito zero, sui disoccupati, sulla parte indifesa della società. Questo Governo è dunque non solo incapace, ma pericoloso e dannoso per il paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Peggio.

EUGENIO PEGGIO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colle-

ghi, signor rappresentante del Governo, il gruppo comunista aveva guardato con interesse ma anche con qualche scetticismo all'annuncio, più volte dato dal Governo nel corso del 1984, della predisposizione di un piano pluriennale di rientro dall'inflazione e dal dissesto della finanza pubblica. Ora, i documenti al nostro esame, che di questo piano dovrebbero essere espressione (*Relazione previsionale e programmatica*, legge finanziaria, bilancio di previsione dello Stato per il 1985), dimostrano che il nostro scetticismo era ben fondato. Non si può infatti dire che il Governo abbia presentato al Parlamento un vero e proprio piano o programma di rientro dalla inflazione e dal dissesto della finanza pubblica. Ciò che concretamente il Governo ci prospetta è altra cosa: è in pratica, per un verso, una esercitazione econometrica e, per l'altro verso, la riaffermazione di un indirizzo grave e inaccettabile.

Il solo elemento apprezzabile di tutta l'impostazione del Governo si riduce ad essere il riconoscimento che le terapie d'urto non sono praticabili e non possono dare i risultati sperati. Ma questa è una pura constatazione dell'esperienza e dell'evidenza. È infatti ben presente a tutti ormai che i tentativi di mettere ordine con qualche provvedimento — che dovrebbe dare effetti taumaturgici nel giro di qualche mese, al massimo di un anno — non servono ad altro che ad aggravare tutti gli squilibri e concorrono a rendere ancora più insanabile il dissesto della finanza pubblica. L'esperienza questo ci ha dimostrato e questo dovrebbe essere definitivamente acquisito, ed è sperabile che nessuno possa ancora una volta mettere il paese di fronte al ripetersi di esperienze errate compiute nel recente passato.

Le politiche recessive, realizzate in funzione antinflazionistica, hanno compresso la dinamica delle entrate ed hanno fatto crescere le spese per i salvataggi e per l'assistenza, che sono stati anch'essi il risultato di tali politiche recessive. Ho detto che ci troviamo per molti versi di fronte ad una esercitazione fondata

sull'ipotesi di una ripresa, sia pure assai contenuta. Il Governo, in definitiva, affida a questa la possibilità di attuare il risanamento, e non ad una precisa scelta di politica economica, ben articolata e dotata degli strumenti idonei per la sua realizzazione.

Il Governo si affida al miglioramento delle tendenze dell'economia internazionale e ai risultati già conseguiti nella lotta contro l'inflazione e per il contenimento del fabbisogno dello Stato, e tali manovre indubbiamente qualche risultato nel corso di quest'anno hanno dato. Ma su questo punto credo sia necessario essere chiari. La propaganda governativa insiste molto sul fatto che l'inflazione sarebbe sotto il 10 per cento, sicché l'obiettivo della politica economica del Governo sarebbe stato raggiunto.

Questo non è affatto vero, non perché non ci sia stata una riduzione del tasso di inflazione o perché attualmente i tassi di inflazione mensili rapportati ad anno siano superiori al 10 per cento — nessuno nega l'evidenza, almeno l'evidenza statistica —, ma per raggiungere l'obiettivo della media annua del 10 per cento bisognava che questa flessione al di sotto del tasso medio del 10 per cento mensile fosse notevolmente più accentuata. Per questo si ritiene che il tasso di inflazione medio dell'anno invece di essere il 10 per cento, come era stato prospettato, finirà per essere intorno all'11 per cento. Se poi i dati rilevati nel mese di ottobre dovessero trovare conferma, il pericolo che le cose possano peggiorare ancora diverrebbe inevitabile.

Credo poi che sia necessario riflettere, quando si fa l'esaltazione (come ai telegiornali di ieri sera, del primo e del secondo canale, e ai vari GR di questa mattina) della diminuzione del prezzo dello zucchero di 40 lire: nessuno lamenta il fatto che si adegui il prezzo dello zucchero a quello medio della Comunità economica europea, ma non presentiamo questo fatto come rivelatore di una tendenza che finalmente sarebbe orientata in senso esattamente opposto a quello del passato.

La realtà purtroppo non è questa; ed è anche per queste ragioni, onorevoli colleghi, che il gruppo comunista ha chiesto che si svolga uno studio serio, approfondito sulla veridicità e la rappresentatività dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie degli impiegati e degli operai. Abbiamo già formalizzato questa richiesta e pretendiamo che venga accolta: vogliamo che si faccia uno studio serio, approfondito, così come si è fatto sull'indebitamento, da parte della Camera innanzitutto, sull'indice dei prezzi, per verificare ciò che concretamente avviene, la rappresentatività dell'indice che serve a misurare e a conoscere ciò che realmente avviene.

Ma vorrei tornare su quanto ho detto all'inizio: sul fatto che il Governo non va al di là dell'esercitazione econometrica. Si dice che bisogna agganciarsi alla ripresa internazionale, ed io sollevo il problema in che senso sia lecito oggi parlare di ripresa internazionale. La realtà ci dice che la ripresa ha riguardato essenzialmente gli Stati Uniti d'America, il Giappone, l'area del sud-est asiatico, cioè la zona del Pacifico verso la quale tende a spostarsi il baricentro economico del mondo.

Il problema vero, onorevoli colleghi, non è che l'Italia non possa agganciarsi alla ripresa dell'Europa. Il problema vero è che l'Europa corra il rischio di saltare una fase di sviluppo. I tassi di crescita in Europa, in questi anni, non consentono di parlare correttamente di ripresa; consentono semplicemente di parlare di stagnazione, di moderato recupero rispetto alla stagnazione ed alla recessione degli anni passati. Questo livello di attività è tale, comunque, da non consentire un aumento della occupazione.

Ebbene, se voi volete agganciare l'Italia a questa ripresa, io vi dico che a questa tendenza l'Italia è già agganciata. Anzi, direi che, per certi versi, le cose sul piano produttivo (lo conferma anche oggi *Il Sole-24 ore*) non vanno peggio di quanto non vadano in altri paesi europei, i quali pure hanno già realizzato quello che si dice essere l'*handicap* fondamentale del nostro paese.

Nessuno dice che il tasso di inflazione in Italia, più alto che altrove, il *deficit* dello Stato italiano, più alto che altrove, e l'indice dell'indebitamento non siano elementi negativi che bisogna superare. Ma quei paesi, che hanno situazioni diverse e migliori, da questo punto di vista, rispetto al nostro, non sono in condizioni di poter avere una ripresa più consistente della nostra. E allora, questo sta a dimostrare che il semplice abbassamento o anche una drastica riduzione del tasso di inflazione non risolve i nostri problemi e corre il rischio di lasciarci in balia di quelle pratiche monetaristiche che gli Stati Uniti d'America predicano agli altri e che impongono ad altri di praticare, ma che essi stessi si guardano bene dal realizzare, provocando per questa via conseguenze tragiche per l'economia mondiale, in particolare per i paesi in via di sviluppo.

Ho partecipato nei giorni scorsi a Rimini ad un convegno internazionale organizzato da un centro del quale sono copresidenti il ministro degli esteri, il ministro del lavoro e l'onorevole Preti. Vorrei ricordare che, in quella occasione, il rappresentante di un paese in via di sviluppo ha detto che il presidente Reagan sta provocando nel mondo sottosviluppato più morti di quanti ne abbia provocati Hitler nella seconda guerra mondiale.

Io credo, onorevoli colleghi, che sia necessario non soltanto varare leggi per far sì che l'Italia concorra ad affrontare i problemi della fame nel mondo, ma anche avere la capacità di fare a livello internazionale quella lotta contro la fame nel mondo che esige, innanzitutto, di affrontare lo scandalo monetario internazionale, perché di questo si tratta. E non è una mia formulazione; è la formulazione di un grande economista, Robert Triffin, il quale ha cambiato la sigla *World Monetary System* in *World Monetary Scandal*, perché questa è — egli dice — la situazione che attualmente caratterizza il mondo intero. Gli Stati Uniti hanno la pretesa di coprire i 200 miliardi di *deficit* nel proprio bilancio federale ricorrendo ai prestiti esteri, al rastrellamento di dollari sul mercato mondiale, facendo au-

mentare il cambio del dollaro e praticando una politica dei tassi di interessi che rende impossibile la solvibilità dei paesi in via di sviluppo. Di qui i pericoli drammatici per le prospettive economiche del mondo intero.

Io veramente non capisco, onorevole D'Acquisto, come lei possa parlare del contesto internazionale senza sottolineare questi fatti, che sono i fatti con i quali dobbiamo misurarci e fare i conti.

Ho detto prima, onorevoli colleghi, che dobbiamo esaminare a fondo l'andamento dell'indice dei prezzi e la loro rappresentatività. Credo che da parte della Camera dei deputati, se si vuole affrontare con serietà l'esame delle situazioni economiche che ci sono dinanzi, si debba anche riflettere seriamente e pretendere che il Governo chiarisca qui quale sia l'indirizzo di politica monetaria che il Governo stesso si impegna a seguire nel corso dei prossimi mesi.

Inizierà tra breve la sessione durante la quale il Governo italiano avrà la presidenza di tutti gli organismi della Comunità economica europea, ed io credo che si debba chiarire proprio adesso cosa il Governo italiano andrà a sostenere in quel periodo, avendo quella responsabilità; quali iniziative da parte del Governo italiano saranno assunte per fronteggiare la drammatica situazione che il mondo ha tuttora di fronte. Non siamo, infatti, fuori dalla crisi. Siamo ancora, più che mai, in una crisi pericolosa, che ci deve vedere tutti seriamente preoccupati, non soltanto per le questioni di natura strettamente economica, ma per i riflessi politici ed anche militari che da una situazione come questa possono derivare.

Si è detto, comunque, che un piano del Governo esiste, perché sono stati assunti tre vincoli come punti di riferimento per tutta la politica economica del Governo e come elementi capaci di consentire il raggiungimento nel 1988 dell'eliminazione del *deficit* di parte corrente ed anche il rientro dall'inflazione, che dovrebbe scendere al 7 per cento nel 1985 ed al 5 per cento nel 1986. I tre vincoli sono noti: essi sono enunciati nella relazione che

accompagna il disegno di legge finanziaria, nella *Relazione previsionale e programmatica*, e sono stati riesposti e riproposti nei vari discorsi pronunciati dai ministri finanziari.

Si dice che le spese correnti, al netto degli interessi, non dovranno — il che significa che potranno anche avere un andamento diverso — crescere più del tasso di inflazione: potranno, quindi, crescere anche meno del tasso di inflazione. Si dice che le spese in conto capitale potranno avere una dinamica uguale a quella del prodotto interno lordo; ma potrebbero anche non averla. Le entrate, inoltre, dovranno anche esse aumentare in proporzione al prodotto interno lordo, lasciando inalterata la pressione fiscale.

È assai dubbio, io credo, che la ripresa possa prescindere da altri elementi e che il risanamento sia possibile se non vi sarà veramente la ripresa economica. Il risanamento presuppone una politica di sviluppo, ed una politica di sviluppo non la si può fare se non si dispone di una precisa analisi della realtà, delle cause del dissesto, analisi sulla cui base si giunga, poi, alla definizione di precise azioni ed interventi, adeguati ai problemi che ci stanno dinanzi.

Il problema di un'esatta conoscenza della realtà del paese è di grande importanza: si tratta di far emergere, con l'impegno adeguato, il vasto settore dell'economia sommersa, essendo, altrimenti, difficile pensare di poter agire così come è necessario. Bisogna, inoltre, far emergere il debito pubblico sommerso; si dice che il debito pubblico sia pari al 90 per cento, grosso modo, del prodotto interno lordo, ma probabilmente esso tocca già una percentuale superiore al 100 per cento, se consideriamo l'entità del prodotto interno lordo statisticamente rilevata, e se consideriamo che vi è l'IVA da rimborsare e che vi sono i debiti sommersi delle USL e di tutta una serie di enti pubblici nonché gli altri rimborsi fiscali cui il Governo è tenuto.

Sappiamo che il prodotto interno lordo è calcolato in Italia, come in altri paesi, in base anche all'andamento delle

entrate fiscali e sappiamo che le entrate fiscali rappresentano uno degli scandali maggiori del nostro paese. Ho visto che il ministro delle finanze usa oggi un altro aggettivo molto significativo, dicendo: «Siamo in una situazione mostruosa». Aveva parlato di schifo, il ministro Visentini ed ora dice che siamo di fronte ad una situazione mostruosa. Ebbene, lo schifo e la situazione mostruosa derivano dal fatto che vi sono evasioni colossali: l'IVA evasa per 24 mila miliardi nel 1983, secondo calcoli di studiosi seri; l'IRPEF evasa, secondo *Il Sole-24 ore*, nella misura di 36 mila miliardi nello stesso anno; complessivamente, con riferimento a queste due imposte, evasioni per 60 mila miliardi, circa 180 miliardi al giorno in meno nelle casse dello Stato.

Ebbene, se ne possono trarre numerose riflessioni e considerazioni: in primo luogo, essendo il prodotto interno lordo calcolato in base al gettito delle imposte, è fondato ritenere che esso sia superiore almeno del 15 per cento rispetto a quanto comunemente si dice; la pressione fiscale — è un altro riflesso — è certo aumentata parecchio nel nostro paese, come quota sul prodotto interno lordo, ma resta inferiore rispetto a quella comunitaria. I dati di cui alla tabella allegata alla *Relazione previsionale e programmatica* dimostrano come tuttora vi sia un punto e mezzo di differenza tra la situazione italiana e la media comunitaria; ma se si considera che il prodotto interno lordo è sottostimato, molto di più che non altrove, si evince che il tasso di pressione fiscale da noi si aggira sul 37 e non sul 42 per cento, con ben 5 punti percentuali in meno, corrispondenti ad oltre 40 mila miliardi di minori entrate. Questa cifra stranamente corrisponde al differenziale fra il tasso di risparmio delle famiglie italiane e quello di altri paesi industrializzati; c'è una connessione rilevante, in ordine al primato italiano del risparmio. È un'ottima cosa che l'Italia risparmi; nessuno se ne lamenta! Ma se siamo il primo paese nel mondo come quota di risparmio sul reddito delle famiglie, perché vi sono dieci

punti percentuali di differenza (il 23 per cento contro il 14 per cento di Francia e Germania, ed il 12 della Gran Bretagna)? Significa che qualcosa non va, e ciò lo si deve anche al livello «mostruoso» — come dice Visentini — delle evasioni fiscali!

Attraverso il prelievo fiscale, il reddito da lavoro dipendente subisce una riduzione in senso assoluto, rispetto all'anno scorso; per tale prelievo, il reddito nazionale aumenta e così il reddito complessivo delle famiglie, ma in termini reali il reddito da lavoro dipendente diminuisce del 3,6 per cento: i redditi da lavoro autonomo, di impresa e così via, per contro, registrano aumenti consistenti! È necessario agire in profondità per mettere ordine nel complessivo sistema della cosa pubblica nel nostro paese, per ridurre l'evasione fiscale, aumentando conseguentemente il gettito con una politica di riforma del sistema tributario, che può essere considerato il pilastro mancante del sistema di sicurezza sociale creato nel nostro paese. Bisogna riformare le riforme, che vanno rinvigorite, rivitalizzate, riviste, ma non certo liquidate! Il sistema fiscale deve consentire la disponibilità delle risorse necessarie per finanziare il sistema di sicurezza dello Stato sociale ed un'adeguata ripresa dello sviluppo. Gli investimenti produttivi, nelle infrastrutture, sono necessari per cambiare la qualità della vita aumentando le possibilità di occupazione; è necessario dirigere un processo complesso e certamente difficile, che persegua questa finalità. La lotta all'inflazione ed il complessivo risanamento del sistema non possono prescindere da massicci investimenti, da finanziare anche con risorse che devono essere reperite con un rinnovato strumento fiscale, nel modo più volte indicato e riproposto da noi sia nella relazione scritta, sia nei numerosi emendamenti da noi presentati. Si impone quindi una politica diversa, nei diversi campi, compreso quello del debito pubblico: occorre soprattutto un piano, che sia un piano serio.

In realtà, mentre parliamo di program-

mazione economica, ci allontaniamo sempre di più da quegli strumenti minimi ed indispensabili per attuare tale programmazione. Il Ministero del bilancio e della programmazione economica è praticamente inesistente, anche se oggi abbiamo l'onore di avere tra di noi il ministro titolare di questo dicastero; il segretariato generale per la programmazione economica è privo del suo responsabile da quasi sei mesi; il fondo investimenti e occupazione è attualmente incagliato e pare destinato ad essere affondato; il nucleo di valutazione è stato disperso come se si fosse trattato di un gruppo sedizioso e non di uno strumento essenziale per valutare in modo corretto i costi ed i benefici di ogni singola spesa pubblica.

Per questo, riteniamo che la linea proposta dal Governo non possa essere accettata. Si tratta di una linea rozza e perfino meschina, poiché ignora elementari esigenze di equità e di giustizia sociale; essa non può che essere motivo di condanna, una condanna fatta non solo di affermazioni critiche, ma anche di contrapposizione di proposte e di una linea alternativa. Per questo ci batteremo, anche in questa sessione di bilancio, onorevoli colleghi! (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi relatori di attenersi al termine di venti minuti assegnato a norma di regolamento per i loro interventi.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, l'onorevole Crivellini.

MARCELLO CRIVELLINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, credo che una prima osservazione vada fatta sul tipo di dibattito che si è svolto in Commissione e che stiamo svolgendo ora in Assemblea. A differenza di quanto accaduto negli anni passati, questo dibattito è stato abbastanza tenue, molto *soft*, quasi accademico e, per molti versi, anche interessante: tuttavia esso è stato sicuramente molto pacato, nonostante i problemi siano notevoli. Di conseguenza bisogna

chiedersi come mai siano queste le caratteristiche del dibattito che si svolge sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria, che pure dovrebbero essere, per loro stessa definizione, gli strumenti principe della politica economica di questo paese, oltretutto nella situazione che tutti conosciamo.

In primo luogo questi documenti finanziari, così come sono stati presentati, risultano assai modesti dal punto di vista qualitativo. Non vi è quasi nulla di qualificante, se non alcuni elementi negativi (come le spese militari), per cui anche il dibattito ne ha risentito, a parte qualche guizzo sul Mezzogiorno e sulle partecipazioni statali.

I 500 emendamenti che sono stati presentati non hanno fatto né caldo né freddo; ricordo che quando il gruppo radicale, pochi anni fa, presentava 150 emendamenti, era additato come un ever-sore il cui unico scopo era quello di bloccare il bilancio e l'intero Stato, anche se poi ha sempre garantito i tempi costituzionali per l'approvazione.

Ora, questi 500 emendamenti sono quasi irrilevanti. Ciò è dovuto certamente alla istituzione della sessione di bilancio, ma — a mio parere — ciò dipende soprattutto da come questa sessione viene gestita. Così come essa è attualmente intesa, serve soltanto a formalizzare un voto a data fissa sul bilancio e sulla legge finanziaria, mentre nella realtà le decisioni vengono assunte al di fuori di questi documenti. Pertanto sarebbe molto più razionale ed efficiente pubblicare prima questi documenti sulla *Gazzetta ufficiale* per poterne discutere con calma. E perché in venti giorni? La cosa potrebbe essere fatta anche in un paio d'ore.

Dunque sempre meno le decisioni vengono prese nei luoghi istituzionalmente a ciò deputati per cui, invece che nel Parlamento, dove si dovrebbero decidere certe cose, sul bilancio e sulla legge finanziaria si decide nelle sedi dei partiti. Lo stesso Governo, lo stesso Consiglio dei ministri, lo stesso Consiglio di gabinetto contano ormai fino ad un certo punto: ci sono ormai i vertici dei segretari dei partiti.

Il secondo motivo è di merito: la situazione ci appare sempre di più al di fuori di ogni controllo, per cui nei fatti non si è in grado di fare una diagnosi e, quindi, di proporre una terapia adeguata. Siete costretti a procedere intervenendo di volta in volta in ogni campo; quando compare un nuovo sintomo siete costretti ad immaginare giorno per giorno una medicina, che a volte può essere controproducente, ovvero può avere controindicazioni non previste.

Il terzo motivo è che quest'anno, a giustificare un'atmosfera così rilassata della sessione di bilancio rispetto agli anni precedenti, è venuta meno una tradizione: quella dello «scontro» con il PCI (e dico scontro tra virgolette, perché il suo esito era scontato), che tradizionalmente si risolveva con una serie di miliardi in più. L'anno scorso, ad esempio, è stata una buona annata: il PCI ha spuntato, mi pare, 1.000-1.300 miliardi. Quest'anno, invece, come accade anche per il vino, non è una grande annata; i miliardi mi sembra siano pochi e non so se durante la discussione verrà fuori qualcos'altro... Tuttavia l'atmosfera così ovattata che si sta riversando in Assemblea dalla Commissione mi fa ritenere che questo mio giudizio sarà confermato anche quest'anno. Sicuramente anche questo è uno dei motivi per i quali un dibattito tradizionalmente vivace sul bilancio e sulla legge finanziaria si trasforma quest'anno in un dibattito più tranquillo.

Farò solo alcune considerazioni prevalentemente di metodo, perché sono queste che mi preoccupano maggiormente. La prima di esse è che, ormai da anni, non viene rispettata alcuna previsione. Il fatto che tale fenomeno si protragga nel tempo e si estenda a settori sempre più numerosi è quasi più preoccupante del fatto che si decida di volta in volta, anno per anno. Sulle previsioni che non vengono mai rispettate c'è una letteratura vastissima. La storia dei tetti è a tutti nota: questi sono stati «sfondati» a volte del 50, a volte del 30, a volte del 40 per cento; il tasso programmato di inflazione non è mai stato rispettato. Anche quest'anno l'inflazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

media — ormai è un fatto, mancano solo due mesi — si assesterà attorno all'11 per cento. Tenendo conto che il valore di partenza all'inizio di quest'anno era del 13 per cento, possiamo dire che vi è stato un 30 per cento di errore nelle previsioni. E qui gli esempi sarebbero anche troppi.

Quindi un primo fatto preoccupante è che ormai sistematicamente si sbagliano le previsioni. Viene anzi visto con sospetto il fatto di azzeccare i dati; si è anzi portati a dire: «Qui c'è sotto qualcosa, evidentemente i dati non sono veri». L'incapacità di mantenere le previsioni è un notevole problema di metodo, dal momento che il sistema economico non solo non è misurato né controllato, ma non è nemmeno misurabile con gli strumenti a disposizione.

La seconda considerazione generale riguarda un fenomeno cui prima accennavo sottolineando la stranezza del dibattito: il momento della gestione, cioè, è divenuta preminente rispetto al momento formale della decisione, così che i documenti di bilancio hanno sempre meno importanza poiché quel che si decide lo si decide successivamente, in altre sedi, in altri momenti, con altri strumenti.

Sotto questo profilo, a noi pare che la situazione sia dello stesso tipo di quella denunciata, ad esempio, per il settore della giustizia e per il diritto in generale. Molti parlano, a quest'ultimo riguardo, di costituzione materiale contrapposta alla Costituzione scritta. Ebbene, a noi sembra che sia ormai il caso di parlare anche di contabilità materiale contrapposta a quella scritta. Una cosa, cioè, sono il bilancio e la legge finanziaria che, per tradizione, come una sorta di coperta di Linus, approviamo ogni anno, perché altrimenti non si sa cosa potrebbe accadere, altra è la situazione di fatto, altri i numeri, altre le cifre e, soprattutto, diverse sono le decisioni da quel che è scritto.

Tutto questo comporta, come corollario, la presenza istituzionale del *deficit* sommerso che ormai esiste in sempre più numerosi settori e in entità che cominciano a spaventare.

Quest'anno, con una decisione probabilmente giusta, quella di visualizzare cose che erano state sommerse negli anni precedenti (mi riferisco alle regolazioni debitorie pregresse, che sono dell'ordine non più di decine o centinaia di miliardi, ma di 20 mila miliardi), vengono appunto fatti riemergere questi 20 mila miliardi e vengono collocati nel bilancio. Finora non li abbiamo mai scritti, adesso li inseriamo... Quindi, salutiamo senz'altro positivamente questa decisione, pur se ci preoccupano i meccanismi che hanno determinato il *deficit* sommerso, che rimangono tali e quali. Ad esempio, scopriamo che la Cassa per il mezzogiorno istituzionalmente provoca *deficit* sommerso, proprio per i meccanismi sulla base dei quali è stata creata e che mi pare continuino ancora ad esistere; oppure ci rendiamo conto che i debiti delle USL o altre cifre che vengono intenzionalmente sottostimate provocano, per definizione, un *deficit* sommerso sempre crescente, che diventa una sorta di necessità. Dunque, la contabilità materiale opposta alla contabilità scritta è la seconda questione di metodo che ci preoccupa.

La terza questione sulla quale da tempo richiamiamo l'attenzione è l'uso dei mezzi di informazione (che a questo punto è di assoluta necessità) nel settore dell'economia. A volte, la manovra economica coincide con l'informazione che ne viene data, indipendentemente dalla stessa. Così ha fatto storia, anzi ha fatto scuola quanto escogitato dai Governi Spadolini. Ogni giorno nei telegiornali ci venivano dette cose che erano esattamente opposte alla situazione...

GIORGIO MACCIOTTA. Non per colpa di Spadolini...

MARCELLO CRIVELLINI, *Relatore di minoranza*. Probabilmente non era tra i maggiori responsabili, ma era Presidente del Consiglio... Spadolini ci veniva a dire: questo è il Governo del «tetto che non si sfonda», mentre in quegli anni gli sfondamenti sono stati del 50 per cento. Dunque,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

una cosa incredibile da presentare! Ho citato Spadolini perché è stato il capostipite, ma si potrebbe anche citare l'attuale Governo. Ad esempio, come è già stato detto, una cosa è l'inflazione tendenziale, altra è l'inflazione media. Quindi, giocare intenzionalmente su tale equivoco diventa fondamentale per certi fini. Anche sulla lira pesante, non si può far passare una settimana lasciando che su tutti i giornali si proclami essere quella la fondamentale manovra economica del Governo. Ciò è possibile solo in un paese in cui l'informazione non esiste, poiché è al servizio di gruppi privati e di correnti di partito: e per questo viene foraggiata con miliardi, attraverso la legge sull'editoria, e garantita con l'occupazione militare della RAI; e non è un caso che in questa legge finanziaria figurino 105 miliardi, se non erro, da versare all'IRI e destinati alla RAI, che è una delle aziende peggiori (e non è facile!) tra quelle che figurano nel sistema delle partecipazioni statali, dal punto di vista contabile, gestionale, di bilancio ed istituzionale, concentrando su di sé tutti i difetti possibili. L'occupazione dei mezzi di informazione e la loro gestione, a scapito della verità e dei cittadini, rappresenta dunque l'elemento essenziale cui siete costretti a ricorrere, ed è ovviamente una delle questioni di metodo che ci preoccupano.

Un'ulteriore questione è che in una simile situazione gli strumenti classici di governo del sistema economico vanno sempre più atrofizzandosi. Uno dei pochissimi, forse il solo strumento che rimane, ancora di una qualche efficacia, è la manovra sul credito, cioè in generale la politica monetaria. Ma un'ulteriore conseguenza, a nostro avviso, è che la variabile «governo» è sempre più secondaria nel provocare l'evoluzione del sistema economico, il quale reagisce sempre di più, invece, alle variabili principali, che sono quelle internazionali (ed infatti l'Italia segue, con distacco e senza un suo moto autonomo, l'evoluzione internazionale) e quella rappresentata dall'azione sul credito. Il compito istituzionale del Governo, che è quello di garantire un pro-

getto di distribuzione del reddito, piuttosto che un altro, ovviamente in una situazione del genere viene meno e sempre più vale lo sviluppo «spontaneo», cioè, in parole povere, la legge della giungla. Le categorie più deboli vengono quindi sopraffatte dagli interessi di tipo corporativo ed organizzati, che riescono a vendere il proprio consenso ai partiti ed in particolare a chi occupa le istituzioni.

Accanto alle questioni fondamentali di metodo che ho indicato ve n'è un'altra, subordinata e di minore importanza, che riguarda la struttura stessa del bilancio, che come diciamo da anni si riproduce in qualche misura da sola e necessita con urgenza di una rivisitazione completa, al fine stesso di essere gestibile e comprensibile. Per ragioni di tempo tralascio di trattare questa parte, che per altro è presente nella mia relazione, con esempi ed elaborazioni che mettono in evidenza la necessità di rendere gestibile e comprensibile il bilancio, in quanto tale. Debbo dire che c'è un solo fatto positivo, quest'anno, che per altro non è gran cosa e mi sembra piuttosto il frutto di iniziative di singoli (probabilmente dell'ispettore generale capo del bilancio, se non ho capito male) che non di una azione del Governo in tale direzione. Mi riferisco all'appendice al bilancio, che se non altro rappresenta un tentativo di rendere più agevole la comprensione del documento. A parte questo non relevantissimo fatto, per il resto valgono tutte le considerazioni che da qualche anno svolgiamo sulla struttura del bilancio.

Passo, anche se molto sinteticamente, per ragioni di tempo, alle questioni di merito. Credo che la caratteristica che emerge dal bilancio e dalla legge finanziaria 1985 risulti dal fatto che questi documenti sono rivolti alla semplice amministrazione dell'esistente, mentre l'unico elemento «qualificante» è l'incredibile aumento delle spese militari, che è dell'ordine del 19,4 per cento in termini monetari e quindi 2-3 volte superiore al tasso programmato di inflazione. C'è poi tutta un'altra serie di questioni di merito, sulla credibilità delle cifre che vengono elen-

cate nella mia relazione e che in questo momento do per lette.

In questa situazione — la nostra è una valutazione molto negativa — si rinuncia a governare lo sviluppo dei fenomeni per amministrare semplicemente l'esistente; ovviamente tutto ciò porta alla vittoria dei garantiti, delle corporazioni e degli interessi organizzati sui cittadini. Prevalgono quindi i militari sui pensionati, i già occupati sui giovani non occupati, chi ha da vendere consensi organizzati su chi non vuole vendere i propri ideali. Così, ad esempio, vengono assunti i parenti dei consiglieri provinciali di Napoli, mentre per i cittadini che sono politicamente figli di nessuno valgono le liste di collocamento.

Noi presenteremo solo pochissimi emendamenti su alcune questioni che riteniamo fondamentali, quali ad esempio le spese militari, lo sterminio per fame nel mondo, i minimi di pensione e la giustizia.

Il nostro tentativo, per concludere, è quello di opporre una politica di idee o di ideali ad una politica che è invece solo rivolta alla semplice amministrazione dell'esistente (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, l'onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre da parte del collega Crivellini si esprimeva meraviglia per il tono dimesso e quasi spento del dibattito sulla legge finanziaria, da parte nostra esprimiamo una sorta di preoccupazione. Infatti, ci troviamo di fronte ad un momento di crisi degli strumenti che sono stati predisposti nel 1978 nel tentativo di governare la spesa pubblica.

Si tratta di una crisi che è colta dall'attenta relazione dell'onorevole D'Acquisto anche se quest'ultimo, come relatore per la maggioranza,...

GIORGIO MACCIOTTA. Attualmente assente.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza. ...ha coperto il suo sforzo critico, che noi cogliamo, di strani versi e sotto questo velame ha cercato di renderlo digeribile anche alla maggioranza.

Perché parlo di crisi degli strumenti con i quali si è inteso, con la riforma del 1978, tentare il governo della spesa pubblica? Perché i risultati sono quelli che sono e perché ci siamo ridotti ad una legge finanziaria di scarso significato, a giustificare il quale non vale il riferimento al quadro internazionale e alle politiche di basso profilo comuni a tutti gli Stati dell'Europa e a tutti gli Stati industrializzati. È necessario che noi, affondando la nostra indagine nel problema che ci occupa, stabiliamo che questa politica di basso profilo nasconde, caro Crivellini, l'abitudine allo scambio, che è l'abitudine alla quale la legge finanziaria viene adeguata.

Che cos'è l'abitudine allo scambio? Perché non destano preoccupazione i 500 emendamenti che da talune parti politiche sono stati presentati, e con particolare indulgenza da parte del gruppo comunista? La politica dello scambio è quella politica per la quale determinati ostacoli rappresentati da emendamenti vengono superati attraverso intese particolari su questo o su quell'altro capoverso della legge finanziaria; nella specie, al centro dell'attenzione, c'è sempre la politica degli enti locali. E allora il problema del governo generale dell'economia, il problema del punto di equilibrio, che non si trova, tra politica monetaria e politica dei flussi reali, che giustamente preoccupa il relatore per la maggioranza, e che costituisce l'epicentro critico della sua relazione (perché il relatore per la maggioranza non può fare a meno di vedere, di constatare, non può chiudere gli occhi di fronte a questa discrasia che esiste tra politica monetaria e necessità di una politica dei flussi reali), è un problema che deve essere ricondotto all'incapacità degli strumenti esistenti e al degrado di quel

poco di buono che negli strumenti esistenti può esserci o poteva esservi nel momento della loro formulazione.

Quando si lavora sulla legge finanziaria e da parte del relatore per la maggioranza si dice che la legge finanziaria non deve essere una legge *omnibus*, ma non può essere una legge che ignora la necessità di aggiustamenti anche strutturali, se gli aggiustamenti strutturali sono necessari per conseguire determinate economie o per incrementare determinate spese; quando la legge finanziaria deve ammannirci una previsione di contenimento del disavanzo statale in 96 mila miliardi uguale a quello dell'anno scorso basandosi, onorevole Presidente, esclusivamente e soltanto su previsioni di gettito derivanti o che dovranno o che dovrebbero derivare da provvedimenti legislativi *in fieri*, che hanno suscitato e che suscitano enormi tensioni ed enormi proteste e dissensi, ebbene, allora noi dobbiamo dire che lo stesso relatore ci indica la strada della crisi, ci indica i segni di quella crisi negli strumenti per il tentativo del governo generale dell'economia che noi abbiamo denunciato e che fummo i primi a denunciare. Noi votammo contro le previsioni della legge n. 468 nel 1978, proprio in quest'aula, motivando quel voto contrario con la nostra incredulità, con il nostro scetticismo di fronte a quegli strumenti che erano apprestati. Purtroppo la crisi si è fatta acuta, tant'è che è riconosciuta ed individuata dallo stesso relatore per la maggioranza.

Il Movimento sociale italiano è un partito di opposizione, di alternativa, la nostra alternativa di sistema è un'alternativa che reca, che contiene anche proposte, soprattutto proposte per il governo generale dell'economia, all'interno del quale c'è il governo della spesa pubblica. Noi che cosa diciamo in via d'urgenza che bisognerebbe realizzare? Non certo una legge finanziaria *omnibus*, non certo una legge finanziaria striminzita, ma una via di mezzo si potrebbe trovare; si dovrebbe realizzare, allo stato, una legge finanziaria capace di contenere i fondamenti o le fondamentali linee su cui il Governo

intende muoversi per l'anno finanziario successivo, accompagnata da una serie di allegati alla legge finanziaria aventi pari dignità e che dovrebbero formare oggetto di esame durante la sessione di bilancio, durante la stessa corsia preferenziale costituita dalla sessione di bilancio, e che dovrebbero costituire la programmazione della legge finanziaria: i provvedimenti allegati dovrebbero costituire gli allegati per la manovra economica. Questo avrebbe significato. Allora noi avremmo uno sveltimento del lavoro della Commissione bilancio e programmazione economica, avremmo un concomitante lavoro delle Commissioni di merito e avremmo poi in quest'aula una sessione di bilancio dedicata alla legge finanziaria fondamentale e ai suoi allegati per la realizzazione della manovra economica, nella quale il Governo e la maggioranza potrebbero riconoscersi e alla quale le opposizioni potrebbero formulare delle critiche fondate.

Che cosa criticiamo oggi, dal momento che non si sa se il provvedimento Visentini passerà o meno ed in che misura, e così per altri provvedimenti? Siamo di fronte ad una manovra di basso profilo che non deriva da una esigenza comune a tutti i paesi dell'occidente industrializzato, ma è caratteristica peculiare di una maggioranza senza volontà e di un Governo senza bussola. Questa la sostanza, questa la realtà, a nostro avviso ineludibile, che trova conferma autorevole nelle affermazioni — meritevoli per rilievo ed onestà intellettuale — del relatore per la maggioranza.

Le nostre osservazioni sono condivise anche all'interno della stessa maggioranza. Non scopro alcun altarino e non svelo alcun mistero se ricordo le affermazioni dell'onorevole La Malfa. Denunciando qualche tempo fa su un giornale, mai smentito, una infedeltà nella previsione delle spese, egli affermò testualmente: «Il bilancio per l'anno prossimo prevede spese largamente sottovalutate che scaricheranno il loro potenziale di squilibrio e di inflazione nei prossimi anni. Per la prima volta da quattro anni a

questa parte le spese di competenza superano quelle di cassa; il che significa — prosegue La Malfa — che il Governo ha innescato un processo di spesa a scoppio ritardato, nascondendone oggi la portata. La spesa sanitaria — è sempre La Malfa — è stimata in crescita del 6 per cento, ma sappiamo bene che non sarà così e, quindi, sappiamo fin da ora che sottostimandola oggi, senza che vi siano nella legge finanziaria meccanismi di presidio di quel 6 per cento, stiamo creando un disavanzo per gli anni a venire».

Sono affermazioni non nostre, bensì dell'onorevole La Malfa; affermazioni che rispondono a verità, considerata l'emersione del cosiddetto debito sommerso, di cui parleremo in sede di discussione sulle linee generali. Noi abbiamo anche curato la riproduzione di una tabella delle regolazioni debitorie, estratta dagli atti del Governo — le fonti, quindi, sono quanto mai da noi distanti — dalla quale risulta un debito sommerso delle USL di 6.020 miliardi.

Tutto ciò dimostra come i meccanismi non abbiano funzionato o si siano basati su previsioni di spesa infedeli: di qui il debito sommerso — fronteggiato non si sa come — che solo quest'anno viene inserito a legislazione vigente negli appositi capitoli.

Il relatore per la maggioranza ha dato atto al Governo della trasparenza ed asciuttezza del bilancio. Queste le sue parole, ma forse, più che di asciuttezza, bisognerebbe parlare di prosciugamento delle casse pubbliche da parte di una finanza statale prigioniera di meccanismi perversi di spesa contro i quali nessuno ha alzato o alza un dito.

Di qui la proposta di alternativa avanzata dal MSI-destra nazionale: disinneschiamo i meccanismi perversi di spesa e non limitiamoci alla cosiddetta politica del rigore che a valle diventa la politica del «tu dai qualcosa a me perché io lasci fare una cosa a te».

Affrontiamo i meccanismi di spesa. Quali? Onorevole ministro del bilancio, lei sa che con la legge finanziaria 1981, articolo 32, venne istituita una commissione

tecnica per la spesa pubblica. Dalla relazione di questa commissione tecnica emerge una pesante denuncia in base alla quale «le vigenti norme in materia di revisione automatica dei prezzi degli appalti di opere pubbliche — è un argomento di cui non si parla volentieri da parte di alcuna forza politica — dovrebbero essere rivedute — la relazione si occupava della spesa della Cassa per il mezzogiorno, ma il rilievo è generale — poiché essi si sono dimostrati causa allo stesso tempo di gravi ritardi nella esecuzione delle opere e di forte aumento dei costi. L'automatismo della revisione, introdotto con la legge n. 463 del 1964, che era apparso come soluzione ai frequenti interventi legislativi necessari per autorizzare l'adeguamento dei contratti allo slittamento dei prezzi, ha determinato nelle imprese appaltatrici la convenienza a ritardare il completamento dei lavori per ottenere nuove stime e nuove liquidazioni di acconti. Né sembra che la situazione sia significativamente migliorata dopo le modifiche apportate alle norme anzidette con la legge 10 dicembre 1981, n. 741, che ha reso più rigorosa la valutazione dell'osservanza dei tempi contrattuali».

Questa, onorevole ministro, è una denuncia che viene dall'interno dell'amministrazione, ma che è rimasta inascoltata. Con quali automatismi ve la siete presa, per decreto? Con gli automatismi che incidono sulle buste paga dei lavoratori dipendenti! Ma non avete fatto nulla contro questi automatismi diabolici e perversi che, secondo quanto ha onestamente riconosciuto la commissione tecnica per la spesa pubblica, producono rallentamenti nella consegna delle opere e forti aumenti dei costi. Le conseguenze sono che strumenti di intervento straordinario — come ad esempio la Cassa per il mezzogiorno — sono diventati tali nel senso dei ritardi degli interventi: non siamo in presenza di interventi straordinari ma di interventi al rallentatore, proprio a causa della convenienza (non è un'espressione mia, ma della commissione tecnica per la spesa pubblica) di tutti gli appaltatori a ritardare i lavori per

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ottenere nuove stime e nuove liquidazioni di acconti, cioè maggiori guadagni.

Ma proprio in questo, signor ministro, sta la differenza tra di noi, cioè tra chi usa la parola «rigore» nel riferimento soltanto ai «tetti» per questa o per quella categoria del lavoro dipendente; tra chi auspica riforme fiscali che lo stesso autore definisce anomale nei suoi strumenti (lo dice Visentini questa mattina sul *Corriere della sera*) e tra chi, come noi, dice che per bonificare la spesa pubblica bisogna modificare i meccanismi perversi di spesa, come quello contenuto nella legge n. 463 del 1964, una legge ormai ventennale, che ha fatto ormai il suo tempo e che fu varata per determinati motivi che è qui ora inutile stare a ricordare.

State sicuri che, se continuerete a perseguire la riforma di questi meccanismi perversi, riuscirete a contenere la spesa pubblica, proprio perché essa è oggi dilata a causa della cattiva politica che la determina. È dunque necessaria una politica di rinnovamento delle strutture, di profonda revisione di meccanismi istituzionali che non hanno funzionato e che continuano a non funzionare.

Certo, su queste posizioni noi non abbiamo molte adesioni, anche perché (ed ecco ancora il basso profilo di questo dibattito) su certe situazioni istituzionali il Governo riesce a trovare comprensioni anche oltre i confini della sua maggioranza; è noto, infatti, che, mentre al centro il potere è esercitato dal pentapartito, in periferia esso è esercitato dal pentapartito, dall'alternativa di sinistra e da varie altre formule che hanno bisogno proprio di far continuare a marcire questa enorme macchina perversa che produce una spesa pubblica incontrollata e incontrollabile.

È in questo quadro, delineato nella nostra relazione di minoranza, che va individuato il dissesto dello Stato. Se usciamo da questo quadro, tutto diventa incomprendibile ed è dunque in esso che vanno considerate anche le acute osservazioni del relatore: perché non c'è denaro e non si deliberano risorse per gli investimenti,

per l'occupazione, per il mezzogiorno? Proprio per questa ragione, perché le risorse sono tutte devolute al finanziamento del vorace insieme dei perversi meccanismi che insieme producono — lo ripeto — spesa pubblica incontrollata ed incontrollabile.

Vogliamo soffermarci un attimo soltanto sulle osservazioni fatte dal relatore a proposito della incertezza delle entrate? Devo dire che qui si sta criminalizzando, dopo aver criminalizzato le buste paga e dopo aver criminalizzato i punti di contingenza; le stesse forze che ieri sostennero che bisognava dare addosso ai lavoratori dipendenti oggi sostengono che bisogna dare addosso ai lavoratori autonomi, e si ricorre da parte del ministro Visentini ad un provvedimento che egli stesso definisce anomalo nei mezzi e negli strumenti. Il provvedimento dell'onorevole Visentini non ha nessuna parentela con la lotta all'evasione: se dovesse rimanere quello che è, il provvedimento Visentini sarebbe soltanto un provvedimento di penalizzazione del lavoro in tutte le sue forme, perché penalizza gli artigiani, penalizza i commercianti, i lavoratori autonomi e si scarica sugli stessi lavoratori dipendenti, se è vero, come è vero, che trasformando l'IVA nei modi e nelle forme previsti dal provvedimento Visentini, cioè facendone un'imposta i cui ammontari non possono essere trasferiti dall'uno all'altro operatore economico, restando nelle mani del soggetto economico che compie l'operazione soltanto quella parte di valore che è di sua competenza, si produrranno tensioni nei prezzi e nelle tariffe, le quali poi si scaricheranno sui consumatori e sui lavoratori dipendenti.

Questa è la realtà, e ciò è tanto vero che lo stesso ministro Visentini — che queste cose conosce bene perché le insegna o le ha insegnate — parla di elementi anomali nel suo disegno di legge. In queste condizioni, onorevole ministro, noi diciamo che non è torchiando il lavoro autonomo — perché le forze che ieri hanno colpito il lavoro dipendente devono farsi perdonare —, non è in questo modo che si libe-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

rano risorse per gli investimenti, per l'occupazione e per il Mezzogiorno.

Nel Mezzogiorno, che lo stesso relatore per la maggioranza ha definito segmento staccato dal resto del paese, si sta consumando una situazione di gravissima crisi sociale che investe purtroppo tutto il paese. Le statistiche relative all'occupazione ci indicano che il divario fra Mezzogiorno e nord è finito, ma soltanto su un punto: sul tasso di disoccupazione che a Milano è quasi uguale a quello che esiste in talune regioni del Mezzogiorno.

Questo non è consolante per nessuno, perché quando piove al nord, nel Mezzogiorno grandina! Questa è la realtà, e noi diciamo che non è possibile che una legge finanziaria come quella che il Governo ci ha presentato nella tabella C indichi 3.100 miliardi, in fretta e furia aumentati in Commissione di qualche centinaio di miliardi! Non è possibile che tale stato di cose non sia denunciato come conseguenza dell'inerzia legislativa della maggioranza e del Governo per quanto riguarda l'intervento straordinario, che avrebbe dovuto essere il centro di una manovra economica di riscossa, di riscatto sociale, di crescita e di sviluppo.

Nulla di tutto questo. Sotto il segno della conservazione, sotto il segno dei pannicelli caldi, sotto il segno della necessità di fronteggiare con la politica dello scambio questa o quell'altra situazione di istituzioni, che con clamoratamente non hanno funzionato o funzionano solo come macchine perverse per fabbricare una spesa pubblica travolgente, vi è una legge finanziaria che riteniamo assolutamente priva di significato, una legge finanziaria che per il Governo e la maggioranza avrà carattere interlocutorio, per salvare i rapporti all'interno della maggioranza.

Se per il Governo e la maggioranza la legge finanziaria è interlocutoria, per il paese reale, per la società nazionale, questa legge finanziaria è deleteria, non apre alcuna speranza ed aggrava una crisi che è lungi dall'essere risolta, come vogliono le ottimistiche informazioni di parte governativa.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del bilancio e della programmazione economica.

PIER LUIGI ROMITA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole De Luca, che ha a disposizione venticinque minuti. Ne ha facoltà.

STEFANO DE LUCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io notavo — come ha fatto il collega Crivellini — che quest'anno il dibattito sulla legge finanziaria non registra la stessa tensione degli anni scorsi, soprattutto la stessa tensione polemica. Ritengo che questo sia da sottolineare, proprio perché ho l'impressione che i risultati, che sono dinanzi ai nostri occhi, della manovra finanziaria impostata nel 1984 abbiano dato ragione a chi, come noi, sosteneva l'anno passato che si era imboccata la via giusta ed hanno dato torto a chi, come il partito comunista, l'anno scorso qui, nel corso di infuocati dibattiti, prevedeva risultati disastrosi.

GIORGIO MACCIOTTA. Sei arrivato tardi! Non hai seguito l'intervento di Peggio!

STEFANO DE LUCA. Non è che questo, signor Presidente, sia per noi motivo di tranquillità o di completa soddisfazione. I risultati di quest'anno sono risultati confortanti, ma non certamente ottimali. Quindi, il nostro ottimismo è cauto; però non possiamo non registrare che per la prima volta dopo undici anni si è riusciti a contenere il disavanzo di cassa e che l'inflazione è scesa al di sotto del 10 per cento, così come programmato, con un abbattimento di oltre 4 punti. Tuttavia, rimangono forti preoccupazioni per il cosiddetto *deficit* sommerso, che ancora non è stato calcolato in modo chiaro. E facciamo riferimento soprattutto ai settori della sanità e della previdenza, all'im-

missione dei precari della scuola il cui costo non è stato ancora definito, agli enti locali.

Ma il frutto dell'impostazione corretta della manovra per il 1984 ha fatto sì che la situazione complessiva del paese migliorasse, con una sia pur modesta ripresa produttiva, che ha registrato un aumento del prodotto interno lordo del 2,8 per cento (contro un decremento del 1983), che ha registrato un contenimento dei prezzi al di sotto del 10 per cento, che ha registrato un rapporto tra *deficit* pubblico e prodotto interno lordo che è certamente migliore del passato (15,7 per cento del prodotto interno lordo rispetto a una punta del 16,7 per cento raggiunta nel 1983), con una tendenza al 14,3 per cento per il 1985, se la manovra complessiva impostata verrà rispettata.

Certo, resta ancora troppo alto il differenziale inflazionistico rispetto agli altri paesi concorrenti. Se pensiamo che negli Stati Uniti è in corso una forte polemica su un dato del 3,3 per cento e rapportiamo questo dato al nostro 15,7 per cento, vediamo che il divario è enorme. E se pensiamo che addirittura in Germania la percentuale è dell'1,7, in Francia del 2,7, nel Regno Unito del 2,7, in Giappone del 2,2 (e si tratta dei paesi con i quali ci troviamo a competere nella grande sfida industriale oggi esistente nel mondo), vediamo che si tratta di uno squilibrio molto forte e di un rapporto differenziale molto pesante. Tuttavia, non possiamo non registrare questa tendenza positiva.

Vogliamo anche sottolineare l'esistenza, tuttavia, di uno squilibrato rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo, che assorbe i due terzi del credito interno, con una spirale di avvitamento che porta ancora ad una eccessiva pesantezza del debito pubblico. Ma questa tendenza, sia pure lenta, è una tendenza positiva. Lo stesso può dirsi anche per la ripresa produttiva, che è molto lenta, che presenta elementi di incertezza e scarsità di risorse destinate agli investimenti, ma che rappresenta pur sempre un segno del fatto di essersi mossi nella via giusta, anche se non possiamo fare a

meno di registrare il dato fortemente negativo e preoccupante dell'occupazione. C'è stato, infatti, un aumento della disoccupazione rispetto al 1983, e dal 9,9 per cento del 1983 si registra per il 1984 una previsione del 10,3 per cento. È un dato estremamente preoccupante, che denota la mancanza di una chiara politica concernente l'occupazione, la mancanza di chiarezza nei disegni di riconversione industriale, di innovazione tecnologica, di riequilibrio tra nord e sud; ma su questo tornerò dopo.

Vi è ancora da registrare che il debito pubblico rimane troppo alto, anche se in qualche modo si è cominciato a porre ordine nella spesa pubblica e si è avviata una ricerca reale di contenimento delle spese dello Stato assistenziale. Noi liberali, però, sosteniamo la necessità di porre mano alle grandi leggi di spesa, per incidere, appunto, veramente sugli sprechi dello Stato assistenziale, che ancora sono troppi e nei confronti della cui eliminazione vi sono troppe resistenze, anche dai banchi dell'opposizione, dove si tende, per difendere una linea politica che è prevalsa negli anni della cosiddetta «solidarietà nazionale» a sostenere certe leggi, che sono quelle che hanno determinato l'attuale situazione di pesantezza nei conti pubblici.

Occorre dire, inoltre, che è ancora troppo alto il rapporto tra gli interessi del debito pubblico e l'ammontare del prodotto interno lordo, che raggiunge il 10 per cento. Non possiamo non rilevare una fragilità complessiva del nostro sistema economico. Ecco perché noi riteniamo utile e, direi, decisiva — vogliamo sottolinearlo oggi, qui, alla Camera — l'iniziativa assunta dal ministro Altissimo, quando, rispetto alle incertezze che si erano manifestate nelle forze della maggioranza in ordine alla definizione del disegno di legge finanziaria per il 1985, egli prese una forte e decisa posizione per indicare quelle che, ad avviso dei liberali, erano alcune direttrici fondamentali cui non ci si sarebbe potuti sottrarre, cioè quelle di spostare ingenti risorse nella direzione degli investimenti, della innova-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

zione e dello sviluppo, attuando invece una politica decisa di taglio delle spese improduttive. Il ministro Altissimo, in quella lettera ormai famosa al Presidente del Consiglio, indicava nella previdenza, nella sanità, nella pubblica istruzione, nei trasporti pubblici e, in particolare, nelle ferrovie dello Stato i settori su cui intervenire.

Noi non possiamo dirci completamente soddisfatti, ovviamente, del punto di equilibrio trovato in questa legge finanziaria, soprattutto per quanto riguarda le risorse da destinarsi agli investimenti, allo sviluppo e all'innovazione tecnologica, che rappresentano la grande sfida degli anni a venire; ma, purtuttavia, un passo avanti è stato fatto.

Se noi, noi Italia, noi Europa, vogliamo inserirci nella grande sfida che è in atto nel mondo tra le due coste del Pacifico, non possiamo non porci seriamente il problema degli investimenti e della innovazione tecnologica; altrimenti rischieremo di perdere definitivamente questa corsa per la conquista dei mercati mondiali. Con ciò, tuttavia, non intendiamo incidere ulteriormente — cosa della quale siamo convinti — sugli oneri fiscali che, nel nostro paese, sono già molto pesanti, ma intendiamo affrontare veramente — e non a parole — una lotta in profondità all'evasione, soprattutto spostando ancora ingenti quantità di risorse dalle spese improduttive ed assistenziali a quelle destinate agli investimenti.

Non credo che ci si possa dire completamente soddisfatti del mantenimento entro i 96 mila miliardi del fabbisogno pubblico per il 1985. È certo un passo avanti, ma altri tagli si possono introdurre e bisognerà attivare una più incisiva manovra di contenimento; per questo, occorre incidere sulle grandi leggi di spesa.

Si è molto, troppo discusso in termini di principio sugli enti locali, ma lo si è fatto poco in termini di concretezza politica; dovrà essere affrontato anche il discorso sulla qualità della spesa e sul relativo controllo in questo settore perché, altrimenti, tra qualche anno proprio gli

enti locali risulteranno il principale canale di una spesa incontrollabile, di un deficit sommerso che rischia di diventare ingovernabile!

Dobbiamo finalmente e chiaramente affrontare il tema delle partecipazioni statali; è superato il metodo della politica assistenziale, definitivamente: dobbiamo prenderne atto. Ciò vale anche per il modello di assistenzialismo; nella legge finanziaria per il 1985 sono stati stanziati tremila miliardi sostanzialmente per il ripiano dei debiti delle partecipazioni statali, anche se quella impiegata è una formula che sottintende ristrutturazioni, le quali — ben lo sappiamo — non interverranno! Oltre a contravvenire a norme comunitarie, questo significa soprattutto sottrarre risorse alla spesa pubblica. Su questa direttrice, quindi, dobbiamo muoverci, cominciando ad affrontare senza timidezza la questione della cassa integrazione guadagni. Si parla di risorse trasferite nel Mezzogiorno (mi soffermerò su questo), per interventi straordinari che sono sempre più labili: nessuno sottolinea come un ricorso alla cassa integrazione (diventato da straordinario ordinario) sia indirizzato quasi del tutto al nord, in proporzione di gran lunga superiore alle somme che vengono stanziare per il Mezzogiorno! Non posso condividere quanto prima diceva il collega Valensise, nemmeno come elemento di piccolo conforto: il tasso di disoccupazione si avvierebbe al pareggio fra nord e sud; semmai, il problema è diverso. Quando nel nord comincia a verificarsi il fenomeno della disoccupazione con livelli preoccupanti, ciò si riproduce ulteriormente anche nel Mezzogiorno, nell'ambito di una spirale che probabilmente comporterà tra breve problemi di emigrazione interna e di carattere sociale, certo non facilmente risolvibili!

Pur con un cauto ottimismo, il complessivo giudizio sulla manovra finanziaria programmata per il 1985 è positivo: l'obiettivo è la ripresa produttiva, ma lo strumento predisposto è ancora insufficiente e dovremo sostenere l'azione del Governo con chiare leggi di spesa orien-

tate in questo senso. È da condividere l'obiettivo della legge finanziaria per il 1985, rappresentato dalla riduzione del tasso di inflazione al 7 per cento, nella prospettiva di un 5 per cento per il 1986; è da condividere la realistica tendenza all'azzeramento per il 1988 del disavanzo corrente, a condizione di non affidarsi soltanto alla speranza di una crescita del 3 per cento, perché la ripresa della congiuntura internazionale ancora non è certa. Dobbiamo riuscire a mantenere due posizioni: la crescita economica del 3 per cento annuo, ed il contenimento dell'inflazione sotto il 5 per cento. A tutto questo, deve corrispondere una maggiore trasparenza del bilancio per evitare il ricordato pericolo del *deficit* sommerso e per mettere sotto controllo la spesa pubblica.

Dovranno essere operate delle scelte difficili, a volte impopolari, ma indilazionabili. È preoccupante che l'indebitamento complessivo dello Stato sfiori l'ammontare del prodotto interno lordo, per cui dobbiamo fare in modo che questa spirale dell'indebitamento si fermi. Sull'altro versante dobbiamo cominciare a porci il problema del blocco degli automatismi. In sostanza, quello che propongono i liberali è un quadro di austerità sul fronte della spesa, che comporterà ulteriori sacrifici anche al lavoro dipendente, mantenendo gli aumenti salariali nell'ambito dell'inflazione programmata al 7 per cento. Bisognerà consolidare questa inversione di tendenza attraverso un ulteriore recupero finanziario con una efficace lotta all'evasione; inoltre non dobbiamo e non possiamo ritardare la politica degli investimenti, ma dobbiamo affrontare il problema dell'edilizia che attualmente si è bloccata, ponendoci di fronte all'esigenza del rilancio dell'industria nel settore abitativo. Come dicevo prima, dobbiamo compiere uno sforzo per l'ammodernamento e l'innovazione tecnologica del nostro apparato industriale, che non è in grado di reggere la concorrenza internazionale. Dobbiamo tutti convincerci — soprattutto in quest'aula, dove non c'è una maggioranza

meridionalista — che senza un reale riequilibrio tra il nord ed il sud non potremo compiere quel passo necessario per una effettiva crescita.

La cultura meridionalistica è caduta: la pericolosa tendenza di questi giorni è quella di salvare in qualche modo l'inerzia della vecchia Cassa per il mezzogiorno, abolendo di fatto l'intervento straordinario. Noi meridionalisti siamo disponibili ad affrontare il discorso chiaro dell'abolizione definitiva di questo tipo di intervento, anche se riteniamo che sia utile proseguirlo. Ciò deve avvenire a condizione che si programmino, sia pure nell'ambito della spesa ordinaria dello Stato, quelle condizioni necessarie per lo sviluppo del Mezzogiorno. Noi non possiamo accettare questa caduta di tensioni rispetto al problema meridionale o che la cultura meridionalistica venga meno con un atteggiamento di fastidio, come se il Mezzogiorno fosse un accattone capace soltanto di chiedere aiuti. Senza un Mezzogiorno in grado di crescere e di sviluppare il proprio tessuto industriale, secondo le sue vocazioni naturali, anche l'intero apparato industriale del nord avrà difficoltà dal momento che perderà notevoli fette di mercato e subirà le conseguenze di una nuova emigrazione interna. Se non ci renderemo conto di tutto questo, avremo sicuramente posto una grave ipoteca sulle possibilità di sviluppo ulteriore del nostro paese e non saremo in grado di assicurare che questa ripresa momentanea diventi solida e certa anche per gli anni a venire.

Non dobbiamo ignorare il problema meridionale come se si trattasse di un problema fastidioso, ma dobbiamo fare di esso il tema centrale della politica economica del paese. I livelli preoccupanti di disoccupazione nel Mezzogiorno (500 mila disoccupati soltanto in Sicilia) non possono non trovare risposta precisa da parte del Governo.

La prima riforma da fare è quella di por mano finalmente, senza attuare più politiche di pirateria, senza più sviluppi anomali rispetto alle vocazioni tradizionali delle terre meridionali, ad uno svi-

luppo naturale che su quelle vocazioni faccia leva. Senza tutto questo, la nostra manovra non potrà ottenere risultati.

Riteniamo positivo questo quadro di legge finanziaria, in quanto agganciato a dati realistici. Questo, come dicevo all'inizio, ha fatto venir meno gli argomenti più forti che l'opposizione ha utilizzato lo scorso anno, in occasione della discussione della legge finanziaria 1984, sia dentro sia fuori di quest'aula. Il realismo, la volontà, sia pure con grandi sacrifici e con una politica sicuramente impopolare, di cambiare strada hanno creato le precondizioni per quella che deve essere e non può tardare ad essere la vera politica delle riforme, cioè la politica di riqualificazione della spesa pubblica complessiva, trasferendo risorse dalla spesa improduttiva a quella produttiva.

Non possiamo quindi che guardare con cauto ottimismo a questa legge finanziaria, sottolineando che domani la manovra non potrà che essere completata con il resto dei pezzi del mosaico, cioè con le grandi leggi di spesa che devono avviare il paese verso la ripresa (*Applausi dei deputati del gruppo liberale e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi. Ne ha facoltà.

Le ricordo, onorevole Ronchi, che ha a disposizione quindici minuti.

EDOARDO RONCHI. Collegli, rappresentanti del Governo, sarebbe facile dimostrare come il ministro delle finanze sia un pessimo ragioniere e come il contenimento del debito pubblico per il 1984 sia dovuto, in realtà, ad alcuni artifici: 5 mila miliardi più del previsto nelle entrate tributarie, 6 mila miliardi in meno per riduzioni della contabilizzazione delle spese in conto capitale, qualcosa come 4 mila miliardi in più non conteggiati per la sanità e 2 mila miliardi in più per l'INPS.

Sarebbe anche abbastanza facile evidenziare come la legge finanziaria ed il bilancio stabiliscano dei tetti che, al di là del merito, sono intanto del tutto improbabili. Mi riferisco, ad esempio, al tetto fissato per i comuni, con una riduzione

addirittura del 23 per cento (5 mila miliardi in meno rispetto al bilancio assestato del 1984), oppure a quello della sanità, che è lo stesso dell'anno scorso, senza neanche la previsione del 7 per cento di aumento, ovvero ancora a quello delle aziende autonome, di 10.300 miliardi, quando il dato del bilancio assestato per il 1984 è di 18 mila, infine a quello del pubblico impiego, che prevede un incremento del 7 per cento, quando solo gli automatismi porterebbero ad un aumento dell'8,6 per cento.

Ma non è di questo che voglio parlare. Io credo — e mi richiamo volentieri alle osservazioni che faceva De Luca — che questa del Governo sia una vittoria di Pirro, non solo e non tanto perché i dati contabili andrebbero meglio verificati, ma anche perché si sta utilizzando un modello di crescita economica senza sviluppo, si sta parlando di una ripresa economica che porta riduzione del benessere e della ricchezza reale. Non è un problema di linea dura o di linea morbida, di alto o basso profilo (anche se, evidentemente, bisogna tener conto anche di questi aspetti), ma è il problema di un tipo di politica economica che da qualche anno si è imposta in occidente sotto la sigla del reaganismo e che viene interpretata anche in Italia.

Quindi da alcuni indicatori economici che tornano ad essere positivi, dal prodotto interno lordo alla parziale riduzione dell'inflazione, ovvero all'aumento delle esportazioni, noi abbiamo non il sottoprodotto di un quadro positivo, ma i dati essenziali che chiariscono la natura di tali indicatori assunti come positivi. C'è un contenimento dell'inflazione ma, contemporaneamente, c'è un calo dei salari reali e un calo del reddito reale da lavoro dipendente. Esiste, è vero, un aumento del prodotto interno lordo, ma ciò avviene con tassi crescenti di disoccupazione. E questo non è un incidente secondario di percorso, ma piuttosto il segnale del tipo di politica economica che si attua. E badate bene che all'interno delle stesse previsioni di Governo non è detto che, proseguendo con la ripresa del prodotto in-

terno lordo e della produzione industriale in particolare, vi sarà un assorbimento della disoccupazione. Si prevede, ma lo si dice come se fosse un dato del tutto secondario, che tale disoccupazione tenderà ulteriormente a crescere...

Anche la ricchezza reale disponibile, per altro difficile da leggere utilizzando gli indicatori tradizionali, contiene taluni elementi preoccupanti: il calo dei salari reali, l'aumento della disoccupazione, lo stesso aumento delle tariffe ed il peggioramento dei servizi pubblici. Dunque, ci si presenta una politica economica che si definisce finalmente positiva ma nei confronti della quale noi dovremmo dire: stiamo meglio, stando peggio! Tutto questo, secondo una logica di politica economica che in realtà ci sfugge, non già nel suo significato politico, ma nei suoi stessi dati di incoerenza e negli indicatori di fondo qualitativi che andrebbero ben tenuti presenti.

Un dato che a mio parere non è anomalo, ma tale da ben chiarire il senso di questa manovra economica complessiva, è il dato delle spese militari. Anche qui non siamo in presenza di uno sfondamento del tetto che si è realizzato quasi casualmente, in una delle voci della spesa (sfondamento in ogni caso rilevante, poiché il rigorista Spadolini arriva oltre il 19 per cento), ma di altro. Bisogna cominciare a riflettere sul peso economico, quantitativo e qualitativo, che il sistema economico della difesa, il sistema economico militare, ha sul complesso del modello di sviluppo italiano.

Utilizzando la definizione in atto delle spese militari, con riferimento alle esportazioni di armi al netto delle importazioni, passiamo da 18.600 miliardi del 1983 ad oltre 22 mila miliardi del 1984. Sono dati contenuti ed argomentati nella mia relazione di minoranza alla tabella 12 dello stato di previsione per la difesa.

Quando si raggiunge questa dimensione, e quando le leggi promozionali delle principali armi indicano numeri che stabiliscono ritmi crescenti in questa stessa direzione, dobbiamo riflettere sulla qualità dello sviluppo economico e su

cosa sottintendano gli aggregati economici che prendiamo in considerazione. Nei 22 mila miliardi che ho detto, infatti, vi sono almeno 5.500 miliardi di esportazione di armi, che certo concorrono alla crescita del prodotto interno lordo ma che sono diretti, nell'80 per cento, ai paesi in via di sviluppo, e concorrono perciò in maniera non secondaria alla crescita dei pericoli di guerra ed alla crescita delle strozzature economiche e delle morti per fame in vaste aree del mondo.

Bisogna, dunque, cominciare a riflettere anche sulle variabili qualitative che sono alla base dei grandi aggregati economici quantitativi e bisogna cominciare a capire che, senza interventi che entrino nel merito della qualità delle scelte economiche, che delineino una diversa qualità dello sviluppo e delle scelte internazionali, non è possibile ottenere determinati risultati. Vorrei, a quest'ultimo riguardo, sottolineare la questione della difesa ma non solo essa, poiché la subordinazione al dollaro, l'accettazione di certi vincoli monetari internazionali, l'accettazione di determinati rapporti di scambio ineguale che continua con i paesi del terzo mondo, la dipendenza di scelte energetiche e di rifornimento di materie prime a costi crescenti, che vengono dissipati in modelli economici che si basano proprio sullo spreco di tali risorse scarse e limitate, tutto ciò concorre ad alimentare un tipo di sviluppo che è sempre meno capace di recare benessere e di produrre ricchezza reale.

Tutto ciò si maschera con dati contabili sempre più negativi, con manovre economiche che risultano comunque insufficienti ed inadeguate, perché non sono in grado di aggredire le radici di un simile tipo di sviluppo. Intervenendo sulle spese militari, per fare un esempio molto concreto, non solo sarebbe possibile impostare una politica di pace più seria e più coerente e impedire che l'Italia resti in testa alla graduatoria degli esportatori di armi ai paesi del terzo mondo, ma anche affrontare alcuni dei problemi che tutti noi riconosciamo essere gravi. Volendo risanare le finanze dell'INPS si potrebbe,

intanto, fare in modo che vengano versati puntualmente all'ente i contributi ed i rimborsi previdenziali a carico dello Stato, come non è avvenuto per i 3.800 miliardi per sgravi contributivi a favore del Mezzogiorno, relativamente all'anno 1983, e per i 7.983 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali di malattia. Recentemente, gli amministratori dell'INPS — ed è precisamente questo rapporto tra pensioni e spese militari che voglio mettere in rilievo — hanno denunciato che dei 22 mila miliardi necessari a ripianare il bilancio dell'ente ben 12 mila rappresentano fondi che lo Stato deve ancora erogare allo stesso INPS. La legge finanziaria per il 1985 stanziava la stessa somma prevista dalla legge finanziaria per il 1984 titolo di trasferimenti di bilancio e anticipazioni di tesoreria. In questo caso, il Governo non segue neppure la sua stessa linea di aumento nei limiti del 7 per cento, mentre non ha alcun problema ad aumentare del 19 per cento le spese militari.

Il risanamento dell'INPS passa necessariamente — come è stato detto più volte — per l'assunzione diretta da parte dello Stato degli oneri assistenziali, a cominciare dalle pensioni integrate al trattamento minimo, che sono pari all'85 per cento della spesa totale per trattamenti pensionistici. Il Governo prevede uno stanziamento di soli mille miliardi per la rivalutazione, nel corso del 1985, delle pensioni INPS. Con questa cifra non è certo possibile adeguare le pensioni «d'annata» per i dipendenti privati, in stretta contemporaneità e parallelismo con quelle dei dipendenti pubblici; né è possibile migliorare le pensioni per gli anziani sprovvisti di reddito, né erogare 30 mila lire in più a favore degli ex combattenti pensionati INPS, che attendono da quindici anni che sia sanata la discriminazione nei loro confronti; né è possibile procedere a miglioramenti delle pensioni, con questo quadro di stanziamenti di bilancio.

Neppure è possibile prospettare il raggiungimento degli obiettivi che noi ribadiamo anche in questa sede, cioè l'eleva-

mento delle pensioni sociali e minime almeno a livelli di sussistenza, il ripristino del punto unico di contingenza, la diminuzione dell'età pensionabile a 55 anni per tutti, con libertà di scelta per il lavoratore in ordine alla possibilità di proseguire la propria attività, anche a tempo parziale.

Si tratta di obiettivi irrealistici? Crediamo di no, e con specifici emendamenti dimostriamo come si possa raggiungere il risultato che ci proponiamo prelevando i fondi necessari dagli stanziamenti per le spese militari, assicurandone quindi un impiego più utile.

Quello che ho citato è un esempio, non secondario, che chiarisce la logica dell'impostazione della legge di bilancio in discussione: una logica con cui, ancora una volta, si tenta di far quadrare i conti sulla base di una linea politica che aggrava i problemi che abbiamo di fronte. Dicevo prima, con una battuta, che saremmo tentati di presentare un ordine del giorno per invitarvi a mantenere il tetto del 10 per cento e a non restare al di sotto di esso. Proseguendo in questa politica, infatti, voi arriverete al rispetto di quel tetto, con una situazione di sempre minore ricchezza reale prodotta nel paese, con quattro milioni di disoccupati, con la gente che sta sempre peggio, e canterete vittoria; salvo magari lamentarsi, come fa il collega De Luca, che purtroppo la situazione del Mezzogiorno sta peggiorando. Questa è soltanto la logica conseguenza di una linea di politica economica come quella che viene perseguita: anzi, non è difficile prevedere come, approvando un simile tipo di impostazione di politica economica, prospettata dal Governo, la situazione del Mezzogiorno sia destinata ad aggravarsi ulteriormente e notevolmente, rispetto ai dati già drammatici sui quali siamo chiamati a riflettere.

Quindi non si tratta di fare della demagogia, ma di capire che questi dati sono truccati, che rispondono a logiche politiche e di classe precise, che puntano magari a mettere i commercianti poveri in contrasto con i lavoratori dipendenti, ma per colpirli tutti e due senza toccare il

nucleo dell'evasione fiscale e dell'erosione contributiva, che riguarda certamente anche i lavoratori autonomi.

Come diceva il mio compagno e collega Calamida nella sua relazione di minoranza, occorre andare anche oltre e capire che è un sistema di potere che produce questa situazione di dissesto economico, che il rigonfiamento del *deficit* pubblico non risponde ad una logica di eccessivo Stato sociale, che, per quanto riguarda la spesa sociale, il nostro Stato è ai livelli più bassi dell'Occidente capitalistico, che, se questo *deficit* c'è, è perché dal lato delle entrate la politica dei governi è stata carente, perché non ha colpito le grandi ricchezze e quei livelli di rendita differenziale che è tipica di un sistema politico basato sulla tangente e sul suo uso sistematico; così il differenziale di inflazione sarà difficile da eliminare.

Ecco perché vi diciamo che siamo terrorizzati dall'idea che voi vogliate scendere addirittura al di sotto del 5 per cento per quanto riguarda il tasso di inflazione, difendendo l'attuale sistema di potere: perché, se arriverete sotto quel tetto, significherà che avrete tagliato ancora di più i salari, avrete reso ancora più povero questo paese e avrete portato la disoccupazione a quota 4 milioni.

Più che una vera e propria politica economica, voi state producendo una politica economica che vi farà ricordare nella storia come coloro che hanno riportato la povertà vera in questo paese e che hanno cantato su di essa le lodi della propria politica economica (*Applausi dei deputati di gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovannini. Ne ha facoltà.

ELIO GIOVANNINI. Vorrei intervenire su due questioni contenute del disegno di legge finanziaria, premettendo che anch'io ho la preoccupazione che è stata espressa da qualche collega e cioè che la discussione sulle reali questioni finanziarie avvenga altrove. Del resto, in occa-

sione del precedente dibattito sul disegno di legge finanziaria la discussione fu relativamente indolore, giungendo ad un risultato importante per quanto riguarda l'aggancio delle pensioni ai salari, ma poi ci trovammo di fronte ad uno scontro furibondo tra le parti politiche del Parlamento sul decreto sul costo del lavoro. Il rischio è che questa volta la questione si ripeta, e per qualche verso, in termini ancora più aggravati.

Infatti, il disegno di legge finanziaria non prevede la verifica dei provvedimenti Visentini e di un capitolo così importante delle entrate dello Stato, così come non si occupa della mina vagante costituita dalla sanatoria delle pensioni e dalla spesa per il riordino del sistema pensionistico, né si occupa della riapertura, anche se l'abbiamo sentita accennare ieri nella proposta di un ministro, di un negoziato triangolare tra le parti sociali e il Governo, che dovrebbe riprodurre lo scenario drammatico che abbiamo già conosciuto nel 1984.

Ma, pur prendendo atto dei margini modesti della discussione che stiamo facendo, vorrei evidenziare due questioni che mi sembrano enormemente preoccupanti: la prima è quella degli effetti sui consumi interni e sulle condizioni della capacità produttiva del paese dell'insieme della manovra finanziaria, così come viene proposta per il 1985; la seconda, che mi pare fortemente sottovalutata, soprattutto dalla relazione della maggioranza, un po' panglossiana, che ho sentito questa mattina, relativa al vincolo esterno, che mi pare la misura decisiva per quanto riguarda l'andamento della economia italiana nel 1985. Perché, mentre da parte del Governo si sottolinea continuamente (ed è giusto che così faccia il Governo) il rispetto degli impegni assunti per il *deficit* e la realizzazione di alcuni obiettivi della legge finanziaria 1984 — anche se non ne parlerò io ne parleranno altri miei colleghi; credo che tutti abbiamo interesse a valutare di quanto sono stati sottostimati gli effetti della legge finanziaria 1984 per quanto riguarda alcuni capitoli di spesa (penso

alle pensioni di invalidità, alle entrate tributarie che sono state sottovalutate del 2,7 per cento) e di quanto sia stato sopravvalutato il fabbisogno del Tesoro, in una situazione caratterizzata sul piano mondiale dal calo dei prezzi delle materie prime —, con non sufficiente evidenza viene sottolineato il fatto che l'ipotesi politica centrale della legge finanziaria per il 1984 — in sostanza l'idea che l'economia italiana possa beneficiare del differenziale fra un aumento delle esportazioni (previsto nel 6 per cento rispetto al 1983) e un aumento delle importazioni (previsto nel 2 per cento rispetto al 1983) —, questo differenziale fra importazioni ed esportazioni, che costituiva l'asse della manovra finanziaria per il 1984, è stato largamente disatteso. Questo punto mi pare piuttosto importante, perché tutta la manovra finanziaria del 1984 è stata giocata su questo asse, sull'idea dell'aggancio alla locomotiva americana e della costruzione per questa via di una capacità di ripresa dell'economia italiana. Ciò non si è realizzato e la situazione che abbiamo davanti per il 1985 è piuttosto preoccupante.

È scritto giustamente nella *Relazione previsionale e programmatica* che la prosecuzione della crescita dell'economia mondiale avverrà a tassi sensibilmente minori e che per l'insieme dei paesi industrializzati il tasso di crescita del prodotto lordo dovrebbe scendere dal 5 per cento del 1983 al 3,5 per cento del 1984; che il quadro che abbiamo davanti — cito sempre la *Relazione previsionale e programmatica* — è quello di una crescita insufficiente a consentire un qualche miglioramento delle prospettive di occupazione, ma sufficiente a generare pericolose tensioni dal lato dei conti con l'estero: e quindi il rischio che ne consegue è quello di un rapido smorzamento della crescita medesima. Si conferma — dice ancora la *Relazione previsionale e programmatica* — in tutte le sue implicazioni il permanere di uno stretto vincolo estero. Siamo in realtà — è scritto a pagina 37, e mi scuso delle citazioni — di fronte ad una dinamica troppo elevata

degli scambi commerciali, stante la struttura del nostro sistema produttivo e l'attuale fase del rapporto di cambio fra le principali monete che tende a generare, come ho detto, nuovi squilibri nei nostri conti con l'estero e conseguentemente costituisce un freno ad un ritmo troppo sostenuto della ripresa in atto.

La questione è importante, perché probabilmente siamo di fronte ad una occasione perduta. Probabilmente la locomotiva americana è partita non nel 1984, quando il Governo pensava di agganciarla, ma a metà del 1983 e probabilmente si è fermata a metà del 1984, e molto probabilmente — spero che questa previsione sia considerata pessimistica dal Governo — non è l'Italia, ma l'intera Europa che rischia di aver perduto l'aggancio al ciclo di sviluppo americano e statunitense. Siamo cioè nella condizione che l'ipotesi centrale sulla quale si è imperniata la manovra finanziaria del 1984 praticamente è caduta di fronte alla difficoltà della situazione; perciò il quadro che abbiamo davanti per il 1985 è molto più fosco. Qual è, in questo contesto, la filosofia della manovra finanziaria che ci viene prospettata? Cito sempre documenti che abbiamo discusso. Costituisce un elemento favorevole — cito sempre la *Relazione previsionale e programmatica* — la tendenza, ora affermata, nell'economia di utilizzare i guadagni di produttività nella direzione del contenimento dei prezzi piuttosto che in quella della remunerazione dei fattori. Si deve ritenere che, continuando in questa direzione, la maggiore concorrenzialità dei nostri prodotti non soltanto potrà contribuire ad una ulteriore riduzione dei prezzi al consumo e quindi dell'inflazione, con evidente beneficio del potere d'acquisto dei salari, ma anche alimentare un più consistente volume di esportazioni, con innegabili benefici per la crescita della base produttiva e quindi dell'occupazione globale. È esattamente, in condizioni — abbiamo visto — profondamente modificate, la riproposizione della manovra del 1984.

Nella *Relazione previsionale e programmatica* si afferma giustamente che il con-

trollo della finanza pubblica da solo non è sufficiente a ridurre significativamente l'inflazione a breve termine e a dare quindi competitività all'economia, per cui esso deve essere accompagnato da una correzione dei fattori — ecco nuovamente la linea di cui dicevo prima — che tendono a mantenere elevata la dinamica del costo del lavoro.

Allora, in una fase in cui non possiamo più contare sulla espansione del commercio estero, rimane solo e nuovamente, come nel 1984, il controllo dei fattori che aumentano il costo del lavoro.

Sappiamo tutti quanto è successo nel 1984. È noto che nel corso di quest'anno il nostro è stato un paese miracolato. Quanto si è verificato, infatti, in Italia non è avvenuto in alcuna altra parte del mondo. In nessun paese, si sono verificati contemporaneamente due elementi che fanno del nostro un sistema giapponese: il massimo risparmio possibile a livello mondiale realizzato con una operazione di estrazione di plusvalore dal lavoro dipendente ed industriale in proporzioni inaudite nella storia economica di questo e degli altri paesi dell'Europa occidentale; un vero miracolo economico, di cui è veramente strano che il Governo non mena vanto.

Grazie all'aumento della produttività industriale ed alla riduzione della occupazione — due grandi successi della politica di fatto realizzata nel 1984 — si è registrato un abbassamento del costo del lavoro per unità di prodotto di due terzi: un dato da segnare veramente in rosso nella storia economica del nostro paese. Paolo Savona, osservatore attento di questi processi, ha affermato a questo proposito: «l'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto — che, come è noto, è del 5,3 per cento — è sicuramente il dato più sorprendente emerso dal preconsuntivo 1984. Per trovare un valore analogo bisogna risalire addirittura al 1972, quando si registrò il 5,4 per cento».

L'operazione realizzata nel 1984, ripeto, è stata la seguente: estrarre o sottrarre risorse attraverso la non remunerazione dei fattori — riproclamata come

obiettivo di politica economica — dal lavoro dipendente ed industriale e trasferirle in altre direzioni. Sto citando documenti ufficiali. A pagina 39, ad esempio, della *Relazione previsionale e programmatica* si afferma testualmente: «Nel 1984 si dovrebbe registrare, quindi, una lieve riduzione della propensione al consumo dovuta anche al fatto che nella distribuzione funzionale del reddito si è verificato uno spostamento a favore di redditi diversi da quelli da lavoro dipendente, i cui percettori — guardate un po'! — hanno una maggiore propensione al risparmio».

In altre parole, la linea teorizzata dal Governo nel 1984 è stata — ripeto ancora una volta — la sottrazione di risorse al lavoro dipendente ed industriale per trasferirle dichiaratamente a settori risparmiatori di reddito, i quali hanno realizzato il miracolo economico italiano.

Alla fine del 1984 il rapporto tra attività finanziarie ed il prodotto interno lordo è del 125 per cento, un successo unico a livello mondiale; ed in questa situazione il problema vero per il 1985 è di verificare, colleghi della maggioranza e rappresentanti del Governo, se ritenete ripetibile nel 1985 il miracolo economico del 1984, se cioè realisticamente pensate che sia possibile riproporre, in una situazione in cui i margini dell'economia italiana a livello mondiale si riducono drasticamente, una manovra interamente basata, come è questa legge finanziaria, sul mantenimento del prelievo dal lavoro dipendente, sul blocco delle retribuzioni reali, cioè sulla riproposizione dei meccanismi di una politica di compressione dei consumi interni.

In un quadro in cui il commercio mondiale tenderà a contrarsi almeno di un punto e mezzo nel 1985 rispetto all'anno precedente, diventa legittimo chiedersi se non sarebbe importante, in termini di politica economica, promuovere ed organizzare una espansione controllata dei consumi interni come risposta alla difficoltà ed alle tensioni del mercato mondiale.

In queste condizioni, diventa importante chiedere al rappresentante del Go-

verno se consideri riproponibile per il 1985 quella politica formale di blocco salariale che ha provocato nel 1984 almeno 3 punti percentuali di slittamento verso il basso del salario, tenendo conto che s'è trattato di una politica disastrosa dal punto di vista delle relazioni sociali e che ha provocato una crisi degli equilibri politici ed istituzionali del paese. Qualcuno può pensare davvero che questa politica sia meccanicamente riproponibile, sulla base dei «numeri magici» che ci sono stati qui forniti, ma che sono stati criticati da tutti (Confindustria compresa) a proposito degli obiettivi finanziari per il prossimo anno? La riproposizione di questa operazione non potrebbe non determinare elementi di disgregazione del tessuto sociale e delle stesse capacità contrattuali delle organizzazioni sindacali.

Mi sembra quindi fortemente precario riprodurre per il 1985 la politica del 1984 in tema di controllo e di freno dei consumi e dei redditi da lavoro; così come mi sembra francamente discutibile l'ipotesi di mantenere le retribuzioni pubbliche nei limiti del 7 per cento di aumento, nel momento in cui sarebbe probabilmente molto più possibile affrontare piuttosto la questione della spesa corrente del settore pubblico predisponendo una manovra tendente alla messa sotto controllo dei flussi di aumento della produttività e di controllo effettivo delle assunzioni, sulla base non di gride manzoniane regolarmente violate, ma di espliciti rapporti di lavoro privato (così legittimando il *part-time* ed il tempo determinato) nella gestione dei servizi pubblici.

Tutto questo richiederebbe però una capacità di progettazione e di scelta politica che non mi sembra faccia parte dei problemi in discussione.

Quali sono le cose che mancano nella legge finanziaria? La prima è una valutazione realistica della manovra da fare per correggere la distorsione in atto tra spesa ed entrate pubbliche, distorsione che porta da salari ad altri redditi e da entrate pubbliche al finanziamento degli interessi. Se consideriamo che il finanzia-

mento degli interessi pubblici ascende a circa 57 mila miliardi e che l'insieme di tutte le spese in conto capitale del settore pubblico allargato è dell'ordine di 42 mila miliardi, ci rendiamo conto della dimensione del problema. Questo introduce la questione della correzione del meccanismo fiscale in direzione dell'imposizione sulla rendita, la questione dell'imposta ordinaria patrimoniale e la grande questione (su cui torneranno altri colleghi della mia parte politica) della correzione del rapporto Tesoro-Banca d'Italia, rapporto che risulta fortemente squilibrato: non possiamo, in nome della formula magica del tetto assolutamente modesto imposto alla creazione di base monetaria, accettare che la vera alternativa sia l'indebitamento crescente dello Stato a tassi reali incredibili, con la corresponsione di interessi reali che, se fossero calcolati non su base annua ma, più correttamente (tenendo conto della diversa dinamica dell'inflazione), per il primo e per il secondo semestre del 1984, raggiungerebbero il limite del 7 e talvolta anche dell'8 per cento.

Nella *Relazione previsionale e programmatica* manca poi tutto il problema dell'occupazione, di cui non parlo per carità di patria; e manca (e vorrei che almeno emergesse dal dibattito, in termini politici espliciti) l'idea di una manovra strutturale interna che in qualche misura allenti il vincolo esterno. I termini della manovra sono la questione dei consumi interni e della loro dinamica; sono la questione del rapporto tra innovazione e scuola: sulla innovazione presenteremo emendamenti per correggere alcune storture presenti nella legge finanziaria, ma l'interfaccia dell'innovazione e della ricerca è la rottura del meccanismo scolastico attuale, sul quale non esiste neanche l'ombra di una capacità di iniziativa, di progettazione, di dibattito da parte del Governo.

Terza questione è quella dell'impiego pubblico, che va affrontata in termini del tutto diversi, consentendo al settore pubblico allargato l'instaurazione di un rapporto di impiego che non riproduce lo

stato giuridico. Ma è problema non incluso nella legge finanziaria e ne parleremo nei prossimi mesi.

Non sta nella legge finanziaria il nodo della politica industriale. Ho sentito l'onorevole De Luca fare un elogio della lettera del ministro dell'industria Altissimo sull'economia; vorrei anch'io fare un elogio al ministro Altissimo, il quale ha tentato di immaginare — almeno a quello che si sussurra, perché non c'è nessun documento ufficiale — una politica industriale in questo paese che non consistesse unicamente nell'affidare al mercato ed alle condizioni favorevoli del mercato il galleggiamento della barca italiana, ma su questo punto il ministro Altissimo è stato battuto, non dall'opposizione, ma dal Governo, dalla maggioranza. Su questo terreno non c'era niente nel 1984, continua a non esserci niente nel 1985. Continua a non esserci niente nel 1985 sulla politica del commercio estero, e sarebbe interessante vedere qual è la manovra reale del Governo per sorreggere le esportazioni; e metto nella manovra reale gli aiuti ai paesi sottosviluppati, i contratti militari che fa il ministro della difesa quando, ad esempio, va in India a scambiare forniture militari con il riso.

Non abbiamo nessun elemento di intervento su questo ordine di questioni; manca totalmente nella legge finanziaria l'idea che si possa allentare il vincolo esterno attraverso l'invenzione di una politica europea.

Per quanto riguarda il capitolo dell'energia, siamo addirittura a livelli ottocenteschi. Ogni paese europeo considera il suo fabbisogno energetico nei termini in cui lo poteva considerare 80 anni fa! Non esiste nemmeno l'idea che in un angolo di mondo, sempre più compresso dalla concorrenza delle grandi economie mondiali, quella del Pacifico e quella americana, sia percorribile un'ipotesi di recupero del fabbisogno energetico in termini europei che non obblighi ogni paese a ripercorrere tutti gli errori e le tappe attraverso cui altri paesi sono passati. Manca un'ipotesi europea di intervento

sulla questione dei rapporti monetari con gli Stati Uniti d'America.

Non sono d'accordo, quindi, con le cose che sono state dette da qualche collega, cioè che questo disegno di legge finanziaria è di basso profilo: all'interno della legge finanziaria vi è una scelta classista, totalmente inaccettabile nei suoi contenuti perché discrimina la parte di questo paese che lavora, e mantiene un meccanismo che non ha funzionato o ha funzionato male nel 1984 e che ha il piccolo difetto di essere assolutamente impraticabile nel 1985.

È su questo che bisogna discutere, non è più possibile galleggiare sull'economia; non è più possibile nel 1985 e nel 1986 sostituire alla tradizionale ipotesi dello «stellone» quella della zattera italiana che spera nella provvidenza! La questione che avete davanti, signori del Governo, è quella di inventare una politica economica: questa politica non c'è nel disegno di legge finanziaria, probabilmente non riuscirete a farla crescere durante il dibattito molto liturgico e formale che sta avvenendo su di esso. Su tale questione si decide in sostanza in che direzione andrà il paese nel prossimo anno nei suoi termini reali.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,
è ripresa alle 15,30.**

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. È stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro del turismo e dello spettacolo:

«Nuova disciplina degli interventi dello Stato a favore dello spettacolo» (2222).

Sarà stampato e distribuito.

Modifiche nell'assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. La Commissione speciale per la riforma del sistema pensionistico ha chiesto che i seguenti progetti di legge, vertenti su materia pensionistica, siano trasferiti alla sua competenza primaria:

progetti di legge nn. 220, 290, 308, 309, 402, 479, 486, 523, 570, 584, 585, 717, 1156, 1220, 1384, 1730, attualmente assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), in sede referente;

progetti di legge nn. 1130, 1716, 1717, attualmente assegnati alla II Commissione permanente (Interni), in sede referente;

progetto di legge n. 1192, attualmente assegnato alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro), in sede referente;

progetto di legge n. 851, attualmente assegnato alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede referente;

progetti di legge nn. 52, 94, 188, 291, 293, 298, 335, 400, 815, 917, 1006, 1075, 1462, 1464, 1465, 1710, 1764, 1808, attualmente assegnati alla XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede referente.

Tenuto conto della materia oggetto dei progetti stessi, il Presidente della Camera ritiene di poter accogliere la richiesta limitatamente ai progetti nn. 52, 188, 291, 293, 298, 308, 309, 335, 400, 486, 584, 717, 815, 851, 1006, 1075, 1156, 1220, 1384, 1462, 1464, 1465, 1710 e 1764, che sono pertanto deferiti alla suddetta Commissione speciale con il parere della I e della V Commissione.

Per i restanti progetti di legge rimane confermata l'attuale assegnazione.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bruno Ferrari, che ha a disposizione venti minuti di tempo. Ne ha facoltà.

BRUNO FERRARI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento per il gruppo della democrazia cristiana riguarda la tabella n. 7 del disegno di legge n. 2106 (stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione), nonché il disegno di legge n. 2105 per la parte attinente alla pubblica istruzione.

Pur in presenza, nel bilancio in discussione, di un aumento di stanziamento di quasi 4.500 miliardi (4.474 miliardi, per l'esattezza), pari al 19 per cento di incremento rispetto al bilancio 1984, non si può non rilevare come il settore della pubblica istruzione abbia risentito della scelta strategica del Governo di non poter prescindere, nella formulazione del bilancio di previsione per il 1985, da una necessaria politica di rigore finanziario.

Un esame analitico delle varie postazioni di bilancio rivela subito che anche nel settore della pubblica istruzione si sono dovuti fare parecchi sacrifici. La tabella n. 7 presenta alcuni dati che possono stupire chi non abbia qualche dimestichezza con il bilancio della pubblica istruzione: su 28.014 miliardi di spesa complessiva, solamente 327 sono riservati a spese in conto capitale; un po' poco, in verità. Nell'ambito delle spese correnti, invece, che ammontano a 27.687 miliardi, ben 26.038 miliardi, pari al 94,04 per cento, sono assorbiti dal personale in attività di servizio.

Sul disegno di legge n. 2105 devo dichiarare con franchezza che la formulazione dell'articolo 6 mi lascia alquanto perplesso, per il fatto che esso tende ad inserire disposizioni di carattere organizzatorio, fuori luogo per una legge finanziaria, disposizioni che si sovrappongono a leggi specifiche preesistenti e che rischiano di stravolgere il sistema scolastico italiano, così come è venuto delineandosi, e che, sicuramente, creerebbero

ulteriori complicazioni al funzionamento, già complesso e difficile, della macchina scolastica.

In Commissione bilancio è stata accolta parzialmente da parte della maggioranza la proposta della Commissione istruzione di stralciare dall'articolo 6 i commi che vanno dal sesto al diciassettesimo. In pratica, la richiesta della Commissione istruzione è stata disattesa per quanto concerne i commi sesto, settimo ed ottavo.

Mi corre l'obbligo di precisare in Assemblea, in qualità di relatore in Commissione sulla tabella n. 7 allegata al disegno di legge n. 2106 e sul disegno di legge n. 2105 per la parte riguardante la pubblica istruzione, che la proposta della maggioranza della Commissione di stralciare dall'articolo 6 i commi dal sesto al diciassettesimo non è stata dettata dal desiderio di contraddire la logica di fondo che informa i disegni di legge finanziari del Governo, e cioè il contenimento della spesa pubblica, bensì dalla volontà di impedire quella che io ritengo essere una indebita interferenza del Tesoro in un ambito che non gli è proprio. Devo anche aggiungere, però, che la Commissione nella sua totalità è d'accordo sul fatto che i commi oggetto dello stralcio proposto ed i relativi problemi debbano costituire materia, quanto prima, di uno specifico provvedimento legislativo.

Ritornando all'esame della tabella n. 7, vorrei brevemente sottolineare alcuni elementi qualificanti di questo bilancio, incominciando dalla dichiarazione di principio, ove si consideri la spesa per il personale come spesa di investimento ad alta produttività sociale. Alcuni colleghi dell'opposizione si sono chiesti, in Commissione, dove sia la strategia di questo bilancio; la risposta a questo quesito si trova nelle appostazioni del bilancio stesso e nella relazione del Governo che lo accompagna, là dove, per esempio, si dice che l'espansione repentina dell'utenza è giunta al capolinea, là dove si dice che, per rispondere alle esigenze della scuola di massa, è stato giocoforza ricorrere all'incremento dei quadri scolastici, là dove si dice ancora (cito testualmente):

«venuta meno questa logica per l'inversione di tendenza che si registra nella dinamica della scolarità, l'azione di Governo deve essere indirizzata verso obiettivi di riqualificazione ed aggiornamento del personale, che possano ben consentire quel salto di qualità a cui si accennava poc'anzi».

Nella relazione sul bilancio sono indicate chiaramente le scelte strategiche. La prima: l'aggiornamento e la riqualificazione del personale docente, abbinati all'iniziativa di istituire più centri territoriali, come articolazione degli attuali IR-RSAE. La seconda scelta strategica è rappresentata dall'attuazione dell'articolo 7 del decreto presidenziale n. 417, relativo alla formazione universitaria dei docenti d'ogni ordine e grado. La terza è quella di preparare informatori per l'aggiornamento all'interno della classe docente. La quarta è la seguente: siccome la spesa statale per l'istruzione rappresenta circa il 73 per cento dei totali della spesa, si tratta di coordinare la pluralità d'interventi in materia di istruzione effettuati da regioni, province e comuni, in maniera da migliorare la capacità di governo complessivo del sistema scolastico italiano.

Realizzare questo programma non è facile, ma è l'avvio non già verso una scuola in funzione del personale, bensì verso un personale in funzione della scuola! Altre voci di spesa meritano di essere ricordate per l'importanza che rivestono nel settore dell'istruzione pubblica, dai 100 miliardi per la ricerca scientifica agli altrettanti per l'edilizia universitaria; né si può non sottolineare l'esiguità dello stanziamento — solo 40 miliardi — per le scuole materne private, a fronte di esigenze che, per essere soddisfatte in maniera appena dignitosa, richiederebbero ben altro finanziamento!

L'approvazione della legge di bilancio per il 1985, per quanto importante, non è sufficiente a curare i molti mali della scuola italiana; per farlo, occorrerebbe approvare le molte leggi sulla scuola che da troppo tempo figurano in lista d'attesa. Solo con un'azione riformatrice sarà possibile realizzare l'obiettivo che il mini-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

stro della pubblica istruzione, senatrice Falcucci, si è posta nel sostenere il passaggio da una scuola di quantità ad una di qualità. Concludo con l'espressione del mio assenso, a nome del mio partito, la democrazia cristiana, al disegno di legge n. 2106, relativamente alla tabella 7 dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, ed al disegno di legge n. 2105, con specifico riferimento al suo articolo 6.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonino Mannino, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

ANTONINO MANNINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel definire la normativa per la legge finanziaria del 1985, questa Camera può cogliere, credo, un'occasione importante: per trasmettere un positivo e significativo segnale a quella parte fondamentale del nostro popolo che vive nel Mezzogiorno d'Italia; per affermare una nuova volontà politica di risanamento e soluzione del divario nord-sud che, da sempre, costituisce una remora fondamentale per lo sviluppo del nostro paese.

Nel Mezzogiorno, c'è attesa e necessità di mutamento: forse questo non è chiaro a sufficienza, al resto del paese, alla attenzione del Governo e di consistenti settori che lo sostengono; forse non appare, nei suoi reali termini drammatici, il carattere vitale, per le sorti della democrazia italiana, che ha avuto la battaglia per liberare il Mezzogiorno e le sue istituzioni dai condizionamenti, dalle oppressioni della mafia e della camorra, dai vincoli costituiti da un sistema di potere che mortifica le migliori energie del meridione e condiziona l'intero paese.

Nel meridione operano imprese sane ed oneste di varia dimensione (piccola e media): artigiane e cooperative, attive nei diversi campi (dall'industria all'agricoltura, al turismo ed ai servizi); in certi casi, queste imprese fanno gridare al miracolo (in certe regioni), od al «sommerso» meridionale e così via. Ma queste imprese continuano ad operare nel Mezzogiorno in

condizioni di estrema difficoltà, spesso oppresse da taglieggiamenti mafiosi e camorristici di vario ordine e grado, più spesso condizionate pesantemente da un sistema di potere e di relazioni affaristico-clientelari, sempre costrette in un quadro di marginalità economica e culturale, oltre che geografica.

Gli artefici ed i continuatori di queste imprese vogliono che la situazione cambi; essi si attendono che già oggi si comincino ad introdurre elementi di novità; essi aspirano ad ottenere dalla legislazione e dalla amministrazione un quadro di riferimento e di certezze; rivendicano un sostegno reale e non condizionato — per esempio — dalle vecchie bardature dell'intervento straordinario. Vi sono poi donne e giovani disoccupati a centinaia di migliaia (pare che si avviino rapidamente verso i tre milioni) che si interrogano sul proprio avvenire, sulla possibilità di avere un lavoro, di mutare le condizioni della vita civile, mentre assistono allo sfascio ed alla decadenza della grande industria, quasi tutta a partecipazione statale, al crollo di tante speranze. Sono giovani e donne che tuttavia non si rassegnano a restare disoccupati, né tanto meno a subire ricatti, siano essi camorristi o mafiosi, siano essi politici o clientelari. Sempre più frequentemente scendono in campo per reclamare un mutamento ed una nuova politica per il Mezzogiorno, per l'occupazione, contro la mafia e la camorra. Nelle grandi città e nei piccoli comuni crescono a dismisura il disagio e l'insofferenza delle popolazioni per lo sfascio dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione, per il degrado delle attrezzature civili. Cresce e talvolta esplose la domanda di mutamento, assieme alla richiesta di vedere atti concreti e non solo buoni propositi.

Infine, il tema del Mezzogiorno e della politica meridionalista riemerge come elemento centrale del confronto politico, ideale e culturale. Basti pensare alla drammatica sottolineatura fatta dal governatore della Banca d'Italia a proposito dell'elemento di remora costituito dalla persistenza di una questione meridionale

e da un carattere così dualistico dell'economia e della società italiana, oppure al fatto che lo stesso Presidente del Consiglio, che certamente non può essere considerato un meridionalista (*absit iniuria verbis!*), ha ritenuto di evidenziare il carattere fondamentale e decisivo del problema del Mezzogiorno per lo sviluppo del paese, anche se per ora si è limitato a questa sottolineatura.

Rispetto a questi processi come si colloca la legge che stiamo esaminando? In atto, mi pare poco o niente! Certo, la riforma dell'intervento straordinario aggiuntivo dello Stato nel Mezzogiorno sta al di fuori di questa legge, come pure altri atti importanti come, ad esempio, il cosiddetto pacchetto fiscale. Ci sarebbe da esprimere qualche considerazione di carattere generale su cosa dovrebbe essere la legge finanziaria: ma non è questo che mi preme sottolineare per il momento. Dovrebbero esserci — e forse potrebbero esserci — alcune questioni che attengono il modo in cui negli ultimi anni ha funzionato la Cassa per il mezzogiorno. Penso a cosa è accaduto per questioni annose come certi progetti speciali; mi riferisco a quello per Palermo, una città che aspetta dalla fine della guerra il risanamento del proprio centro storico.

Naturalmente non mi sfuggono la complessità ed i riflessi che un ragionamento di questo genere avrebbe nella valutazione non soltanto dell'attività della Cassa, ma anche degli istituti della democrazia meridionale.

Tuttavia voglio tornare al tema per dire che comunque esiste una correlazione tra le norme che andiamo a stabilire con questa legge e quelle che comporranno la riforma dell'intervento straordinario e aggiuntivo nel Mezzogiorno. Ora noi dobbiamo scegliere se guardare, come fa il Governo, all'esistente, al vecchio strumento dell'intervento straordinario (cioè alla cosiddetta Cassa per il mezzogiorno), per giustificarne in qualche modo la perpetuazione, oppure se cercare di aprire nuovi sentieri guardando ai bisogni reali della gente, ai processi che si sono manifestati e che ho sommariamente tentato di

descrivere.

Ieri, sulle colonne del *Corriere della sera*, un grande giornalista ed intellettuale meridionalista, Giovanni Russo, dopo aver ricordato i limiti dell'intervento straordinario e la sua capacità di produrre un'industrializzazione senza sviluppo, chiudeva l'articolo di fondo con queste parole: «Sarebbe perciò indispensabile che il dibattito sul nuovo intervento straordinario nel sud non si svolgesse alla chetichella ma fosse al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e, soprattutto, dei veri imprenditori. Dal suo esito dipende se nei prossimi nove anni migliaia di miliardi di lire finiranno nelle mani di speculatori oppure serviranno effettivamente allo sviluppo, per il quale nel sud esistono oggi tutte le premesse, umane, sociali ed economiche».

Anche noi vogliamo scongiurare il pericolo che lo sperpero continui, che continui quella che Russo chiama «industrializzazione senza sviluppo», e per questo chiediamo che a partire da ora, da questa normativa, venga data una prima risposta alle esigenze e ai problemi delle imprese meridionali, senza aspettare la nuova legge sul Mezzogiorno ed evitando poi l'invocazione dello stato di necessità per mantenere vecchi sistemi e vecchie pratiche.

Abbiamo perciò proposto un emendamento aggiuntivo all'articolo 13 della legge finanziaria, con il quale si stanziavano 1.500 miliardi per operazioni di credito da destinare, da parte delle imprese industriali e artigianali del settore, a programmi e a progetti di sviluppo. Tali somme possono essere erogate a compensazione degli interessi a tutti gli istituti di medio credito meridionale e alle sezioni di credito industriale delle banche che operano nel Mezzogiorno.

Attraverso questo strumento, abbiamo voluto dare un'indicazione concreta alle forze produttive reali che ci sono nel Mezzogiorno, a quelle imprese sane che non possono continuare ad aspettare un intervento centralizzato, che non possono continuare ad aspettare questa nuova bardatura che si intende proporre e che do-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

vrebbe consistere nella creazione di un fondo nazionale per lo sviluppo del Mezzogiorno (che per altro è in qualche modo un tentativo di perpetuare la logica della vecchia Cassa).

Vorrei qui ricordare, signor Presidente, onorevoli colleghi, che già nel corso del dibattito svoltosi in questa Camera sulla legge per il Mezzogiorno vi è stato chi diceva, con allarme, che questa fase di passaggio era delicata, che si sarebbero chiusi 17 mila cantieri. Poi i cantieri diventarono 3.000 e, purtroppo, non è successo niente di fondamentale. È successo solo che ci si è agitati per cercare di giustificare una logica di interventi di vecchio tipo. Vi sono, inoltre, in questa legge finanziaria altri punti che probabilmente si correlano meno alla legge *in fieri* per la riforma dell'intervento straordinario ma che sono altrettanto decisivi ed importanti per l'avvenire del Mezzogiorno.

Mi riferisco, innanzitutto, al problema del fondo investimenti occupazione, sul quale credo si soffermerà, anche in riferimento alla proposta qualificante che facciamo della costituzione di un fondo per l'occupazione giovanile, la collega Francese. Io sorvolo, dunque, su questo tema. Mi riferisco, in secondo luogo, al problema dei comparti che in un certo senso concorrono a delineare le pre-condizioni dello sviluppo meridionale: trasporti, energia, telecomunicazioni.

Brevemente, prima che scada il tempo a mia disposizione, vorrei dire al riguardo alcune cose. Sui trasporti, ad esempio, assistiamo ad una operazione importante, dal punto di vista quantitativo, pur se debbo confessare che ci sfugge la qualità, l'indirizzo reale della stessa: a quale programma, a quale piano di trasporti si collega, a quale verifica — ad esempio — dello stato di attuazione del piano integrativo delle ferrovie, a quale percentuale reale e realizzata dell'impegno delle industrie meridionali nella costruzione del materiale rotabile? Sappiamo che ancora una parte grande delle quote di materiale rotabile riservate alle industrie meridionali ritorna sotto forma di commesse alle industrie del nord.

Ci chiediamo, inoltre, quale sia stata l'iniziativa, che cosa si sia fatto, quali risultati siano stati raggiunti per ottenere un processo di ristrutturazione dell'industria di materiale rotabile. Come si intende, visto che vi sono alcuni emendamenti presentati in proposito, correlare questa consistente mole di investimenti non tanto alla questione del ponte... Questione del ponte sulla quale si dovrebbe fare un lungo discorso. Il ponte non è soltanto qualcosa che collegherà la Sicilia al continente. Esso comporta, infatti, una certa strutturazione e determinati investimenti.

E poi, forse che le sorti della Sicilia possono rimanere appese ad un filo? O non è necessario ugualmente potenziare il sistema dei trasporti su navi, potenziare tutti i collegamenti diretti di una regione che ha spesso prodotti poveri e che, quindi, non riesce a trovare ragioni di scambio convenienti, stante proprio la sua marginalità geografica? Sono questioni rispetto alle quali non dico che si dovrebbe trovare una soluzione ed una indicazione articolata nella legge finanziaria, ma certo almeno una precisa definizione delle cose che si vogliono fare ed una messa a punto rigorosa di quel che in concreto è stato fatto. Anche perché ci pare che alla fine si possa ripetere qualcosa di perverso, che questo programma di investimenti così massiccio possa costituire una sorta di lepre davanti ai cani. Solo che se ci saranno dei «cani» che arriveranno alla lepre, non saranno davvero quelli meridionali... A parte che, nella buona sostanza, il fondo in questione può fare la fine che ha fatto il FIO 1984, considerato lo stato di sfascio e di degrado in cui permane l'azienda delle ferrovie dello Stato. Analogo ragionamento mi permetto di proporre per quel che riguarda la questione dell'energia. Non abbiamo la fortuna di trovarci di fronte ad una messa a punto precisa che faccia chiarezza sullo stato di attuazione del programma di metanizzazione del Mezzogiorno e continuiamo a registrare una contraddizione anche sostanziale rispetto agli obiettivi ed alle proposte del programma energetico.

Per quanto concerne infine la materia delle telecomunicazioni — che, insieme a quella dei trasporti, costituisce uno dei nodi che vanno al più presto affrontati e risolti, per superare la condizione di perifericità e di marginalità del Mezzogiorno —, rilevo che viene proposto un aumento significativo dei prestiti cui può accedere la SIP, tramite la Cassa depositi e prestiti. Si tratta di una cifra dell'ordine di mille miliardi: ma per fare cosa? Sarà utilizzata per migliorare e potenziare le utenze meridionali? L'onorevole ministro sa quanto deve spendere di più un imprenditore meridionale, rispetto ad un imprenditore del nord, per mantenere le normali comunicazioni con i mercati, specialmente quelli esteri.

Queste sono alcune delle questioni che abbiamo voluto sollevare nel contesto di questa legge finanziaria. Sono questioni importanti, su cui torneremo nel prosieguo del dibattito, soprattutto per quel che riguarda il Mezzogiorno. Ritengo tuttavia di poter ora dire che non vi potrà essere da parte nostra apprezzamento né voto favorevole se in tale direzione non saranno forniti i necessari chiarimenti e accolti gli emendamenti che abbiamo presentato (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Reggiani, che ha a sua disposizione quattordici minuti. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO REGGIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quattordici minuti sono evidentemente pochi per affrontare in modo organico la materia di cui alla tabella n. 5 del bilancio, quella cioè che va sotto il nome di «problemi della giustizia», come è chiaro nella coscienza e nella conoscenza di tutti. Mi limiterò quindi ad alcune osservazioni molto schematiche, alcune delle quali potranno poi costituire oggetto di emendamenti. Siamo di fronte al bilancio di un dicastero che, a nostro sommosso ma fermo avviso, ha di fronte a sé — e l'onorevole ministro Darida, che è ora presente, lo sa bene, per avere ricoperto in

modo egregio la funzione di titolare di tale Ministero, in tempi recenti — difficoltà estreme, e, nello stesso tempo, compiti delicatissimi.

Anche dal bilancio 1985 per tale settore appare una situazione finanziaria, economica e quindi anche programmatica, di stazionarietà e, come dirò poi brevemente, quando la situazione non è stazionaria, certamente non è migliorata, per quanto attiene alle innovazioni verificatesi in questi ultimi tempi. Il bilancio complessivo per il 1985 è dell'ordine di 2.681 miliardi, con una percentuale poco più che irrisoria della spesa generale dello Stato e con un aumento irrilevante rispetto al bilancio assestato per il 1984, perché sostanzialmente si tratta di 315 miliardi in più per la parte corrente e di soli 21 miliardi in più per la parte in conto capitale.

È vero, quindi, che in proporzione alle spese che per altre voci lo Stato sostiene per adempiere alle sue funzioni quelle della giustizia sono spese nel loro complesso troppo esigue e limitate, anche perché in gran parte destinate a stipendi e spese correnti.

Sempre per quanto riguarda le previsioni di bilancio, mi pare che alcune voci siano particolarmente degne di comunicazione: una fra queste è quella dei 100 miliardi previsti per l'acquisto e l'installazione di opere prefabbricate. È auspicabile che questa non resti una voce di bilancio e che quanto prima diventi una realizzazione, perché la stragrande maggioranza di queste opere prefabbricate dovrebbe essere utilizzata con intelligenza e razionalità per alleggerire il peso dell'affollamento nelle carceri. Non mi riferisco a tutte carceri; ma, in modo particolare, a quelle delle grandi città, come ad esempio Poggioreale, l'Ucciardone e quelle di Milano.

Queste opere prefabbricate devono essere utilizzate per l'istituzione di case di custodia e di pena particolarmente idonee ad affrontare la questione fondamentale dell'ospitalità carceraria, cioè la divisione tra vari tipi di detenuti in maniera che non si assista alla sempre ripetuta, ma

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

non mai abbastanza deprecata, realtà che vede custoditi negli stessi locali detenuti comuni e detenuti politici, maggiorenni e minorenni, censurati e incensurati.

La divisione tra detenuti maggiorenni e minorenni, da una parte, e tra coloro che sono in espiazione di pena e coloro che sono in corso di istruttoria, dall'altra, è un provvedimento indispensabile. So bene che queste cose si vanno dicendo da sempre e che da sempre vi sono lamentazioni su questi problemi; ma resta comunque la constatazione, sicuramente non tranquillizzante, che questi inconvenienti perdurano e che la detenzione è promiscua.

Altro problema che riguarda non soltanto l'edilizia penitenziaria ma in modo fondamentale l'edilizia giudiziaria è quello delle sedi degli uffici giudiziari. Dobbiamo renderci conto — lo dico a costo di ripetermi e di ripetere cose già dette da altri colleghi in aula e in Commissione — che è cosa vana parlare di forma del codice di procedura penale se prima non si preparano gli ambienti destinati ad essere utilizzati nel quadro di questa riforma. Dobbiamo renderci conto che il processo penale, quando verrà riformato, se verrà riformato (ma soprattutto se lo sarà nelle forme previste dall'attuale disegno di legge-delega), richiederà riunioni frequenti, diffuse, limitate: richiederà quindi una edilizia giudiziaria completamente e assolutamente diversa da quella attuale. A questo proposito, per esempio, si dice che è disponibile una somma che a prima vista appare relativamente rassicurante, perché si dice che vi sono 220 miliardi di residui passivi che dovrebbero essere destinati all'edilizia giudiziaria. Ma i residui passivi si sa benissimo che cosa rappresentano e che cosa sono destinati a rappresentare nel prossimo futuro.

Nell'immediato futuro i residui passivi sono destinati a rimanere tali perché, come noi sappiamo, i tribunali in via di allestimento o di adattamento sono pochissimi, sono in numero estremamente esiguo; mentre se invece si ritiene che nel giro di due o tre anni possa entrare in

vigore il codice di procedura penale, è assolutamente impensabile immaginare come negli attuali tribunali o negli attuali edifici giudiziari si possa applicare questo tipo di procedura. Una procedura che, per inciso, non mi esalta affatto, perché si avvicina a metodi di processo che sono tipici non soltanto della cultura anglosassone, ma soprattutto di quella americana, che in tema di processo e di garanzie del processo è tutt'altro che idonea a costituire un modello, ma siccome si marcia in questa direzione, verso un tipo di processo penale che assomiglia per certi aspetti ai processi alla Perry Mason, allora bisogna che in questo caso ci si renda conto che occorre anche preparare le strutture giudiziarie per questo tipo di processo.

Un giudizio complessivo per quanto riguarda il bilancio, l'attuale e i futuri — perché non si può parlare del bilancio di un Ministero come quello della giustizia senza guardare in proiezione, a distanza, in lontananza — mi conferma in questo giudizio di esiguità dell'impegno dello Stato sul bilancio di questo Ministero, perché esaminando una proiezione a una specie di bilancio pluriennale 1985-1987 ancora una volta ci è dato di constatare che la spesa per il 1985 è di 2.681 miliardi, per il 1986 dovrebbe essere di 2.820 miliardi e per il 1987 dovrebbe essere di 2.962 miliardi, con il che si vede facilmente che, in termini di valore reale, di investimento reale, a prescindere dalla svalutazione corrente, il bilancio dell'amministrazione della giustizia, nonostante tutti i nostri propositi, invece di crescere cala.

Per quanto riguarda l'attività legislativa, anche qui non credo che ci si possa abbandonare a facili entusiasmi. Non ci si può abbandonare a facili entusiasmi per quanto riguarda il disegno di legge che prevede l'aumento di competenza del pretore e del conciliatore, perché non è che in questo modo si sia diminuito il carico complessivo dei processi pendenti. In questo modo si è diminuito solo il carico dei tribunali civili, i quali poi finiranno per rimanere, in parte almeno, inoperosi,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

senza che a ciò sia conseguito un travaso del personale dalla giurisdizione civile a quella penale, travaso che è tutto da vedere e sarà argomento di lavoro per il Consiglio superiore della magistratura e per i vari consigli giudiziari.

Ma se non si prevede una diversa distribuzione dei magistrati del tribunale, noi, con l'aumento del limite di competenza dei pretori, non avremo fatto altro che creare delle zone di scarsa utilizzazione del personale togato presente nei tribunali ed un sovraccarico schiacciante — dico schiacciante non a caso, perché questi sono i risultati della recente esperienza — negli uffici delle preture, almeno in quelle che contano, quelle che funzionano. Le preture sono un migliaio, ma di queste solo qualche centinaio sono sicuramente motivate da serie ragioni territoriali di competenza e di lavoro, e quindi con questo spostamento della competenza non si risolvono davvero i problemi della giurisdizione civile.

Trascuro, per mancanza di tempo, gli altri propositi di attività legislativa che sono stati indicati, con particolare riferimento alla delicatissima questione dei pentiti e dei dissociati, politici e non, compresi quelli della camorra, della *'ndrangheta* e della mafia; questioni delicatissime cui posso solo accennare per poi doverle abbandonare subito per mancanza di tempo.

Infine, due brevissime raccomandazioni. La prima, sulla base di esperienze vissute certamente non edificanti, riguarda l'automazione dei servizi. L'auspicio fermissimo è che questa operazione non sia destinata soltanto ad incrementare le entrate delle industrie fornitrici, come nel passato in pratica è avvenuto per molti degli uffici giudiziari, nelle cui soffitte si contano a iosa le apparecchiature ancora inutilizzate.

La seconda ed ultima brevissima raccomandazione è un invito a prestare particolare interesse agli agenti di custodia, dei quali in questa tabella non si prevede l'aumento; mentre è previsto l'aumento di un paio di centinaia di assistenti sociali e di altrettanti educatori che — lasciate-

melo dire per esperienza diretta di avvocato — non sono in grado di svolgere quella necessaria attività seria, metodica e starei per dire anche familiare, che viene invece assicurata dagli ufficiali e sottufficiali — in particolare dai sottufficiali — degli agenti di custodia, dai direttori e dai vicedirettori del carcere.

Avrei molte altre considerazioni da esporre, ma obbedisco alle ragioni del tempo e chiudo qui questo mio intervento con questa raccomandazione succinta ma pressante.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santini. Ne ha facoltà.

RENZO SANTINI. Signor Presidente, colleghi, la legge finanziaria ed il bilancio per il 1985 non sono, come è stato sostenuto da qualche parte, di basso profilo, ma proseguono con coerenza la manovra finanziaria iniziata l'anno scorso, che ha prodotto risultati importanti concorrendo al conseguimento dei risultati positivi del primo Governo Craxi.

Si tratta, da una parte, di porre sotto controllo la finanza pubblica, i cui ritmi di accrescimento porterebbero entro il 1985, se lasciati senza controllo, ad accumulare un debito pubblico pari all'intero prodotto interno lordo; dall'altra, si dovrà ricorrere alla leva fiscale mediante i provvedimenti contenuti nel disegno di legge presentato dal ministro delle finanze in discussione al Senato.

Le misure tributarie elaborate dal Governo sono certamente perfettabili e andranno perciò modificate così da non assumere carattere persecutorio nei confronti dei piccoli commercianti e degli artigiani, ma costituiscono la seconda gamba della complessiva manovra del Governo, rafforzando la parte delle entrate con la lotta all'evasione e l'elusione fiscale. La doppia manovra, basata sul contenimento e sulla qualificazione della spesa e sul recupero di maggiori entrate, appare necessaria per far fare un passo avanti alla manovra di risanamento. Se l'economia italiana sta uscendo dal tunnel, non vi è dubbio che errori, incertezze,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ritardi nella manovra di controllo della finanza pubblica potrebbero riportarci alla stagione dell'emergenza: un periodo di vizio potrebbe cancellare una stagione virtuosa. Anche per questo le ricorrenti tentazioni di crisi, presenti anche in settori della maggioranza, sono momenti di incoscienza di fronte alla necessità di serrare le fila per superare il non breve spazio che ci separa dalla riva di una ripresa economica che sia anche recupero di occupazione e di sviluppo.

L'inflazione, infatti, è discesa ulteriormente nel settembre di uno 0,5 per cento rispetto al settembre dell'anno precedente, e l'ottobre fa prevedere una eguale percentuale di diminuzione. È ormai consolidato il dato di una inflazione ad una sola cifra, dato impensabile solo qualche anno fa, con una diminuzione di oltre sette punti in percentuale dal 1983 al 1984. Sembra ragionevole, quindi, prevedere in dicembre un tasso d'inflazione non superiore al 9 per cento.

Non si deve tuttavia ignorare che il dato del calo dell'inflazione è dovuto in parte al blocco dell'equo canone ed in parte anche al contenimento delle tariffe dei servizi pubblici. Questa politica non può però essere prorogata indefinitivamente; i piccoli proprietari di abitazione sono penalizzati da un blocco permanente dell'equo canone che rende più rigido il mercato delle abitazioni; la compressione delle tariffe dei pubblici servizi riduce le entrate soprattutto degli enti locali, con conseguente riduzione della quantità e più spesso della qualità dei servizi sociali.

In assenza di interventi correttivi l'ISCO prevede per il 1985 un tasso di inflazione dell'8,5 per cento, con una tendenza all'aumento nella seconda metà dell'anno. La ripresa dell'inflazione, che sconterebbe un differenziale alto nei confronti dei paesi occidentali, peggiorerebbe il clima di ripresa economica che sembra delinarsi in questo ultimo scorcio del 1984. È stato affermato che nell'anno l'aumento del reddito sfiorerà il 2,8 per cento, ma in assenza di un accordo sul costo del lavoro, dell'approva-

zione del provvedimento sul fisco e di ulteriori risorse messe a disposizione degli investimenti sia privati che pubblici l'aumento del prodotto interno lordo non riuscirà a raggiungere l'1,5 per cento nel 1985.

Se infatti l'inflazione mantiene un *trend* vicino al 10 per cento e non si concretizzano le manovre finanziarie sull'aumento dell'entrata fiscale e il contenimento della spesa pubblica; se l'accordo sul costo del lavoro rimarrà oggetto di prudenti trattative e di tavole rotonde, la politica monetaria tornerà sui vecchi sentieri già prefigurati negli scenari e nei comportamenti della Banca d'Italia.

Le previsioni ISCO non possono altresì non preoccupare per la diminuzione prevista di importazioni e di esportazioni con contemporanea crescita di domanda interna, causa di tensione inflattiva. Per controbattere questa tendenza occorre una forte volontà politica, che il Governo ha avuto quando con il decreto di febbraio — risultato degli accordi tra Governo e parti sociali — si sono create le condizioni che hanno comportato l'aumento del valore reale dei salari durante il 1984. La previsione invece era della diminuzione di un punto in percentuale del valore reale dei salari nel corso del 1984.

Va infine messo in rilievo il risultato complessivo di uno sforzo e di una presa di coscienza di Governo, Parlamento e forze sociali: vi è stato un aumento dell'occupazione, sia pur modesto, nell'ultimo trimestre del 1984. L'ultima rilevazione trimestrale delle forze di lavoro ha indicato un aumento di occupazione di 250 mila unità rispetto al corrispondente periodo del 1983. Non si deve però dimenticare, e non lo dimentica il partito socialista, che la percentuale di popolazione che fa parte dell'offerta di lavoro è aumentata dello 0,2 per cento. Il risultato è che il numero di disoccupati è ancora cresciuto, ed è prevedibile che, se non vi saranno decisi interventi, si giunga alla fine del 1985 a 3 milioni di disoccupati.

In questo contesto si colloca la legge finanziaria e il bilancio dello Stato per il

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

1985, che pongono al Governo, alle forze politiche e alle forze sociali l'obiettivo di un tetto del fabbisogno per il 1985 non superiore a 96 mila miliardi. Appaiono particolarmente significative le norme della finanza locale e della finanza sanitaria. Farò cenni relativi alle modifiche apportate ai provvedimenti in esame soprattutto in Commissione bilancio e che non esauriscono evidentemente il problema; sono certo che la sensibilità dei colleghi e del Presidente, che sui temi della sanità e della finanza locale ha speso non poco della sua attività politica, recherà contributi positivi al dibattito. Le disposizioni concernenti la finanza regionale e locale sono tese a riconoscere, nei confronti di questi due settori, un incremento di trasferimenti statali del 7 per cento rispetto a quelli attribuiti nel 1984.

Per quanto riguarda la finanza locale, sono state apportate in Commissione significative variazioni. La prima riguarda, su nostra proposta, il personale degli enti locali, al quale continuerà ad applicarsi nell'anno 1985 la norma di cui all'articolo 16 della legge 27 dicembre 1983 n. 730. Gli enti locali potranno altresì procedere ad assunzioni di personale tecnico per la copertura, fino alla misura massima del 10 per cento, dei relativi posti vacanti in organico, istituiti con atto approvato dalla commissione centrale per la finanza locale.

La seconda modifica significativa concerne la variazione dei meccanismi di erogazione dei trasferimenti statali per l'anno 1985, che avverrà entro date certe e contenute, comunque entro il limite massimo del 30 settembre 1985, per gli oneri da sostenere nel 1985 per i mutui in ammortamento.

La terza modifica, che è stata apportata in Commissione e che tuttora, però, è aperta a soluzioni che riteniamo debbano essere più soddisfacenti per il mondo delle autonomie e che ci auguriamo vengano prospettate dal Governo nel corso di questa discussione, e quindi in aula, riguarda l'erogazione ai comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti di una

somma che assicuri un incremento dei trasferimenti ordinari statali al netto di quelli relativi alle rate di mutuo pari al tasso programmato di inflazione.

L'ultima modifica di non poco rilievo, da noi sollecitata e accolta dal Governo, è relativa all'aumento di altri 250 miliardi di concorso dello Stato negli oneri di ammortamento dei mutui assunti dagli enti locali nel corso del 1984, somma aggiuntiva ai 250 miliardi previsti dalla legge finanziaria e ad un terzo dei detti oneri già previsto nella legge triennale sulla finanza locale n. 131 del 1983. Il concorso dello Stato, quindi, previsto nella legge finanziaria e nel bilancio 1985 per la copertura degli oneri sui mutui per il 1984, ammonta complessivamente a 730 miliardi.

È certamente, questo, un passo avanti, che non raccoglie però tutte le richieste unitariamente formulate dalle associazioni delle autonomie locali. L'intesa tra Governo e associazioni delle autonomie sulla delicata materia prevedeva un rientro graduale nel triennio da parte degli enti locali dell'onere sui mutui. Contemporaneamente, l'autonomia impositiva che avrebbe dovuto essere concessa agli enti locali avrebbe consentito il recupero a favore dei comuni di entrate proprie, con le quali far fronte agli oneri derivanti dagli interessi.

Come è noto, l'autonomia impositiva, che pure era prevista negli accordi di Governo, non è stata sinora oggetto di disegni di legge. Sembra quindi opportuno che lo Stato centrale si faccia carico, fino all'approvazione per legge dell'autonomia impositiva, dell'intero onere degli interessi sui mutui, anche se, ovviamente, si tratterà di trovare meccanismi che impediscano la corsa alla contrazione di mutui non sufficientemente giustificata da ragioni di interesse pubblico, che è intervenuta, in alcuni casi, negli anni scorsi, con accensione di mutui anche alla data del 30 dicembre, corsa che ha comportato un aggravio notevole per le finanze dello Stato, il quale ha dovuto sopportare oneri del 1983 per il rimborso delle rate sui mutui di circa 1.200 miliardi.

Quindi, se sarà possibile apportare quelle modifiche che noi riteniamo necessarie, consentendo ai comuni la predisposizione di meccanismi tali da assicurare la possibilità di contrarre mutui nel rispetto dell'interesse pubblico, riteniamo che vi debba essere, da parte dello Stato centrale, una volontà positiva di accedere alle richieste che — ripeto — sono state unitariamente formulate dall'associazione delle autonomie locali.

Modifiche di notevole interesse sono state altresì apportate dalla Commissione bilancio alla parte concernente il settore sanitario. È stato reso più snello il testo, sono state espunte le norme sui farmaci, che dovranno però formare oggetto di un apposito provvedimento, ed è stata approvata una sintetica formulazione dell'articolo 15, che impone programmi di riordino e di riorganizzazione della rete ospedaliera secondo parametri e principi basati sulla percentuale del 6 per mille posti letto per abitante. È stato previsto altresì che il tasso di utilizzazione dei posti letto non sia inferiore al 75 per cento. È stata valutata la necessità della soppressione o della trasformazione delle divisioni o sezioni autonome con tassi di utilizzazione mediamente inferiori al 50 per cento nel triennio 1982-1984. La normativa regionale che ne dovrà scaturire porterà ad una razionalizzazione del settore, che vede, attualmente, gravi disparità di dotazione di servizi tra regione e regione, tra nord e sud. Si tratta, altresì, di ottenere un contenimento complessivo della spesa ospedaliera, che rappresenta tuttora quasi il 70 per cento dell'intera spesa sanitaria.

La Commissione bilancio ha, infine, aumentato il fondo del servizio sanitario nazionale a partire da 200 miliardi per il 1985 e fino ad un totale di 700 miliardi nel triennio, in modo da aumentare la consistenza del fondo sanitario nazionale fino a 39.200 miliardi per il 1985. Occorre, tuttavia, rilevare che i 200 miliardi aggiuntivi per il 1985 ed i complessivi 700 miliardi aggiuntivi entro il triennio sono finalizzati a progetti di lotta alla tossicodipendenza, ai servizi di assistenza psi-

chiatrica, alla riabilitazione degli anziani ed alla prevenzione.

La somma di 39.200 miliardi è, però, certamente ancora inferiore rispetto all'ammontare del fondo sanitario nazionale per il 1984 aumentato del 7 per cento e non corrisponde alle richieste delle regioni e delle autonomie locali, formulate in ragione di un ammontare di 41 mila miliardi; essa comunque, a mio avviso, costituisce un tetto sufficientemente credibile, se verrà compiuto uno sforzo serio di coordinamento dei vari livelli dello Stato che operano nel settore della sanità per contenere la spesa.

Sono state, infine, abolite dalla Commissione bilancio le norme sugli ulteriori controlli previsti nel disegno di legge finanziaria; norme che apparivano eccessive, burocratiche e tali da rendere ancora più disagiata il servizio sanitario.

Restano aperte, nel settore sanitario, le ipotesi relative alla necessità di approvare le nuove norme sulla natura giuridica delle unità sanitarie locali, che sono attualmente all'attenzione del Governo; di approvare rapidamente un piano sanitario nazionale, che è all'esame del Senato, che preveda *standard* prefissati di servizi gratuiti assicurati a tutti i cittadini; di approvare, finalmente, una legge di sanatoria per il personale precario. Si tratta di alcuni provvedimenti che, se non sono in grado di assicurare quella riforma della riforma che da alcune parti si è sollecitata, tuttavia sono un passo per rendere credibile la concreta attuazione della legge n. 833, che non ha bisogno di uno stravolgimento dei fini in essa prefissati e unitariamente voluti dal nostro Parlamento, ma che ha bisogno di strumenti di attuazione più aggiornati, più efficienti e più penetranti per realizzare le grandi finalità che essa persegue, proprie e degne di un paese civile e avanzato come il nostro.

La generalità della spesa sanitaria, infatti, non si assicura solo con norme contenute nella legge finanziaria, ma con la credibilità stessa dei tetti di spesa e con una manovra di legislazione complessiva che deve assicurare certezze agli ammini-

stratori locali ed a quelli delle unità sanitarie locali. È calato, finalmente, negli ultimi tempi, il polverone che da molto tempo aveva oscurato la realtà delle 670 unità sanitarie locali che operano in tutto il territorio nazionale. È ormai chiaro che lo Stato italiano spende meno del 7 per cento del prodotto interno lordo per la sanità: si tratta di una percentuale tra le più basse in Europa, superiore soltanto a quella del Regno Unito. E credo che sia chiaro ormai a tutte le forze politiche, o per lo meno alla maggior parte di esse, che una parziale privatizzazione della sanità, pur se autorevolmente auspicata, non produrrebbe alcun risparmio allo Stato, perché farebbe perdere una parte consistente della contribuzione obbligatoria e disperderebbe un patrimonio imponente di mezzi, energie e capacità. L'attenzione del Parlamento va posta, invece, sulla necessità di investimenti, che rendano più moderno e qualificato l'apparato della nostra sanità pubblica; ed in questa direzione, a mio avviso, l'Assemblea potrà ancora esaminare proposte che sono state avanzate in Commissione e che sono intese a finalizzare una migliore dotazione di investimenti alla nostra sanità pubblica, perché possa reggere ad una concorrenza sempre più complessa, difficile e preoccupante.

Non dobbiamo dimenticare, per quanto riguarda questo capitolo degli investimenti, che gli enti locali, comuni e regioni, hanno superato nel 1983 il 26 per cento della spesa per investimenti dell'intero settore pubblico. Nei settori degli investimenti per enti locali e sanità le finalizzazioni sono spesso per opere di edilizia e di alta specializzazione; l'ente pubblico, qui, è quasi sempre il solo ad investire ed è in grado di soccorrere settori in grave crisi, recuperando anche possibilità di occupazione. In questo senso, la Commissione bilancio ha introdotto importanti e significative modifiche ed altre possono essere conseguite in quest'aula. Noi le abbiamo sostenute, ma siamo coscienti e convinti che il Parlamento, nell'agevolare il settore degli investimenti pubblici, debba considerare con priori-

tario e particolare interesse la capacità, dimostrata da enti locali e regioni, di procedere attraverso investimenti in campi qualificanti e particolarmente significativi, soccorrendo appunto settori, come quello dell'edilizia, in grave crisi, che rappresentano — in certe realtà di centri medi — quasi sempre l'unica forma imprenditoriale, pubblica o privata.

Proprio apprezzando questo tipo di impegno, manifestatosi negli ultimi anni in modo crescente e sempre più qualificato, il Parlamento può fare di più e di meglio per favorire gli investimenti nel settore sanitario e della finanza locale (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci, che ha a disposizione trenta minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, onorevole sottosegretario, invece di procedere a questa liturgia (scimmiettando, magari, il coro gregoriano), sarebbe stato opportuno consegnare per memoria il testo dei nostri interventi, contribuendo così ad una riduzione di bilancio sia pure limitata, almeno per quanto riguarda il costo di questa Assemblea; venendo solo per votare in questa sede, realizzeremmo un risparmio non solo di tempo, ma anche di costi effettivi!

Lo dico perché, sia in Commissione sia in Assemblea, è impossibile dialogare con i ministri responsabili della spesa pubblica: alle domande non si ottiene mai risposta, nonostante si sappia che il Parlamento, i singoli deputati, le stesse Commissioni bilancio e finanze e tesoro, non dispongono dei supporti tecnici per controllare il bilancio dello Stato ma, come atto di fede, devono accettare tutto ciò che viene loro detto dai vari ministri che, spesso, si smentiscono e mostrano di non conoscere nemmeno loro la realtà finanziaria ed economica del paese!

Evitando di ripetere cose già dette, quest'anno mi soffermerò, onorevole rappresentante del Ministero del tesoro (seb-

bene sarebbe risultato molto più opportuna la presenza almeno del ministro del tesoro che avrebbe potuto fornire reali risposte a quelle inquietanti domande che naturalmente dovrò porre, come ho già fatto in Commissione finanze e tesoro ma senza alcun riscontro), su questioni in ordine alle quali, se ancora il ministro non risponderà (dopo aver scritto lettere al Presidente di quest'Assemblea diversi anni fa, per sollecitare supporti tecnici atti a verificare la veridicità, la credibilità delle poste di bilancio che sono risultate false), come ultimo tentativo invierò il teso del mio intervento alla procura generale della Corte dei conti. Forse qualcuno si prenderà la briga di dirci qualcosa! Vuol dire che per altri aspetti di questa legge finanziaria avrò modo di parlare in sede di esame dei singoli articoli, perché questa volta il discorso deve essere approfondito dal momento che ci troviamo di fronte ad una bancarotta direi quasi fraudolenta della finanza pubblica.

La recente relazione del direttore generale all'annuale riunione del governatore del Fondo monetario internazionale, soffusa di prudente ottimismo sull'andamento dell'economia mondiale, ha invece espresso serie preoccupazioni per quanto riguarda l'Italia, dando atto di una notevole tenuta dell'apparato produttivo privato. Tale analisi ha posto in rilievo il grave dissesto delle finanze pubbliche italiane che, pur beneficiando di un alleggerimento della pressione inflazionistica, dovuta alla ripresa dell'economia americana e del commercio internazionale, non riescono a migliorare i propri conti, ma anzi li peggiorano, con la conseguente penalizzazione delle attività produttive per alta pressione fiscale, alti interessi e vincoli valutari.

Si rammarica, infine, il Fondo monetario internazionale che l'Italia non voglia o non sappia approfittare della favorevole congiuntura internazionale, perché dal prossimo anno, ma forse a partire già dall'ultimo trimestre del 1984 (e qui sono d'accordo con l'onorevole Peggio, avendo

letto la sua relazione di minoranza), è probabile lo scatenarsi di un'accentuata concorrenza internazionale che privilegerà soltanto le economie risanate. Quindi non quella italiana!

La risposta del Governo italiano si è avuta con la presentazione del bilancio di previsione, della legge finanziaria e della *Relazione previsionale e programmatica* per il 1985.

La stesura del primo documento prevede, a legislazione vigente, un saldo netto da finanziare per 113 mila miliardi, (cioè il 35 per cento delle spese finali è finanziato da nuovo indebitamento), oltre a 33 mila miliardi per rimborso di prestiti che, non calcolati tra le spese effettive, si considerano «parcheggiati» nell'abituale rinnovo delle passività pregresse. Si tratta di un tipico aspetto dell'insolvenza.

In proposito va ricordato che, alla fine del 1985, il debito pubblico marcerà trionfalmente verso i 650 mila miliardi, pari al cento per cento del prodotto interno lordo, il che significa che gli italiani, per pagare tale montagna di debiti (circa 11 milioni *pro capite*, compresi i nascituri), debbono lavorare un intero anno senza nulla consumare e mangiare.

Di fronte a questo bilancio fallimentare si è scatenata la solita sceneggiata settembrina, con aspre polemiche tra i partiti della maggioranza e con i dirimpettai del partito comunista, nonché con e tra i sindacati di regime. Dopo due settimane di intenso travaglio verboso è venuta alla luce la legge finanziaria con i soliti tetti: all'inflazione, alla spesa, ai trasferimenti, all'indebitamento. Dopo cinque anni di puntuali sfondamenti ed insuccessi, essi sono ancora una volta — come se nulla fosse — riproposti come toccasana alla folle spesa pubblica ed all'insoluto costo di regime.

La manovra governativa di riequilibrio finanziario è ipotizzata sulla speranza di una inflazione del 7 per cento e di una crescita reale dell'economia del 2,5 per cento, imponendo un tetto alle spese correnti, al netto degli interessi, del 7,5 per cento, un tetto alla spesa in conto capitale di circa l'11 per cento, un saldo netto da

finanziare per lire 144.285 miliardi ed il ricorso al mercato finanziario per lire 180.418 miliardi.

Alle ormai storiche bugie, alla sotto-stima dei residui passivi e delle spese obbligatorie, quest'anno si è aggiunta una novità, sulla quale desidero richiamare l'attenzione del ministro del tesoro ovvero, in sua assenza, del sottosegretario. La confusione da bilancio ha previsto, oltre le ben note cinque dimensioni di disavanzo, un tetto per le spese correnti, al netto degli interessi (vedi allegato *D* della relazione alla legge finanziaria), in attesa e come annuncio di una formalizzata sua istituzione con variazione della legge n. 468 del 1978.

Sicché, dopo aver depennato l'ammortamento dei debiti dalle spese finali, la manovra finanziaria (onorevole Peggio, non si può esprimere un atteggiamento favorevole per il rientro del disavanzo: è un'illusione contabile quella che propone il Governo) offre come misura cardine per il rientro dal dissesto la cancellazione anche degli interessi passivi e delle spese finali. Questa è la novità del bilancio!

Arriveremo quindi ad avere nel limbo di bilancio anche gli interessi passivi, così come solo per memoria vengono posti i rimborsi dei prestiti che non vengono mai restituiti. Si tratta di una posta annua passiva di circa 66 mila miliardi, che andrà ad aggiungersi a quel limbo dell'attuale bilancio rappresentato dal rimborso prestiti, il quale per l'occasione verrà rititolato: «totale montante prestiti». Così lo Stato rimborserà i propri debiti, con i relativi interessi, semplicemente non pagandoli.

Vorrei che il ministro del tesoro ci dicesse brevemente quando e in che modo questo Stato sarà in grado di restituire il debito che ha contratto con la collettività nazionale. Ci dica quando: è una risposta semplice. Ma sono convinto che sarà più facile mettere su il disco «Quando quando», che dirci come e quando lo Stato sarà in grado di rimborsare questi prestiti.

Questa è la stupefacente conclusione cui è pervenuta la abilità dei responsabili

della finanza pubblica. Questa è la storica risposta al pessimismo del Fondo monetario internazionale, insieme all'altrettanto storica proposta della lira pesante fatta dal Presidente Craxi. A ben pensarci fa sorridere la pur recente proposta del professor Modigliani, eminente capo dei «consiglieri» (così li chiamo) di regime, di tassare gli interessi del debito pubblico. Gli allievi, egregio professor Modigliani, hanno decisamente superato il maestro, sono più bravi, perché non rimborseranno né i prestiti né gli interessi. Perché allora tassarli?

Certo, un taglio di 66 mila miliardi dalle spese finali è un marchingegno che riduce — miracolo dell'illusione, onorevole Peggio! — di due terzi il saldo netto da finanziare. La verità è che, a fronte dell'enorme drenaggio operato sul settore privato, l'incapacità politica, l'insensibilità, anzi il cinismo morale, la logica irrazionale di questo sistema politico continuano a dilatare la spesa pubblica, cioè il costo del regime.

Il solito ritornello della cosiddetta rigidità della spesa pubblica, come alibi per continuare il sacco del reddito e del risparmio nazionali è, dopo tanti anni, la prova che le scelte politiche sacrificano il futuro della società italiana, che l'oggi fa aggio sul domani e che la crisi è preferita al rinnovamento.

Le ambiguità statistiche e le illusioni contabili non servono al risanamento della finanza pubblica. Non esiste una via al superamento della strozzatura della spesa pubblica che prescindano da un serio ed effettivo impegno per il suo controllo, per il suo contenimento, per il taglio dello spreco e della inefficienza. Ed è significativo, al riguardo (mi fermo per oggi all'articolo 1, poi seguiranno con l'articolo 2 e con quel che verrà successivamente), che l'articolo 1 della legge finanziaria, che apre purtroppo la strada a domande ancora più inquietanti (ed in materia desidererei una risposta), nel primo comma fissa il limite massimo del saldo netto per il 1985, in termini di competenza, in lire 123.849 miliardi, al netto di 20.440 miliardi relativi a «regolazioni contabili di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

debiti pregressi». È un'altra dimensione di disavanzo, questa già ufficializzata, sia pure in un inciso della legge finanziaria 1985, non prevista da nessuna norma legislativa, compresa la legge n. 468.

La relazione al disegno di legge finanziaria tenta di spiegarci questa nuova dimensione nel senso — e riporto le parole testuali — che «la evidenziazione nella norma del saldo netto da finanziare, al netto delle regolazioni debitorie, risponde (attenti bene!) ad un criterio di realismo espositivo, in quanto le regolazioni debitorie sono concettualmente estranee alla determinazione dei saldi effettivi delle operazioni finali di bilancio».

Con tale sano realismo espositivo, onorevole ministro, onorevole sottosegretario al tesoro, si supera ogni e qualsiasi concetto di competenza, ogni e qualsiasi vincolo di bilancio, ogni e qualsiasi preventiva copertura finanziaria della spesa. Penso che, così ragionando, si appaleserebbe l'opportunità di abolire qualsiasi bilancio di previsione e di competenza, ma anche di cassa, e di lasciare ai sani criteri della spesa in famiglia la contabilità dello Stato.

Certamente ciò servirebbe a diminuire, se non ad eliminare, tante defatiganti procedure e, soprattutto, tante inchieste della magistratura penale e contabile. Ma una tale giustificazione deve essere apparsa un po' maldestra anche al ministro del tesoro se, davanti alla Commissione bilancio della Camera, egli ha speso parecchio tempo della sua esposizione economica e finanziaria sui documenti previsionali per il 1985 per illustrare tali regolazioni contabili. Nella seduta antimeridiana del 2 ottobre scorso il ministro ha spiegato che cosa siano le regolazioni contabili (che brutta parola!) per 20.440 miliardi. Vuol dire che il ministro delle partecipazioni statali mi farà la cortesia di riferire al ministro del tesoro, dal momento che anche il sottosegretario se la fila per la tangente, come in Commissione, poiché non è in grado di rispondere.

Questo è il dramma in cui vive il Parlamento: durante il dibattito in Commissione, il sottosegretario al tesoro, quello

stesso che testé è uscito dall'aula, ha dichiarato che si limitava a prendere appunti. Non sono in grado neppure di rispondere: questa è la tragica realtà! Speriamo che almeno qualcuno legga questi interventi!

Che cosa ha dunque spinto il ministro ad evidenziare la voce di cui si tratta nella legge finanziaria 1985? Non si tratta — dice il ministro — di una nuova dimensione giuridica delle risultanze del bilancio di competenza, né che esse siano influenti sul fabbisogno del settore statale. Si è trattato invece di fornire al Parlamento l'autentica chiave di lettura di appostazioni di bilancio che potevano apparire non omogenee con la serie storica dei bilanci precedenti. E qui siamo in pieno ermetismo contabile! «In buona sostanza» — prosegue il ministro, ricorrendo ad un termine da lui usato molto spesso — «abbiamo inteso rimarcare — distinguendole, non escludendole dal computo — che si tratta di voci che, intanto, non avevano omologo nel bilancio 1984; inoltre,» — aggiunge il ministro, quasi che non fosse ancora sufficiente tutto ciò a giustificare con la sola chiave di lettura una esplicita e nuova formulazione del cosiddetto saldo netto da finanziare, nel testo della legge finanziaria — «cosa che ritengo ancora più importante, che avevano nel passato prodotto i loro effetti economici e imponevano al presente semplicemente una riconduzione ad unità della gestione del debito pubblico, titolandolo con trasparenza e non lasciandolo svolto in forme poco consone». Oh, santa ingenuità, vien proprio voglia di dire, o forse diabolica furbizia! Questo soprattutto se si collegano tali dichiarazioni con il recentissimo appello apparso sul *Corriere della sera* del 27 ottobre scorso, da parte dello stesso ministro del tesoro, il quale ha invitato «la molta gente che al nostro paese vuole ancora bene, e che vorrebbe vederlo migliorare, a fare qualcosa anche loro, forse ad indicare problemi e responsabilità vere, e non limitarsi a criticare, ma cercare di suggerire, in modo da costruire e non distruggere comunque».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Non avremmo mai pensato, onorevole Gorla, che tale tardivo apprezzamento, da parte di un ministro democristiano del tesoro, venisse rivolto a noi, che abbiamo per anni indicate le perverse manipolazioni e chiesto bilanci statali trasparenti, non inquinati dalle scelte illusorie e mendaci della politica dei disavanzi sommersi; a noi, che avevamo proposto, come ancora oggi proponiamo, politiche più incisive e più realistiche nei confronti degli italiani.

Ma torno alla *vexata quaestio* delle regolazioni contabili. Nella sua richiamata dichiarazione, l'onorevole Gorla, al fine di rendere la sua esposizione più comprensibile, ha voluto citare alcune di queste regolazioni contabili. C'è da rabbrivire! La prima è relativa al fatto che il Tesoro «ha cumulato — dice il ministro — con l'amministrazione delle poste, che ha già per suo conto esaurito l'impegno, un debito di 2.500 miliardi, attribuibile alla gestione delle pensioni di invalidità». Tali pensioni vengono determinate con decreto del prefetto, che — spiega ancora il ministro — «si traduce di fatto in mandato di pagamento fruibile alle poste». E chi gli dà questa autorizzazione!? Sembra una gestione familiare! Si chiedono anticipazioni per telefono...! Ma aggiunge il ministro: «Che il totale dei mandati di pagamento coincida con l'appostazione di bilancio titolata a questa voce non ha nessun rilievo» (e perché mai allora facciamo il bilancio?! «perché comunque le poste sono in anticipazione».

«Come dicevo negli anni trascorsi, sottovalutando queste appostazioni di competenza si è accumulato un debito di 2.500 miliardi nei confronti del sistema postale (partita che, ovviamente, si chiude nel circuito bilancio-tesoreria)», dice il ministro, e sa che non è vero.

Dunque, il primo caso citato dal ministro è un «buco» di 2.500 miliardi che si sarebbe creato in un conto corrente postale fruibile sulla base di decreti prefettizi-mandati (adesso abbiamo anche il decreto prefettizio-mandato) senza alcun rispetto dei limiti del bilancio statale; ma tutto ciò non significherebbe illecito od

abuso perché tanto le poste sono in anticipazione, nonostante si confermi che l'autorità postale di fronte a questo dilatante «buco» ha velocemente chiuso detta anticipazione.

A questo punto dobbiamo domandarci: perché le poste hanno per conto loro esaurito l'impegno, onorevole ministro? Che sia un segno dei tempi maturi? Perché non era legittimamente costituita questa anticipazione? Oppure, perché erano state commesse irregolarità nell'utilizzo delle anticipazioni stesse?

Certo che qui il ministro incomincia, come dice l'onorevole Craxi, a gracchiare; un ministro del tesoro afferma di fronte al Parlamento che esistono subtesorerie di fatto dello Stato, gestite senza alcun rispetto delle norme sulla contabilità di Stato, senza alcun limite di spesa, dove il titolo di spesa diventa di fatto mandato di pagamento, e che tutto ciò è regolare, nonostante non si possa chiudere il circuito bilancio-tesoreria semplicemente perché le operazioni sono state compiute fuori della tesoreria ed in assenza di copertura di bilancio.

Qui vi è una lampante violazione delle norme sulla contabilità dello Stato, un uso del pubblico denaro quanto meno inusuale, una lesione dello spirito e della lettera dell'articolo 53 della Costituzione.

Sarebbe interessante chiarire anche la responsabilità della Ragioneria generale dello Stato, oltre alla responsabilità del ministro dell'interno e dell'azienda postale sulla gestione del suddetto conto corrente, e come fatti del genere accaduti nel 1983 e negli anni precedenti siano sfuggiti persino al controllo della Corte dei conti.

Un'altra voce è la estinzione di crediti di imposta degli istituti bancari per 4.800 miliardi di lire, già per altro sanata un anno fa con la legge 25 novembre 1983, n. 941, mediante pagamento del credito con titoli pubblici.

Sulle ragioni per le quali si sia aspettato il bilancio 1985 per imputare la spesa alla competenza il ministro non ha detto nulla, come non ha spiegato perché

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

questa posta attenga a partite di spesa che hanno già esercitato il loro impatto sul sistema economico o che, comunque, esauriscono i loro effetti nell'ambito della gestione consolidata bilancio-tesoreria.

Contraddicendo la relazione alla legge finanziaria il ministro ha invece precisato che i 4.800 miliardi di debito, non essendo compresi nel bilancio dello Stato, creavano problemi per la trasparenza dei bilanci delle istituzioni bancarie.

Ancora l'onorevole Gorla ha informato il Parlamento che dal 1952 il bilancio della Banca d'Italia si porta dietro qualcosa come 1.714 miliardi di debito dello Stato per le cessate gestioni dell'ammasso (tutti ricordiamo la storia della Federconsorzi): «è parso che non fosse all'altezza di un paese civile — dice il ministro — mantenere una partita di questo tipo». Io aggiungo che questo sta a dimostrare il grado di efficienza dell'intera amministrazione finanziaria statale e il grado di sopportazione o meglio, mi si lasci passare questa parola, di acquiescenza degli organi dirigenti della Banca d'Italia. Ma anche qui è da chiedersi come mai nel bilancio dello Stato non vi sia traccia di un tale debito del Tesoro, debito che, in verità, la relazione alla legge finanziaria e la tabella B allegata accertano (le cifre sono pure discordanti) in 2.583,5 miliardi — pregherei il relatore, se non altro, di farsi la somma delle tre tabelle — appostando 1.801 miliardi nel bilancio 1985, 464,5 miliardi in quello del 1986 e 318 miliardi in quello del 1987. In che maniera poi è stata istituita presso la Banca d'Italia questa anticipazione straordinaria — chiediamo ancora al ministro del tesoro — che penso sia regolata dal decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 544?

Per me, ed ancor più per il ministro del tesoro, si tratta, più che di fatti di cronaca, di storia non conosciuta, stante la nostra comune età, voglio dire mia e del ministro, e sarebbe pertanto interessante conoscere la storia di questo debito, il suo vero ammontare e la sorte degli interessi maturati nel frattempo. Dal 1978 — continuiamo in questa novità del bilancio —, cioè dalla data di soppressione delle mu-

tue, vi sono ancora 2.200 miliardi di debiti residui con le due banche che ebbero allora la funzione di tesorerie, ed aggiunge il ministro che per tale debito si possono e si devono realizzare economie, perché tali debiti corrono al tasso passivo del 20-22 per cento annuo con la Banca nazionale del lavoro e con l'ICCRI, e perciò sarebbe meglio gestirli in modo centralizzato.

Conclude il ministro che tutte queste partite e le altre di cui per brevità di trattazione non ha dato ragguagli, si chiudono o con la emissione di titoli del debito pubblico o nel circuito cassa-tesoreria. Il tutto si traduce cioè in scambi di carte senza alcun movimento di moneta. Ed è probabile che questo sistema di scambio incontrollato di carta, di regolarizzazioni contabili, finora sommerse, compensate nei segreti circuiti di cassa-tesoreria abbiano determinato quell'enorme dilagare delle anticipazioni di cassa e siano responsabili, non ultime, del non controllo della spesa pubblica, certamente di quell'abnorme indebitamento dello Stato, stimato, alla fine del 1985, in 650 mila miliardi, chiara espressione della bancarotta della finanza pubblica. E almeno fosse finita con i debiti sommersi! Invece, cari colleghi, non è così. Abbiamo anzi notizie dalla stampa che recentemente il ministro del tesoro ha autorizzato e sollecitato con lettere (aggiungo io: o con telefonate?) di *patronage*, le banche pubbliche tesoriere delle unità sanitarie locali a concedere anticipazioni provvisorie per il funzionamento delle unità sanitarie stesse, oltre agli impegni finanziari assunti in bilancio dello Stato.

È ora che i ministri del tesoro comprendano che tale loro comportamento è illegittimo perché stimola la cattiva gestione, consente alle banche il superamento delle diffidenze vero tali malaffidati debitori, produce una serie di atti illegittimi censurabili anche sotto il profilo penale. In una recente intervista, il professor Wassili Leontief, lo specialista incaricato dal ministro Signorile di formare il piano generale integrato di tutti i trasporti, alla precisa domanda: «come si fa ad impedire che il livello di spesa corrente diventi così

alto da non lasciare più nulla da invertire?» ha così testualmente risposto: «Se questo accade, è chiaro che il controllo della situazione non funziona, che la qualità dei dirigenti politici è cattiva e che occorre un intervento correttivo». Questo vuol dire che è giunta l'ora, onorevole ministro del tesoro, di un radicale ricambio dell'*establishment* politico (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caria. Ne ha facoltà.

FILIPPO CARIA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che la legge finanziaria si sia dimostrata utile per le sue finalità di programmazione ed utile ai fini del controllo della spesa pubblica.

Si tratta di un documento prudente, responsabile, che parte dalla situazione economica del paese, prendendo spunto dalla crescita del prodotto reale, che nel corso del 1984 è stata del 2,9 per cento, e dalla riduzione di oltre quattro punti del tasso di inflazione. Permangono comunque nel documento alcuni aspetti negativi quali l'imperante disoccupazione ed il *deficit* della bilancia dei pagamenti.

Nel complesso, la legge finanziaria rispecchia la situazione reale del paese e dà la sensazione precisa che il Governo ha portato avanti un complesso di azioni positive, riuscendo tra l'altro a mantenere il disavanzo nei limiti previsti.

Fatte queste brevi riflessioni sulla legge finanziaria, sulla quale intervengono altri colleghi del mio gruppo, vorrei riservare questo intervento all'esame delle previsioni di spesa del bilancio dei lavori pubblici e dell'ANAS.

Dall'esame del bilancio di previsione di questo Ministero risulta chiaramente una riduzione degli stanziamenti di 100 miliardi. Anche alla luce di questo dato, ritengo quindi necessaria una riflessione sul ruolo e sulle competenze del Ministero dei lavori pubblici nell'ambito delle altre strutture dello Stato.

Con l'istituzione delle regioni, molte delle competenze del Ministero dei lavori pubblici sono state trasferite, in particolare la struttura del genio civile ed il relativo personale altamente specializzato, che purtroppo è stato scarsamente utilizzato dalle regioni. Lo scarso spazio operativo di questo Ministero non è però da attribuirsi solo alla creazione delle regioni, ma anche ad una serie di altri motivi: ad esempio, la nascita di nuovi ministeri, innanzitutto quello dell'ecologia. Sono stato relatore per il disegno di legge di proroga della legge Merli ed in quella occasione ho potuto riscontrare questa strana situazione in cui, mentre la materia oggetto di quel provvedimento rimaneva giuridicamente di competenza del Ministero dei lavori pubblici, la stessa di fatto passava nelle competenze del Ministero dell'ecologia, Ministero che, tra l'altro, ancora non si sa bene che cosa sia, non essendo stato ancora approvato il relativo provvedimento.

Accanto a quello per l'ecologia, sono sorti poi altri ministeri, ad esempio quello per la protezione civile, che ha sottratto ulteriori competenze ed ulteriori risorse finanziarie al Ministero dei lavori pubblici. Si sono registrate poi tutta una serie di invasioni di campo sulle quali occorrerebbe forse riflettere. La prima invasione è stata quella del ministro per la protezione civile Scotti, che ha costruito oltre 40 mila vani a Pozzuoli in occasione dei noti fenomeni di bradisismo.

Ho già osservato in altre occasioni — non avendo, per altro, ricevuto alcuna risposta — che non comprendo la *ratio* giuridica in base alla quale la costruzione di un'intera città rientrerebbe tra le competenze della protezione civile, che dovrebbe essere una struttura di primo impatto, il Ministero della tenda e della *roulotte*.

A questa osservazione, come ho detto, non ho avuto risposta, ma è certo che vi è stata una invasione di campo ed una palese violazione della legge da parte di Scotti nel costruire un'intera città, senza che nessuno di nessuna parte politica abbia elevato un sia pur minimo segno di protesta.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Vi sono state altre invasioni di campo; l'ultima in ordine di tempo da parte del ministro del tesoro Gorla, piemontese, erede della tradizione di Quintino Sella, del criterio della lesina, così rigoroso nelle spese; ministro del tesoro e quindi con nessuna competenza in materia, all'improvviso — forse sentendo odor di elezioni in giro — ha deciso di portare avanti un progetto per lo stanziamento di mille miliardi per l'acquisto di case. Chiara deviazione istituzionale da parte di Gorla, chiara invasione di campo, chiaro tentativo di attribuirsi funzioni e competenze certamente non proprie. *Dulcis in fundo*, sono attribuiti nella legge finanziaria al Ministero di grazia e giustizia 550 miliardi per la costruzione di carceri, sia pure con il sistema della prefabbricazione.

Arriviamo insomma a questa conclusione: Governo e Parlamento dovrebbero decidersi a determinare compiti e limiti del Ministero dei lavori pubblici, le cui prerogative sono continuamente invase ed aggredite da altri, con perenni invasioni di campo, che rendono tra l'altro estremamente difficile prendere la parola sul bilancio di questo dicastero. Si pensi solo ad un ultimo esempio: in questa legge finanziaria non è prevista una sola lira per l'intero settore delle opere marittime, che non potrà quindi essere minimamente operante.

Il primo impatto con lo stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici è piuttosto traumatico, visto che ritroviamo stanziamenti per il Belice: 120 miliardi per l'opera di ricostruzione e 75 miliardi ai privati. Insomma, dopo tanti anni si continuano a stanziare circa 200 miliardi per il Belice, cosa che fa pensare a me, deputato di Napoli, che non si può proprio immaginare quando, con questi sistemi, si potrà porre la parola fine alle conseguenze dei terremoti e degli altri fenomeni di origine sismica. Del resto, ricordiamoci che ancora a Casamicciola, a Messina e a Reggio Calabria sono vivi i retaggi di ormai antichi terremoti.

Nella legge finanziaria vi è poi un riferimento alle opere attivabili dalla finanza

locale e questo discorso va a collegarsi con quello relativo al ruolo della Cassa depositi e prestiti. Si parla tanto dei residui passivi. Anche questa sera oratori di grande prestigio hanno lungamente discettato su questo fenomeno, per negarlo, per prenderne atto e così via. Ma ritengo che sia giunta l'ora di fare un discorso a parte su residui passivi e Cassa depositi e prestiti.

La legge prescrive che le amministrazioni locali possano rivolgersi ad altri solo dopo un preciso diniego della Cassa depositi e prestiti, salvo che per il credito sportivo e per gli istituti di previdenza. Ma la Cassa è di per sé un meccanismo di creazione di residui passivi, perché agisce con estrema discrezionalità: non si capisce perché alcune regioni del nord riescano ad utilizzare quasi totalmente i fondi loro assegnati, mentre alcune regioni del sud non riescano mai a far questo. Anzi, la spiegazione c'è: la Cassa depositi e prestiti stabilisce in partenza, a sua completa discrezione, quali siano le opere da ammettere a mutuo e quale la relativa quantità di denaro. Per di più, la Cassa privilegia alcuni settori (di recente privilegiava quello dell'acqua e degli acquedotti) e per di più ha stabilito che non si possono concedere mutui se non nella misura di 50 mila lire per abitante.

Questi due *handicap* (50 mila lire a persona e settore privilegiato) limitano notevolmente la capacità di funzionamento della Cassa depositi e prestiti e la possibilità per le amministrazioni di accedere ai mutui. E tutto questo finisce per creare quei residui passivi che sono oggetto di tante doglianze da parte di tutte le forze politiche, senza però che vi sia nessuno che suggerisca come si possano eliminare. Come ho già detto, dovremo pur fare un discorso approfondito sulla Cassa depositi e prestiti, per cercare di eliminare le dissonanze che ne appesantiscono molto il ruolo e la funzionalità.

Vediamo ora quali siano le competenze rimaste al Ministero dei lavori pubblici. In primo luogo, tra le funzioni primarie di questo dicastero dovrebbe esservi quella di gestire la politica della casa. In

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

altri paesi esistono addirittura i ministeri per la casa ed anche in Italia si parte giustamente dal presupposto che la casa sia un fenomeno di rilevanza sociale e capace di determinare gravi turbative per l'ordine pubblico nel momento in cui non si riesca ad appagare l'assoluta necessità del cittadino di avere un alloggio.

Credo che dobbiamo prendere atto che questa legge finanziaria, in buona sostanza, penalizza sia l'edilizia agevolata sia l'edilizia sovvenzionata, prevedendo una serie di riduzioni sostanziali, ma soprattutto — la cosa più grave — una serie di slittamenti per stanziamenti già fatti per gli anni che verranno. Ciò mi preoccupa, perché mi rendo conto di come finirà per mettere in grave difficoltà comuni, province e regioni, i quali non avranno la possibilità di programmare un benché minimo intervento, perché con il criterio dello slittamento non vi sarà mai la certezza di avere un minimo di sicurezza finanziaria nelle operazioni che verranno intraprese.

Vi sono indubbiamente gravi responsabilità da parte delle regioni, da parte dei comuni, da parte degli istituti autonomi per le case popolari, che non provvedono ad affrontare il problema. Devo dire, per la verità, che da parte del Ministero dei lavori pubblici è stato affrontato il problema di un «pacchetto casa» che riguarda l'equo canone, la riforma degli IACP, la politica degli espropri, la riforma dell'edilizia residenziale, problema che da tempo giace parte alla Camera e parte al Senato, e che non è però affrontato, non è discusso, non è perseguito a dovere. E questa inerzia da parte della Camera e del Senato mi dà la sensazione precisa di quanto abbia ragione Craxi quando dice che se non si riesce a legiferare in questo paese, se il Governo non riesce a governare, se le leggi non riescono ad arrivare a logiche conclusioni, spesso tutto ciò deriva dalla pratica immobilità della Camera e del Senato che non riescono a svolgere la loro funzione legislativa.

Un ricordo fine a se stesso è quello del disegno di legge sul condono, che appro-

vammo nel settembre dell'anno scorso alla Camera, che è stato trasmesso al Senato, e come un'antica quadriglia va e viene, così ancora deve tornare in questa sede, mentre non sappiamo come, se e quando l'approveremo; con il risultato pratico che l'Italia ha subito una naturale, generalizzata cementizzazione, i sindaci sono stati in perfetta acquiescenza davanti ad essa e tutto il male che si poteva fare si è fatto.

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza.* Guarda che non lo abbiamo approvato in settembre il condono!

FILIPPO CARIA. È arrivato alla Camera in settembre; e la mia tesi è che, al novembre dell'anno successivo, non siamo ancora riusciti ad approvarlo definitivamente, per cui Craxi ha ragione quando dice che il Parlamento è abilissimo nel bloccare le leggi e non ha la capacità di andare avanti!

GIORGIO MACCIOTTA. Soprattutto Nicolazzi è abilissimo a non fare approvare le leggi!

FILIPPO CARIA. Nicolazzi non c'entra, i progetti di legge sono del Governo, e voi siete abilissimi nel metterci in condizione di non procedere per la loro approvazione!

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza.* Mi meraviglia che un collega protesti contro il Parlamento che non decide!

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, la prego!

FILIPPO CARIA. Onorevoli colleghi, bisogna avere la pazienza di sopportare anche le cose che non sono piacevoli. Parto dal presupposto che la Camera non ha la volontà né la voglia di approvare leggi che, se approvate, potrebbero svolgere un ruolo determinante.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

GIORGIO MACCIOTTA. L'onorevole Caria viene così poco in Parlamento che l'unica volta che ci viene vale la pena che parli!

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza.* Bisogna venire qui a sentire anche gli altri, non come fate voi socialdemocratici! E poi i ministri socialdemocratici hanno il dovere di applicare le leggi!

PRESIDENTE. Onorevole Peggio, la prego, non turbi l'andamento del nostro sereno dibattito!

FILIPPO CARIA. Resta il problema del comparto edilizio, che potrebbe essere un settore trainante ma che in buona sostanza è bloccato, perché non si ha la voglia di affrontare alcuni problemi per malinteso senso di spirito partitico e perché si ritiene di utilizzare alcuni strumenti solamente in funzione elettorale, elettoralistica.

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza.* Voi non fate mai elettoralismo?

FILIPPO CARIA. C'è il discorso poi del bilancio dell'ANAS... Mi dispiace, onorevole Peggio, per questo suo nervosismo, degno di miglior causa; lei sarà un grande economista, ma è molto nervoso ed eccitabile di fronte a problemi che le danno fastidio!

EUGENIO PEGGIO. *Relatore di minoranza.* Non è nervosismo, è semplicemente insofferenza per frasi banali!

FILIPPO CARIA. Resta — dicevo — il problema dell'ANAS, sul quale dobbiamo prendere atto dell'esistenza di due aspetti: da una parte vi sono stanziamenti per 5.500 miliardi, che indubbiamente consentono all'ANAS di affrontare i problemi indicati nel piano triennale e nel piano decennale; dall'altra parte non si prevede nessuno stanziamento che consenta di risolvere la questione della manutenzione ordinaria. Mi sembra quindi molto grave che, mentre si stanziavano circa 10 mila

miliardi per la costruzione di strade nuove ed il completamento di piani triennali e decennali, non si riesca ad affrontare il problema della manutenzione ordinaria. Tutto ciò è molto grave, perché, indubbiamente, in queste condizioni, la rete stradale italiana, che è una rete di ben 45 mila chilometri, corre il rischio di avere una pessima manutenzione, con grave deterioramento della rete stessa e con pericolo per gli utenti.

Concludo, signor Presidente, facendo rilevare due cose. Innanzitutto, ritengo che il bilancio dello Stato e la legge finanziaria al nostro esame rispondano perfettamente allo scopo; ritengo che essi siano la prova provata della situazione reale del paese, ma che siano anche la prova provata dell'impegno del Governo che, partendo da alcune premesse reali, ha dimostrato di voler raggiungere alcuni obiettivi.

Per quanto riguarda il bilancio del Ministero dei lavori pubblici, ritengo indispensabile che il Governo stesso si decida a delineare quali siano i settori di sua competenza, per evitare di restare nel vago. Per l'ANAS ritengo che sarebbe urgente affrontare anche il problema della manutenzione ordinaria, evitando di stanziare migliaia di miliardi per creare nuove strade, che alla fine bisogna pure mantenere in qualche modo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollice, il quale ha a sua disposizione diciassette minuti. Ne ha facoltà.

GUIDO POLLICE. Signor Presidente, dedicherò alcuni secondi al rituale che stiamo svolgendo in quest'aula, un rituale che vede una scarsa presenza di colleghi, scarsa presenza registratasi, d'altronde, anche questa mattina durante lo svolgimento delle relazioni. Eppure, molte di queste relazioni (tra queste mi permetto di sottolineare quella presentata dal compagno Calamida) sono frutto di uno sforzo molto ampio, molto vasto che, data l'accoglienza avuta in quest'aula, forse non valeva la pena di compiere. Pensiamo

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

perciò di dedicare il lavoro politico e lo sforzo di analisi che abbiamo compiuto a coloro i quali operano ed opereranno nelle realtà periferiche del nostro paese.

In questi pochi minuti a mia disposizione, mi limiterò ad affrontare due questioni. La prima questione riguarda gli enti locali e, quindi, i problemi inerenti ad essi, gli spazi ed i margini che agli enti locali sono rimasti all'interno della legge finanziaria. La seconda questione riguarda i problemi del pubblico impiego e le assunzioni in questo settore.

Per quanto riguarda i primi elementi di analisi sui problemi inerenti agli enti locali, vorrei portare all'attenzione del Parlamento — come del resto fa la nostra relazione di minoranza — il modo in cui ormai gli enti locali vengono considerati, come un elemento secondario, da questo Stato e da questo Governo. Gli enti locali si sono sempre più trasformati e modificati nella storia del nostro paese e, nonostante gli sforzi che le autonomie locali hanno sviluppato nel paese, lo Stato ha riservato a queste ultime, ai comuni, alle province, alle regioni un ruolo marginale, proprio perché lo Stato è diventato sempre più accentratore, si è dimostrato, nei confronti degli enti locali, come una sorta di penalizzatore, e non ha certo assunto un ruolo di stimolo, di crescita e di sviluppo di questo tessuto, che ha permesso per molti anni la sopravvivenza dello Stato stesso. Senza il ruolo degli enti locali, senza il ruolo dei comuni, e anche senza quello delle province e delle regioni, certamente questa struttura statutale non avrebbe potuto svilupparsi.

Però, ormai, chiedere e sollecitare la riforma degli enti locali è diventato un ritornello, e chi è addetto ai lavori, come i rappresentanti delle varie associazioni, dalla Lega delle autonomie alla stessa Associazione nazionale dei comuni d'Italia, rischia di portare in quest'aula una sorta di ritornello che non produce risultati positivi.

Ecco, allora, perché i comuni continuano ad invocare la possibilità di recuperare una capacità impositiva e non riescono, per altro verso, invece, ad impo-

stare una politica di recupero attraverso la tassazione dei grandi patrimoni. Ciò avviene, inoltre, senza che sia posta in essere una politica che consenta il recupero delle evasioni delle imposte previste dalla legge Bucalossi. Ma questa è ormai una storia che si continua a ripetere ogni anno, sempre più stancamente, anche da parte di chi rappresenta gli enti locali.

Un'altra questione è relativa al fatto che, proprio per il tipo di disegno di legge finanziaria in esame, se la si guarda nell'ottica delle amministrazioni locali si ha l'impressione che i giochi siano fatti e che a poco valga il tentativo di recuperare una parte di quello che è stato tolto in questi mesi e nella fase di impostazione della manovra finanziaria.

Un ulteriore elemento che relega i comuni in una situazione subalterna è rappresentato dal fatto che, ormai, gli stessi bilanci preventivi per il 1985 rischiano, in virtù della mancanza di punti di riferimento certi, l'impossibilità di effettuare una programmazione, soprattutto con riferimento a quegli investimenti che qualificano i bilanci stessi. Sarà difficile, con questo tipo di legge finanziaria, elaborare i bilanci entro il dicembre 1984, salvo che non si facciano dei pasticci e che non si impostino dei documenti demagogici, buoni solo ad affrontare le campagne elettorali delle prossime amministrative, ma certamente non utili ad impostare politiche serie. Eppure si era e si è in presenza di una serie di elementi tali da concorrere ad avviare un discorso serio per il 1985. Si tratta, invece, allo stato attuale, di una pia illusione, perché nel 1985 viene a scadenza il piano triennale e per lo stesso anno, quindi, si sarebbe dovuta impostare una politica per gli enti locali diversa da quella esistente, che certamente non è quella di chi si pone nell'ottica di chi difende gli enti locali ed afferma di aver a cuore la politica periferica. La politica impostata dal disegno di legge finanziaria, infatti, ha il solo scopo di penalizzare l'ente locale, questa propaggine dello Stato che, in tempi migliori, aveva un suo ruolo ed un

suo significato, diversi da quelli di semplice erogatore di soldi provenienti dal centro.

Vi sono alcune considerazioni da fare a proposito dell'articolo 6 del disegno di legge finanziaria, riguardante la politica del personale dei comuni e delle province. Oltre alla riproposizione delle norme dello scorso anno, concernenti il blocco delle assunzioni di personale, vengono posti alcuni vincoli impraticabili con riferimento alla spesa per il personale prevista all'interno dei bilanci degli enti. Le norme dell'articolo 6 del disegno di legge finanziaria impongono di non superare la spesa complessiva dell'anno precedente relativa al trattamento economico del personale al di là del 7 per cento per il 1985 e del 5 per cento per il 1986: e ciò, oltre a sollevare le critiche dei sindacati, è impraticabile, perché non tiene conto delle difficoltà e dei conseguenti ritardi verificatisi nel 1983. La legge triennale n. 131 del 1983, che avrebbe dovuto dare nuove certezze e la possibilità di una programmazione triennale delle entrate, nonché delle spese correnti e degli investimenti degli enti locali, conclude, così, il suo periodo di applicazione rischiando di riportare la finanza locale alle tendenze in atto prima del 1977, cioè ad una fase di incertezza sul piano programmatico.

La legge n. 131 del 1983 scade nel 1985 e nulla è cambiato, rispetto ad un sistema fondato essenzialmente sul trasferimento erariale dallo Stato agli enti locali; purtroppo, nessuna di queste indicazioni riformatrici è stata tradotta in orientamenti legislativi, nemmeno in un semplice progetto di legge! Il ministro del tesoro ha detto recentemente che un maggiore aggravio sui bilanci degli enti locali, rispetto al 1984, si rende necessario nel quadro di una politica di risanamento del *deficit* pubblico, di contenimento della spesa corrente e di qualificazione della spesa e degli investimenti: ecco come questo tipo di affermazione fa il pari con tutto l'atteggiamento assunto dal Governo verso gli enti locali, proprio perché si vuol far ricadere su questo tipo di struttura dell'ente locale e quindi anche sul

personale, una delle cause del dissesto, per recuperare in questo settore il dissesto complessivo della spesa degli enti locali.

Con la prospettiva di ulteriori ritardi nella riforma locale, sarà difficile programmare investimenti che dal 1° gennaio 1986 dovrebbero essere completamente a carico dei comuni e delle province: come si può pensare di venire a capo di tutto il piano di investimenti fatto per gli anni futuri da grandi, medi e piccoli comuni? In questo modo, si chiude completamente una prospettiva del genere e ciò comporta ulteriore disoccupazione. Ciò significa contenimento della spesa che, in questi settori, per larga parte del paese, ha assicurato l'occupazione. Molto probabilmente, i comuni maggiori se la caveranno ricorrendo all'indebitamento ed al credito bancario, ma che succederà in quelli minori ed in quelli medi dove sono saltati tutti quei meccanismi (mi riferisco in particolare ai consorzi) che, tranquillamente, potremmo definire di autodifesa, perché consentivano un certo tipo di investimenti? Con la tendenza alla caduta degli investimenti degli enti locali, risulta particolarmente disastrosa la situazione nel meridione: di questo non si tiene conto e si manda allo sbaraglio un certo tipo di economia, senza cercare soluzioni. Sarà impossibile anche un coordinamento degli investimenti delle regioni, delle province e dei comuni insieme; sarà impossibile qualsiasi programmazione, proprio quando sarebbe necessario rilanciarla!

Ipotizzando nel bilancio 1985 un maggior sostegno alla ripresa economica, il Governo sembra contraddittorio, anacronistico soprattutto nel settore dell'edilizia e dei lavori pubblici, dove mostra di operare una pesante disincentivazione — per non dire un vero e proprio blocco — degli investimenti degli enti locali. Ecco gli elementi portanti di analisi in questo settore locale. Certamente, non so a che livello siano le trattative in queste ore, a che punto siano i rapporti con le associazioni degli enti locali, a livello di ministri competenti; ma la rigidità che si è posta su

questi problemi, in realtà, risulta punitiva nei confronti di quei comuni, di quelle province e di quelle regioni che avevano fatto gli investimenti o vorrebbero farli.

Sottolineo poi il discorso sulle assunzioni nel pubblico impiego. Ripeto che la legge finanziaria tende a rendere più rigoroso il cosiddetto blocco delle assunzioni nel pubblico impiego che (come dimostrato nella nostra relazione di minoranza e ribadito dal nostro compagno Calamida), in realtà è una farsa, perché il Consiglio dei ministri dovrebbe dirci — ad esempio — come mai il Ministero della difesa ha assunto 35 mila unità, di cui 30 mila a tempo indeterminato. Invece, i ministeri dell'interno e delle finanze hanno rispettivamente assunto 12 mila e 10 mila dipendenti.

Ebbene, noi ci lamentiamo per il fatto che queste assunzioni sono state fatte nel settore della difesa, a proposito del quale noi abbiamo scritto una specifica relazione sul capitolo 12 del bilancio. Non riusciamo a capire nemmeno con quale criterio si blocchino le assunzioni in settori portanti dello Stato, nei quali è facile fare demagogia, come si continua a fare nei settori della assistenza, dei tossicodipendenti e degli handicappati: poi, in quegli stessi settori si annullano completamente gli effetti delle assunzioni, trasferendole tutte quante in settori che noi consideriamo di secondo piano.

Nella nostra relazione di minoranza abbiamo scritto che si potrebbero attuare assunzioni nel pubblico impiego perché non è vero, come dice il ministro Gorla, che esista un numero spropositato di occupati in questo settore. Noi riteniamo che ciò valga solo per alcuni settori centrali e burocratizzati: ciò che non esiste è l'occupazione a livello periferico, soprattutto in alcuni settori del pubblico impiego. Proprio perché si è privilegiata l'assunzione in alcune fasce della burocrazia centrale, si è continuata a seguire una logica da Stato fascista. Tale struttura da Stato fascista è rimasta inalterata, perché non si è provveduto a decentrare in maniera organica e reale: mi riferisco soprattutto agli organi periferici.

In questi giorni si parla tanto di recupero dell'evasione. Lo stesso ministro Visentini va in giro per l'Italia a dire che l'evasione fiscale ammonta a 62 mila miliardi. Ebbene, noi riteniamo che sarebbero necessari 20 mila nuovi posti di lavoro negli uffici tributari nazionali per recuperare gran parte di questa evasione. Si potrebbero recuperare migliaia di posti di lavoro nei comuni e negli altri enti locali, solo che esistesse la volontà di farlo. Il soddisfacimento di questa necessità permetterebbe di adempiere a servizi necessari alla collettività; allo stesso modo potremmo coprire migliaia e migliaia di posti di lavoro per garantire gli *standard* sanitari di assistenza e prevenzione; potremmo coprire migliaia di posti di lavoro nella scuola, per eliminare il precariato ed il selvaggio *turn-over* che oggi dobbiamo registrare. Esiste altresì la necessità di nuovi ispettori per l'INPS, allo scopo di recuperare l'evasione contributiva. Lo stesso vale per i provveditorati agli studi, per le ferrovie e per molti altri settori.

Una seria politica per il pubblico impiego non la si evoca soltanto dicendo che esiste la necessità di non assumere più. C'è invece la necessità di fare una spesa oculata, di aprire settori di intervento estremamente importanti, che potrebbero permettere anche di recuperare energie e fondi per il bilancio complessivo dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sinesio, che ha a disposizione trentadue minuti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE SINESIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaurita la fase preliminare del dibattito in Commissione, la legge finanziaria e il bilancio per il 1985 sono entrati nel momento più vivo del loro *iter* parlamentare.

Consentitemi di ringraziare, prima di tutto, e non per piaggeria ma perché lo merita, data la sua competenza, la sua puntualità, la luce che ha saputo dare a ciò che doveva essere illuminato, la sor-

dina che, al contrario, ha impiegato per amor di patria là dove ve ne era bisogno, l'onorevole Mario D'Acquisto, relatore per la maggioranza, ed anche i relatori di minoranza che, dal loro punto di vista, hanno detto cose che, pur non potendo essere prese *in toto* (altrimenti creeremmo una grande confusione), vanno valutate per quello che sono e vanno tenute presenti nel contesto dell'impostazione del bilancio e della legge finanziaria, allo scopo di stabilire come dovremo atteggiarci di qui a qualche giorno quando entreremo, con il voto, nel vivo della partecipazione dei deputati.

Il testo che esaminiamo, onorevoli colleghi, risulta stralciato di alcune norme estranee alla logica della legge n. 468, che vengono rinviate ad altra sede. La legge finanziaria non appare, come volevano taluni, né un documento sterilizzato nei suoi contenuti essenziali, né indirizzata verso l'opposta tendenza di legge *omnibus*, come altri vogliono farla apparire (e tra questi anche alcuni colleghi che sono intervenuti oggi parlando delle tabelle, che poi non sono la legge finanziaria).

Alla fine del mio intervento, mi fermerò qualche minuto sul tema delle partecipazioni statali, più per il fatto che sono presidente del Comitato per le partecipazioni statali, che per il fatto di voler entrare nel merito di tale tema.

Con il pieno rispetto dei tempi di presentazione dei documenti di bilancio, si sono determinate le indispensabili condizioni per la loro approvazione entro il 31 dicembre 1984, il che, speriamo, consentirà di evitare anche quest'anno il ricorso all'esercizio provvisorio. Speriamo anche che i nostri deputati questori possano approfittarne per far discutere in aula il bilancio interno della Camera, affinché non ci siano infingimenti e si possa parlare chiaramente di ciò che appartiene alla condizione del deputato (*Commenti del deputato Antonino Mannino*).

Questa per me è una scelta; l'andazzo della Camera è per me un *vademecum* per gli anni — spero non molti — che dovrò ancora passare tra questi banchi.

È stato da più parti sottolineato il tono minore, lo scarso rilievo del dibattito (non sono presenti, infatti, tutti gli addetti ai lavori), soprattutto se confrontato con quello degli anni precedenti. Ricordo infatti che la discussione degli anni scorsi sul bilancio e sulla legge finanziaria veramente accendeva gli animi e attirava qui dentro decine di persone. Mi chiedo allora se ciò non derivi da posizioni preconcette artificiali, artatamente strumentali, espresse in questi giorni senza remore, create su problemi diversi, su una falsa questione morale, posizioni che hanno finito per diminuire l'interesse nei confronti della politica di bilancio, non solo abbassando il livello del confronto politico e parlamentare, ma anche eliminando quella tensione capace di suscitare interesse nell'opinione pubblica sui principali documenti di politica economica del paese, sintesi di tutte le attività.

Sul piano strettamente normativo, non possiamo non rilevare l'importanza dell'innovazione contenuta nel primo articolo della legge finanziaria, che prescrive che le maggiori entrate derivanti da provvedimenti adottati successivamente alla presentazione alle Assemblee legislative dei documenti finanziari per il 1985 non possano essere utilizzate per la copertura di nuove o maggiori spese, ovvero di minori entrate, fino alla concorrenza dell'obiettivo indicato nella legge finanziaria stessa.

Tale norma, onorevoli colleghi, consentirà di evitare che le entrate derivanti da successive iniziative legislative vengano utilizzate non per il contenimento del disavanzo ma a copertura di nuove spese e costituisce indubbiamente un ulteriore passo in direzione della strumentazione che disciplina il corso della finanza pubblica, come pure sottolinea la volontà del Governo di proseguire sul sentiero del risanamento dei fondi pubblici.

La scelta dell'itinerario gradualistico operata dal Governo è pienamente condivisibile, almeno fino ad un certo punto e per alcune cose, e consente di evitare gli effetti di terapie d'urto certamente più tempestive ed efficaci ma che presentano,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

di converso, un costo sociale insopportabile. Non possiamo, cioè, scaricare tutto sulla povera gente, perché questo significherebbe disattivare la democrazia e la presenza di un canale, che non è artificiale ma sostanziale, nella vita politica del paese.

I dati più recenti indicano un andamento dell'inflazione sotto le due cifre. Ciò costituisce un successo certamente lusinghiero, ma solo parziale, dell'obiettivo finale della riduzione del differenziale inflazionistico con i paesi nostri concorrenti che si vanno proponendo traguardi sempre più ambiziosi.

L'azione di progressivo risanamento della finanza pubblica rappresenta uno degli obiettivi di fondo del Governo ed il fermo della crescita del disavanzo corrente, quindi del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo, consente di riprendere il sentiero dello sviluppo economico.

Questo, tuttavia, richiede una serie di azioni e comportamenti coerenti da realizzare giorno dopo giorno, in questa aula e fuori di qui. Per questo auspichiamo una pronta ripresa del dialogo tra le parti sociali, al fine di portare ad una programmazione per il 1985 della dinamica dei salari. Il Parlamento ha potuto operare una serie di scelte all'interno del quadro finanziario in coerenza con gli obiettivi di politica economica.

Mentre si intensificano i segnali di un rallentamento della ripresa mondiale, sul piano interno questa si conferma lenta, ma regolare e si accompagna ad un peggioramento del conto corrente estero che conferma, così, il permanere di un vincolo esterno stringente ed ineludibile. Nuove, possibili tensioni sui mercati internazionali potrebbero portare ad una pericolosa riaccelerazione dei prezzi all'ingrosso, con tutte le possibili conseguenze. L'andamento dei conti pubblici pone allora condizioni alla politica monetaria e del credito, influenzando pesantemente le possibilità di un ulteriore graduale abbattimento del tasso di inflazione. I segni del peggioramento della bilancia dei pagamenti e la consistente ac-

celerazione dei finanziamenti al pubblico spiegano l'aumento di un punto del tasso di sconto operato a settembre, che ha seguito la decisione assunta in precedenza di blocco delle posizioni nette sull'estero delle banche. L'autorità monetaria ha così inteso confermare e dimostrare una strategia di interventi più attenta e flessibile.

La crescita della quota del credito totale dell'interno appare tuttavia coerente con gli obiettivi programmatici e con la parte da destinare all'economia (42 mila miliardi) e, pur se risulta inferiore in valori assoluti a quella del 1984, dimostra percentualmente una espansione reale dell'8,3 per cento ed è comunque sufficiente a garantire i flussi finanziari per uno sviluppo dell'economia non inflazionistico. Dal raffronto delle previsioni d'entrata del bilancio di competenza 1985 con le corrispondenti previsioni assestate del 1984 si rileva un andamento piuttosto contenuto delle entrate finali, che è previsto al 2,18 per cento (1,14 per quella tributaria), in contrapposto all'incremento più sostenuto delle spese finali che è previsto nella misura del 7,43 per cento.

La contrapposizione tra le previste entrate finali e le spese finali determina pertanto rispetto, al 1984 un aumento del 18,47 per cento del saldo netto da finanziare che si attesta così a 113.277 miliardi, entità che subisce dapprima un ulteriore incremento di 31.016 miliardi per effetto della contestuale approvazione del disegno di legge finanziaria 1985, per poi passare a 127.437 miliardi nell'ipotesi dell'approvazione delle ulteriori misure concernenti l'aumento di entrate già all'esame del Parlamento.

Con riferimento poi al bilancio pluriennale, il saldo suddetto, nel quadro della progettata manovra di rientro della finanza pubblica, dovrebbe ridursi in maniera apprezzabile per raggiungere nel 1987 l'ammontare di 97.683 miliardi, per effetto del previsto aumento di entrate finali del 10,77 per cento e di un incremento, però più contenuto, delle spese finali (2,05 per cento sul bilancio 1985, a legislazione vigente).

Questi dati, che a prima vista sembrano finalmente condurre sulla strada del contenimento del fabbisogno complessivo della finanza pubblica, hanno però il grave difetto della scarsa affidabilità, dal punto di vista della contabilità pubblica. Sul lodevole tentativo del Governo di far emergere il cosiddetto disavanzo sommerso, relativo a situazioni debitorie pregresse, conviene esprimere qualche valutazione. Con molta sorpresa, infatti, la formulazione delle previsioni relative all'esercizio finanziario 1985 è stata nella sostanza condizionata dall'improvvisa emersione di ben 20.444 miliardi di lire di debiti insorti e da regolare, per forniture di beni e servizi già avvenute negli anni precedenti e all'epoca non registrate in bilancio. Per la sistemazione di tale importo si è infatti progredito in parte mediante la registrazione nel bilancio a legislazione vigente (per 13.680 miliardi), in parte (per 6.764 miliardi) mediante la richiesta di autorizzazione, con il disegno di legge finanziaria, mentre in contropartita di tale impegno è stato previsto un pari aumento di accensione di prestiti. L'improvvisa evidenziazione di una spesa di tale entità potrebbe legittimare la probabile emersione, anche in futuro, di altre partite da regolare e rimettere così in discussione il faticoso e non certo indolore cammino intrapreso per attuare la manovra di rientro della finanza pubblica entro il 1988.

Nonostante la *Relazione previsionale e programmatica* affermi che l'improvvisa emersione di spese per 20.444 miliardi ha un effetto neutrale sul fabbisogno del settore statale, resta il fatto preoccupante e realistico, onorevoli colleghi, dell'ulteriore imprevedibile aumento dell'indebitamento complessivo del settore pubblico, in conseguenza del maggior ricorso al mercato, per un supplemento di 20.444 miliardi di lire, anziché l'auspicata tendenziale diminuzione di tale ricorso. L'accensione di prestiti per il 1985, prevista in 160.562 miliardi, comprende infatti tale cifra, mentre il rimborso prestiti, che nel 1984 era previsto in 50.949 miliardi, si ridurrà nel 1985 a 33.125 miliardi, in

modo che il saldo netto da finanziare per il 1985 si verrà a situare sui 127.437 miliardi, al netto dei 3.000 miliardi del previsto nuovo indebitamento sull'estero, anziché sui 106.993 miliardi, come avrebbe dovuto situarsi senza l'improvvisa evidenziazione dei debiti pregressi. È così dimostrato che l'effetto non è stato poi tanto neutrale, per quanto concerne l'aumento del debito del settore pubblico; senza contare poi l'incidenza degli interessi negli esercizi futuri, di qui a qualche anno.

Su questo punto occorre essere estremamente chiari, onorevoli colleghi, poiché siamo in presenza di una decisione del Governo che fa rimanere sospesa la questione delle pensioni d'annata, rinviandola all'approvazione della riforma generale dell'ordinamento pensionistico, ancora incerta nella prospettiva. Riteniamo invece che, in merito a ciò, sia necessario intervenire fin d'ora con adeguati stanziamenti di bilancio, in grado di permettere d'avviare a soluzione questa problematica, in modo distinto dall'approccio finora individuato.

Riteniamo che i tetti ed i limiti al fabbisogno abbiano una loro importanza e vadano certo rispettati; ma quando ci troviamo di fronte a fenomeni di tale portata come quelli prima ricordati, crediamo che il Parlamento non possa fare a meno di operare atti di giustizia verso milioni di pensionati.

L'onere relativo agli interessi pagati sul debito pubblico, che per l'esercizio finanziario 1985 è stato previsto in 65.244 miliardi, è un altro degli elementi su cui contare per la buona riuscita del processo di risanamento della finanza pubblica, che è ancora lungo e che ci riconduce essenzialmente alla politica di gestione del debito pubblico. La voce di bilancio relativa alla spesa per interessi, che si avvicina sempre più a quella relativa alle entrate per le imposte indirette, rappresenta il 31,75 per cento delle entrate finali ed il 20,47 per cento della spesa complessiva, mentre è superata di gran lunga la voce relativa agli stipendi del personale (pari al 16,95 per cento della spesa complessiva) e di ben

5.400 miliardi quella relativa alle spese in conto capitale.

Per il buon esito della manovra di rientro della finanza pubblica, occorre in definitiva poter contare non solo sulla certezza dei dati di riferimento della contabilità pubblica, ma anche sull'applicazione di regole un po' meno rigide rispetto al passato circa le modalità di finanziamento del fabbisogno al fine di sfruttare modalità operative tese a contenere il preoccupante fenomeno dell'avvitamento del debito pubblico complessivo anche per effetto del progressivo appesantimento degli oneri per interessi; fenomeno questo che andrebbe bloccato con la necessaria energia per non provocare nel prossimo futuro effetti destabilizzanti e incontrollabili per il nostro sistema economico.

La manovra di rientro per la finanza pubblica è certamente un obiettivo da raggiungere anche se occorre tener conto di alcune riserve come quelle espresse in precedenza, ma essa non dovrà in ogni caso andare a discapito della spesa per gli investimenti per i riflessi che questa ha sull'occupazione. Non si può pensare di risanare ad ogni costo la finanza pubblica senza provvedere nel contempo ad uno sviluppo produttivo che consenta la creazione di nuovi posti di lavoro. Solo con l'approvazione contestuale della legge finanziaria la situazione, anche se nel complesso rimane insoddisfacente — dobbiamo dircelo con molta chiarezza — viene rovesciata rispetto al 1984 e per il 1985 le spese in conto capitale si incrementerebbero del 15,35 per cento rispetto all'esercizio precedente, passando cioè da 51.879 a 59.845 miliardi di lire. Lo spazio che la legge finanziaria ha riservato alle spese per investimenti ammonta a 19.658 miliardi.

Circa le entrate tributarie previste per il 1985, occorre osservare che l'imposizione diretta rappresenta il 55,86 per cento del totale di tali entrate, per cui è d'obbligo rivedere il ruolo dell'imposizione indiretta il cui peso ormai si è troppo ridotto rispetto a quella diretta. Per quanto riguarda ancora la politica dell'entrata non

possiamo non rilevare ritardi dell'esecutivo sia nella proposta che nella volontà politica di realizzazione dell'autonomia impositiva dei comuni, che rappresenta un punto qualificante delle intese di governo sancite nel programma parlamentare.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI

GIUSEPPE SINESIO. Ulteriori ritardi apparirebbero incomprensibili così come la realizzazione di parti del programma staccate da un quadro di insieme di solida convergenza dei partiti della maggioranza. La questione fiscale certamente rimane un preciso obiettivo dell'azione di governo, tuttavia va affrontata in una visione complessiva dei programmi e senza condizionamenti e soprattutto senza quella parte drammatica che rende possibile qualunque convergenza di natura politica.

Il rifinanziamento di leggi importanti come la legge n. 46 per l'innovazione tecnologica, la legge n. 696 che prevede contributi a favore di imprese piccole e medie nei processi produttivi, che hanno dato un notevole impulso al comparto, viene affrontato con i relativi stanziamenti anche se molte richieste restano ancora purtroppo inevase. Sembra necessario allora accompagnare l'azione complessiva di politica industriale con misure di tipo fiscale, come da più parti sollecitato, quali IVA negativa e detassazione degli utili reinvestiti. Costituiscono precisi e decisi strumenti di azione fiscale capaci di suscitare nell'impresa nuovi investimenti che sono tanto più produttivi quanto più incorporano il progresso tecnico, capace perciò di creare nuova e stabile occupazione.

Onorevoli colleghi, appare allora evidente la necessità di riprendere un completo discorso programmatico che solo la pronta definizione di un piano economico a medio termine consente di delineare per individuare nuove linee di azione ca-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

pacì di superare il drammatico dato occupazionale. Non possiamo rimanere inerti di fronte a due milioni e mezzo di disoccupati, soprattutto giovani meridionali. Va nel contempo accresciuta l'efficacia selettiva e la produttività della spesa in conto capitale.

Non mi straccio le vesti per il problema del Mezzogiorno, che certamente esiste ma non è soltanto un problema di finanziamenti, bensì di una linea politica economica globale che consenta al sud di riemergere per trovare una strada capace di dare ai suoi figli una prospettiva di natura politica, democratica e soprattutto di natura sociale.

Per quanto concerne infine la politica tariffaria, che si prevede di adottare nel 1985, c'è da osservare che tale politica non sembra sia completamente idonea ad accompagnare la manovra di contenimento dell'inflazione entro il tetto programmato del 7 per cento per il 1985. Infatti, il previsto aumento nel corso dell'anno del 9,56 per cento del complesso delle tariffe e dei prezzi amministrati, in aggiunta all'effetto di trascinarsi del 1,40 per cento che il 1984 lascia al 1985, potrebbe avere un impatto diretto sui prezzi di consumo non coerente con il tasso di inflazione suddetto.

La via più idonea per meglio mantenere sotto osservazione il fenomeno dell'aumento dei prezzi al consumo potrebbe essere quella di un accordo sull'autoregolamentazione dei prezzi di un paniere concordato di prodotti alimentari di largo consumo.

Onorevoli colleghi, sempre ai fini di poter mantenere il tasso di inflazione entro il tetto programmato del 7 per cento dovrebbero essere pure evitati ulteriori aumenti tariffari nel settore telefonico (è impossibile continuare ad aumentare le tariffe dei telefoni, che sono diventate impossibili per tutti coloro che da questo strumento di lavoro traggono, diciamo, il proprio reddito), per il loro impatto sulla formazione dell'apposito indice, tenuto anche conto che la finanziabilità dei programmi di investimento di

tale comparto viene assicurata dal disegno di legge finanziaria per il 1985, mediante prestiti a lunga durata — forse è sfuggito ai colleghi — ...

GIUSEPPE VIGNOLA. Hai tenuto conto che il nostro emendamento è soppresivo?

GIUSEPPE SINESIO. ...e a tasso agevolato della Cassa depositi e prestiti (1000 miliardi all'anno dal 1985 al 1991, rimborso in venti anni, tasso di favore: parlo dell'articolo 13). Non è possibile! Anzi sarebbe opportuna addirittura una mozione parlamentare per parlare qui in quest'aula della condizione della SIP, non soltanto dal punto di vista del finanziamento, ma anche dal punto di vista della prospettiva che la SIP deve avere nel nostro paese attraverso una trasparenza che consenta di poter avere una gestione adeguata e che consenta di poter guardare all'avvenire di questa società come una delle società portanti. Non si possono continuare a spillare migliaia di miliardi senza avere un consenso sociale da parte di coloro che collaborano anche in questa iniziativa per portarla avanti con una prospettiva rapida.

Onorevoli colleghi, sono del parere però — e questo lo dico come presidente del comitato permanente per le partecipazioni statali — che l'approfondito esame compiuto nei giorni scorsi della Commissione bilancio non abbia dedicato sufficiente spazio ad uno dei temi affrontato dai documenti contabili del Governo: le partecipazioni statali. Ed è su questo tema che vorrei brevemente soffermarmi: in particolare, sul ruolo che si intende oggi assegnare al sistema delle imprese pubbliche.

Una premessa, innanzitutto. Mi sembra ormai fuori di dubbio che di fronte ai rapidi mutamenti imposti ai sistemi economico-industriali dalla rivoluzione informatica-telematica e dalla nuova divisione internazionale del lavoro, anche il nostro paese debba necessariamente ridisegnare dalla base la mappa di una nuova politica industriale. È ormai, questo, da

tempo l'argomento principe di articoli, dibattiti e interviste, con risultati, nel concreto, invero assai modesti.

La definizione di un rinnovato quadro di politica industriale, sia come determinazione di obiettivi sia come messa a punto di nuovi strumenti operativi, assume poi un rilievo sostanziale per il sistema delle partecipazioni statali. Se, infatti, IRI, ENI ed EFIM sono da un lato una componente essenziale dell'apparato produttivo, dall'altro essi dovrebbero anche costituire i centri di elaborazione e di realizzazione di gran parte di quelle politiche innovative che dovrebbero essere il nodo della sua trasformazione, al di fuori di qualunque accezione, di qualunque direzione che non sia quella dell'interesse della società nella quale noi viviamo.

Ma governare i grandi cambiamenti non è impresa facile. Non mi faccio certamente illusioni. La siderurgia, la chimica di base, la cantieristica, tutte le industrie dei settori tradizionali delle partecipazioni statali potranno avere un futuro solo se — in un mutato quadro di fondo — si riuscirà ad esercitare un controllo sulla loro evoluzione. A monte, con capacità di ricerca, di progettazione impiantistica, di innovazioni di processi e di prodotti, con impianti caratterizzati da elevata elasticità gestionale e produttiva; a valle, adottando strategie di *marketing* moderne ed aggressive, con connessioni commerciali diverse da quelle tradizionali.

Questo per i settori così detti «maturi». Ma andiamo a considerare — per non tralasciare alcuno dei campi di intervento delle partecipazioni statali — sia le attività sistemiche (grandi reti di comunicazione, di trasporto e di servizio) — ne ha parlato oggi qui, in quest'aula, anche il collega Mannino, del gruppo comunista — sia soprattutto i settori ad avanzata tecnologia (energia, aeronautica, elettronica, automazione di fabbrica). Per essi, vediamo che per mantenere la competitività non solo del sistema delle partecipazioni statali ma dell'intero sistema-paese (e con questo mi riferisco anche al nostro

Mezzogiorno), le uniche strade percorribili dovranno essere: la capacità di assommare sinergicamente pubblico e privato, servizi e industria; grande impulso alla ricerca; dimensione e proiezione internazionale dei gruppi; manodopera e imprenditoria altamente qualificata e motivata. A monte di tutto, una legislazione di politica industriale al passo con le mutate condizioni economico-industriali.

Questo, quindi, è il punto. Dobbiamo soprattutto convincerci che le nuove tecnologie microelettroniche e informatiche stanno cambiando totalmente i modi di produrre, di lavorare, di consumare, di vivere, cambiano insomma la società. Qual è la risposta per il settore delle partecipazioni statali nella legge finanziaria 1985 rispetto alla domanda e alla urgenza di questi grandi cambiamenti? La risposta è che non è stato accolto l'emendamento che proposi in Commissione all'articolo 13 per l'erogazione di 3 mila miliardi ed assicurare così un *plafond* adeguato ai nuovi investimenti.

Nell'articolo 13 della finanziaria è previsto uno stanziamento, a titolo di apporti ai fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali, per un importo di 3.400 miliardi di lire. Questo stanziamento, come è precisato nello stesso articolo e come abbiamo letto nei programmi degli enti, dovrebbe in pratica consentire agli enti stessi di ricostituire soltanto i mezzi propri delle imprese controllate a fronte delle perdite che si prevede siano consuntivate nell'esercizio 1984.

Resta senza risposta il problema dei fabbisogni degli enti da destinare a programmi di investimenti ed al raggiungimento degli obiettivi economico-finanziari delle imprese, per i quali fino ad oggi non è disponibile nella legge finanziaria alcuna copertura. Devo far notare che taluni di questi programmi sono già previsti da leggi o da delibere governative (mi riferisco ad esempio alle telecomunicazioni e al piano autostradale); oppure fanno parte di investimenti di particolare interesse nel quadro economico nazionale (componentistica elet-

tronica, energia, fabbrica automatica, trasporti aerei).

Se andiamo ad analizzare la disposizione che attribuisce, nella sostanza, al CIPE l'ultima parola in tema di ripartizione tra i vari settori degli enti di gestione dei conferimenti ai fondi di dotazione, vediamo che si può arrivare allo snaturamento sia degli enti sia dei fondi stessi. Si passerebbe, cioè, da una industria «irizzata» ad una nazionalizzazione che non potremmo assolutamente accettare, perché significherebbe lo snaturamento delle partecipazioni statali.

Si verrebbe, infatti, a privare questi organismi del peculiare carattere di enti economici per trasformarli in puri e semplici enti di trasferimento di fondi provenienti dallo Stato, determinati — in ultima analisi — in una sede diversa da quella imprenditoriale.

Gli enti di gestione sono soggetti pubblici che esercitano imprese finanziarie. Devono dunque osservarsi, nei loro confronti, i principi costituzionali ed i principi di legge vigenti. Nella legislazione in vigore, infatti, la disponibilità di mezzi propri è ad essi assicurata mediante conferimenti dello Stato ai rispettivi fondi di dotazione; la loro autonomia nell'impiegare tali mezzi (ed ogni altra disponibilità procuratasi per autofinanziamento o indebitamento) è espressamente sancita dalla legge del 1956 istitutiva del Ministero delle partecipazioni statali.

La Camera dei deputati non può essere una cassa di risonanza. La Camera dei deputati è il centro motore in cui si accetta la mediazione dei partiti e dei gruppi parlamentari, ma tutto questo non può essere sostituito da *lobby* che stravolgono il significato delle partecipazioni statali.

Possiamo fare dei cambiamenti, anche di formula, e noi siamo pienamente d'accordo per offrire, come in passato, il nostro contributo — vi è in proposito una proposta di legge, di cui sono primo firmatario, tendente appunto alla riforma del sistema delle partecipazioni statali — ma se questa strada deve transitare attraverso lo stra-

volgimento del sistema, è bene che lo si dica senza mezzi termini, non invocando o nascondendosi dietro atteggiamenti non chiari che non sono quelli di un controllo, della trasparenza delle utilizzazioni dei flussi finanziari già molto modesti nel nostro paese.

Dopo il mancato finanziamento degli investimenti nel settore delle partecipazioni statali, resta grave il problema della disoccupazione: una realtà troppo spesso trascurata e subordinata al conseguimento di obiettivi che si dicono strumentali per la crescita dell'occupazione, ma che rischiano di divenire fini a sé.

Ogni azione di politica economica deve invece essere volta a questo obiettivo fondamentale: la diminuzione della disoccupazione; senza di che lo Stato diverrà ancora più estraneo a masse crescenti di cittadini e verrà fallito l'intento solidaristico che è alla base di tante norme della nostra Costituzione.

Onorevoli colleghi, gli obiettivi fissati per il 1985 restano pienamente realizzabili. Essi restano, tuttavia, condizionati dall'insieme delle misure fissate dal Governo. Mentre esprimo soddisfazione per l'approvazione definitiva del provvedimento relativo alla tesoreria unica — una normativa importante per garantire la trasparenza dei flussi finanziari, che rappresenta anche un concreto atto di intervento moralizzatore della vita pubblica — auspico che gli obiettivi di fondo del Governo — diminuzione dell'inflazione, risanamento della finanza pubblica e sviluppo economico del paese — possano essere interamente raggiunti.

Si sta aprendo una nuova difficile stagione elettorale e nei partiti si fa forte la spinta ad assumere posizioni differenziate, si manifesta il rischio di fughe in avanti che finirebbero per indebolire le ragioni dell'alleanza pentapartitica e per perdere di vista i problemi reali del paese, che, da parte nostra, anteponiamo a meri calcoli elettorali. Se vogliamo evitare tutto ciò, non resta che procedere sulla via della completa realizzazione del programma, non di monconi di questo, di parti staccate da un preciso quadro di

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

insieme, di cui anche la legge finanziaria in esame costituisce un ulteriore traguardo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barontini. Ne ha facoltà.

ROBERTO BARONTINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, Francesco Forte ha scritto molto tempo fa: «Ugo La Malfa ha a mio parere come punto debole il fatto che è da sempre pessimista ed ha evocato tante volte il lupo, anche quando si trattava di un cane da pastore. Ma adesso il lupo c'è».

Il lupo c'è stato e c'è tuttora e la grave situazione economica ha rappresentato e rappresenta una delle emergenze più drammatiche. L'emergenza economica è ancora attuale e deve essere quotidianamente e costantemente evocata, nonostante nella relazione alla legge finanziaria per il 1985 si legga che «dopo un periodo dal 1981 al 1983 che aveva rappresentato una fase di estremo aggravamento, per la prima volta i conti pubblici evidenziano un'inversione di tendenza modesta ma altrettanto significativa». Viene considerato motivo di cauto ottimismo l'attestamento del fabbisogno del settore pubblico sui 96 mila miliardi, l'aumento del rapporto tra prodotto interno lordo ed indebitamento pubblico, la crescita del prodotto interno lordo al 2,8 per cento rispetto alla precedente diminuzione dell'1,2 per cento, la ragionevole previsione di un tasso di inflazione per il 1985 intorno al 7 per cento, i segni di un certo incremento della produzione industriale in alcuni settori, l'aumento degli scambi con l'estero di beni e servizi, connesso con la ripresa dell'attività produttiva, il positivo andamento dell'interscambio mondiale durante il 1984 (pari ad un più 8,5 per cento), l'aumento del complesso delle risorse per usi interni (in termini monetari, del 14,3 per cento e in termini reali del 2,9 per cento).

Accanto però a queste luci, ancora deboli e forse incerte e tremolanti, vi sono le ombre, che preoccupano molto noi re-

pubblicani e che testimoniano che il lupo c'è ancora. E le ombre sono rappresentate, molto succintamente, e citando la *Relazione previsionale e programmatica*, dalla spesa pubblica (che resta ancora elevata per il 1985 e tale da imprimere al sistema economico impulsi squilibranti e comunque difficilmente prevedibili, anche per il peso crescente rappresentato dagli oneri per interessi), dalle troppe inefficienze che caratterizzano la spesa di parte corrente, dalla scarsa finalizzazione della spesa in conto capitale agli obiettivi di sviluppo, dall'ancora pericolosissima ampiezza del disavanzo, dalla necessità nel campo delle entrate di non aumentare la pressione fiscale bensì di migliorarla con la lotta all'evasione, per non incentivare le spinte inflazionistiche; dall'ancora ingente divario tra domanda e offerta di lavoro, che ha portato, porta e può portare all'aumento del tasso di disoccupazione; dalla concentrazione dell'occupazione in alcuni settori dell'attività terziaria a bassa produttività; dalla diminuzione dell'occupazione soprattutto nell'industria; dal processo di avvitamento del debito pubblico complessivo per effetto dell'appesantimento degli oneri per interessi, con il risultato di effetti destabilizzanti per l'intero sistema economico.

A questo quadro generale vanno aggiunte alcune preoccupanti incertezze su alcuni aspetti della prevista manovra di bilancio, che pertanto sono da concretizzare e quantificare senza tentennamenti o esitazioni. Mi riferisco alla tesoreria unica, testé fortunatamente approvata; all'applicazione in termini moralmente ineccepibili e quantitativamente efficienti del condono edilizio; al raggiungimento degli effetti, in termini di giustizia ed equità contributiva e di efficacia economica, delle disposizioni in materia fiscale del ministro Visentini.

Se questo è lo scenario caratterizzato da alcune luci e da molte ombre, i comportamenti politici, le scelte economiche, i programmi di contenimento e di controllo debbono essere rigorosamente coerenti, ed occorre essere rigorosamente coerenti su due fronti: sul fronte

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

del bilancio annuale, sulla base del processo instaurato dalla legge n. 468; sul fronte dei bilanci pluriennali programmatici.

Proprio su questi due ultimi vorrei soffermarmi. La legge n. 468 del 1978 prevede, attraverso l'articolo 11, modifiche o integrazioni tali da modulare le scelte economiche e finanziarie legate all'arco ristretto dell'anno finanziario, così da renderle coerenti con il disegno di politica economica ispiratore dell'intera manovra del Governo. Ecco quindi che ogni previsione, ogni impostazione, ogni enunciazione che non fosse esattamente quantificabile in termini economici era da ritenere inaccettabile. Ogni formulazione che avesse carattere di semplice impostazione organizzativa era da ritenere improponibile; ogni previsione di spesa marginale o parcellizzante era da ritenere riduttiva; ogni manovra che potesse incidere in termini operativamente concreti sulla legislazione vigente e corrente era da ritenere giuridicamente insostenibile.

Bene ha fatto dunque il Parlamento a stralciare alcuni commi dal disegno di legge finanziaria. Dobbiamo dire che in questo senso si è svolta in Commissione bilancio una proficua collaborazione tra maggioranza ed opposizione, in particolare l'opposizione comunista.

Nel campo del bilancio pluriennale e programmatico cominciano invece le dolenti note, non soltanto legate al dato storico dell'ormai endemica incapacità di perseguire quelle linee di politica di programmazione economica, da sempre punto di riferimento della proposta politica repubblicana, ma anche per il particolare disinteresse — per non dire l'opposizione — che in questi ultimi tempi si è registrata a livello del Ministero del bilancio, specie nel periodo intercorso tra la gestione La Malfa e la gestione Romita.

Il professor Enzo Grilli prima di tornare in America, lasciando giustamente sdegnato la segreteria della programmazione economica, ha presentato un documento che è a un tempo una lezione di ciò che deve intendersi per programmazione e un duro atto di accusa per le scelte e le

non scelte del potere politico. In questo documento si dice che di bilanci pluriennali programmatici non ne sono stati ancora elaborati, e quelli tendenziali sono poco più che costruzioni meccaniche che riflettono di fatto lo stato di previsione delle leggi pluriennali di spesa; ciò, nonostante gli organi della programmazione abbiano compilato e completato due documenti di piano: il piano a medio termine 1981-1983 e l'aggiornamento relativo 1982-1984, entrambi approvati dal CIPE, dal Governo e presentati al Parlamento; ciò, nonostante gli organi della programmazione economica abbiano completato gli schemi preliminari del piano a medio termine 1984-1987, che furono consegnati al ministro del bilancio e della programmazione economica nell'aprile 1984; ciò, nonostante la segreteria generale per la programmazione economica avesse messo a punto e reso operativo un preciso modello econometrico, l'unico disponibile, al quale potevano accedere gli altri ministeri economici per l'adempimento delle loro responsabilità istituzionali.

Ma qualsiasi documento programmatico e quindi qualsiasi piano a medio termine sono sicuramente vani ed improduttivi, se non accompagnati da una precisa strumentazione operativa; e questa strumentazione operativa era ed è rappresentata dal fondo investimenti e occupazione, che doveva realizzare l'obiettivo di aumentare gli investimenti pubblici e di finalizzarli, che doveva contribuire a superare lo squilibrio costi-produttività in un corretto rapporto tra governo politico e direzione tecnica; che doveva consentire — come ebbe a dire Giorgio La Malfa — al bilancio pubblico di aiutare il nuovo a nascere invece di impegnarsi ad assistere il vecchio a morire.

Il rifinanziamento del fondo investimenti e occupazione, così com'è previsto dall'attuale disegno di legge finanziaria, rappresenta pertanto una scelta ineccepibile, anche se obbligatoria. Ma questo rifinanziamento potrà raggiungere gli scopi dell'allargamento della base produttiva anche attraverso l'azione pubblica e l'uti-

lizzo razionale dei fattori soltanto se consideriamo strettamente legato al problema del fondo investimenti e occupazione quello del nucleo di valutazione degli investimenti, strumento in grado di vagliare preventivamente l'efficienza e l'efficacia degli investimenti stessi, e che rappresentò una scelta qualificante della legge finanziaria del 1982. Questo stretto e funzionale rapporto tra destinazione ed identità del fondo, tra scelte di governo politico dell'economia e valutazione della fattibilità, dell'economicità e della funzionalità degli investimenti poteva rappresentare il punto ideale di congiungimento tra potere politico e responsabilità direzionale degli organi tecnici, il punto di confronto tra le scale di priorità scaturite dalle decisioni del Governo e le scale di priorità in termini di efficienza e di efficacia.

In questi giorni, l'attuale ministro del bilancio ha ricostruito il nucleo di valutazione degli investimenti. Ci auguriamo che non si disperdano le motivazioni politiche che furono alla base della sua primitiva costituzione, per raggiungere l'obiettivo (per dirla ancora con il professor Grilli) di respingere sia il metodo della severità da accetta, dietro il quale si nasconde la discrezionalità più nuda, sia quello degli interventi urgenti, dietro il quale spesso si cela la sottovalutazione dei riflessi negativi dell'inefficienza.

Onorevoli colleghi, il governo dell'economia passa anche attraverso scelte di carattere politico ed istituzionale, ed anche le scelte economico-finanziarie possono, anzi devono, essere misurate anche in termini di filosofia politica o, meglio ancora, di concezione dello Stato.

Le attuali *querelles* tra Stato sociale e Stato assistenziale, tra Stato imprenditore, Stato dirigista e Stato controllore, tra Stato accentratore e Stato decentratore hanno i loro evidenti e suggestivi riflessi sulle scelte economiche che faremo. La storica sfida di coniugare la giustizia con la libertà, di legare il potere legislativo rappresentato dal Parlamento della Repubblica alla Repubblica delle

autonomie trova la sua vena sottile e sinuosa anche all'interno dei capitoli apparentemente rigorosi e stringenti della legge finanziaria. Scelgo, a dimostrazione di ciò, tre settori: le partecipazioni statali, la finanza locale, il governo economico della sanità.

Per quanto riguarda le partecipazioni statali, dall'analisi delle cifre riportate in bilancio e dei dispositivi dell'articolo 13 della legge finanziaria, ma soprattutto dalla lettura attenta della recente relazione del ministro Darida alla Commissione parlamentare per la ristrutturazione e riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali, possono essere tratte in questa sede alcune considerazioni di carattere politico.

La prima considerazione è che, mentre si elencano gli obiettivi da perseguire, non si sottolinea il fatto che, pur essendo tutti questi obiettivi di per sé legittimi, non tutti possono essere perseguiti nello stesso tempo e nello stesso modo, e soprattutto non tutti possono impegnare in maniera ugualmente intensa ed incisiva dal punto di vista economico e finanziario. Per questo noi chiediamo che il consolidamento dei settori di base per le grandi reti di trasporto, i flussi energetici, i grandi investimenti sul territorio non avvengano a scapito dell'attuazione di una politica propulsiva nei settori tecnologicamente avanzati. Noi chiediamo che la razionalizzazione delle aree operative di presenza dei vari enti di gestione, al fine di pervenire al massimo sviluppo delle sinergie realizzabili, non avvenga a scapito di una politica tendente a sviluppare la collaborazione, sia con operatori privati sia con le maggiori società estere.

Per questo noi chiediamo che l'impegno per il risanamento dei settori ancora in situazione critica sia ragionevolmente e operativamente misurato con l'improcrastinabile sostegno a settori in via di sviluppo. Emblematica, in questo caso, è la situazione dell'ENI, una situazione nella quale si nota che i risultati positivi ottenuti nei settori tradizional-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

mente forti — energia, ingegneria e servizi — si legano a risultati negativi nei rimanenti settori. In questi ultimi, alcuni comparti, pur essendo ancora passivi, sono in via di ripresa e per essi è opportuna una politica di investimenti, di ristrutturazione e di risanamento. Altri comparti presentano, al loro interno, situazioni differenziate: alcune attività sono giudicate dal *management* dell'ENI risanabili e per esse è, quindi, opportuno operare la ristrutturazione; altre attività presentano conti di perdite ormai croniche e sono considerate dallo stesso *management* dell'ENI assolutamente irrecuperabili. Il mantenere in vita queste attività non ha alcun senso economico, ma è operazione assistenziale che è opportuno, semmai, considerare in altre sedi.

Un'ulteriore considerazione va fatta per sottolineare che l'ammodernamento tecnologico, l'ampliamento funzionale, gli investimenti innovativi, la conduzione manageriale, tutti obiettivi sacrosanti, non possono avere influssi positivi, ma purtroppo hanno, addirittura, riflessi negativi sul versante dell'occupazione. Se, infatti, il passaggio dalla quota del 49,5 per cento del 1982 alla quota del 43 per cento per gli investimenti di ristrutturazione e riconversione ed il passaggio dalla quota del 47,4 per cento del 1982 all'attuale quota del 41,4 per cento per gli investimenti di ammodernamento e di ampliamento sono stati sicuramente pagati in termini di occupazione, questo prezzo non è stato certamente recuperato in termini di maggior incremento degli addetti ai settori innovativi; vi è stato, in termini di occupazione, un incremento del 3 per cento a fronte della quota di incremento di investimenti in nuove iniziative del 12,5 per cento.

Un'ultima considerazione, di carattere politico, è legata alla ineluttabile necessità che la ripartizione dei fondi speciali per il ripiano dei *deficit* delle aziende sia rigorosamente affidata al CIPE, che assolverebbe così il suo ruolo di moderatore e di razionalizzatore dei flussi, secondo un disegno programmatico generale. Ciò, non per caratterizzare, come sembrava

dire or ora l'onorevole Sinesio, l'intervento statale in chiave dirigistica, ma in omaggio a quella visione globale dei problemi che, per dirla con Ugo La Malfa, permette di conciliare una maggiore libertà istituzionale, una maggiore autonomia e partecipazione con la necessità di impedire la prevalenza di interessi settoriali e particolari o, come nel caso delle aziende di Stato, di conduzioni di tipo aziendalistico, spesso anguste e, talora, clientelari.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda la finanza locale, consentitemi di fare alcune considerazioni che scaturiscono dal mio recente passato di amministratore locale, più che dal ruolo recentemente acquisito di parlamentare. Come è noto, il fondo perequativo per il 1985 è previsto in 1.324 miliardi; tale fondo, istituito con l'articolo 4-bis della legge n. 131, viene ripartito nel modo che tutti conosciamo. Questo meccanismo merita una breve riflessione. Noi siamo sostanzialmente d'accordo con il metodo di assegnazione, che ricalca quello già applicato nel 1983, confermando, quindi, la scelta politica di procedere all'assegnazione dei fondi statali perequativi sulla base del reddito, fatto che dovrebbe consentire di concentrare i contributi verso i comuni a reddito più basso. Ciò, anche se forse l'obiettivo avrebbe potuto essere raggiunto con maggiore efficacia ed equità, considerando il reddito medio *pro capite* comunale e non quello provinciale; ciò allo scopo di attuare un riequilibrio tra comuni deboli e comuni forti all'interno delle stesse province.

Nascerebbe da ciò l'esigenza di un ritorno a quella capacità impositiva dei comuni più volte indicata dal Parlamento, al fine di permettere ai comuni interessati in misura ridotta dai contributi statali di poter prelevare ricchezza dal proprio ambito territoriale, per una successiva redistribuzione della medesima a sostegno degli investimenti in precedenza effettuati. Su questo devo dire, però, che noi repubblicani saremmo contrari a dare attuazione alla capacità impositiva dei comuni, se essa non venisse preventiva-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

mente ed attentamente studiata e limitata ad alcuni tributi aggiuntivi. Saremmo, inoltre, sfavorevoli al fatto che una innovazione di tale importanza e delicatezza divenisse operativa nell'anno di una importante consultazione elettorale amministrativa.

Per quanto concerne i trasferimenti ordinari, le erogazioni in termini di cassa sono previste per il 1985 dall'articolo 2-bis della legge n. 131; il metodo usato per questi trasferimenti genera in noi alcune perplessità, perché se mentre sotto il profilo della competenza non esistono problemi di quadratura, il rinviare al febbraio successivo il trasferimento del 40 per cento dei fondi non può non creare problemi di cassa che si concretizzano in oneri finanziari per i comuni. L'unico strumento tecnico, infatti, per tamponare la falla in attesa della quarta rata, è il ricorso all'anticipazione a breve presso la banca tesoriera che per legge è tenuta ad erogare, a tale titolo, fino ad un quarto delle entrate totali del comune. Tecnicamente possibile, questa operazione è assai costosa e può consentire alle banche massicci benefici.

Anche in materia di ricorso all'indebitamento da parte degli enti locali, per il 1985 valgono le disposizioni di cui alla legge n. 131. Con tali norme si indicano tassativamente le opere per il cui finanziamento è possibile far ricorso ad istituti di credito diversi dalla Cassa depositi e prestiti. Il quarto comma del testo in esame prevede l'obbligo per gli enti locali di rivolgersi, per propri finanziamenti, alla Cassa depositi e prestiti e, soltanto dopo che questa abbia manifestato la propria indisponibilità, si potrà ricorrere ad altri istituti di credito. Il motivo di tale obbligo per cui sempre va sentita, preventivamente, la Cassa, evidentemente è da ricercare nella duplice scelta di limitare l'indebitamento degli enti locali alle sole necessità di investimento e di individuare, nella Cassa depositi e prestiti, il prioritario centro di finanziamento per tali investimenti. È un meccanismo che riteniamo sostanzialmente positivo, perché scoraggia la ricerca del mutuo facile e,

tramite la Cassa, può permettere allo Stato di quantificare *a priori* e con maggiore esattezza l'onere da sopportare per ammortamenti finanziari.

Accanto a queste valutazioni, va prevista una correzione, una revisione del funzionamento della cosiddetta macchina comunale. Tra le richieste avanzate dall'ANCI al Governo, in occasione della presentazione della legge finanziaria, vi è l'esclusione dalle procedure per ottenere la deroga al blocco delle assunzioni e la facoltà — per enti con bilancio in pareggio — di coprire un terzo dei posti vacanti. Su queste richieste, dobbiamo essere molto attenti, perché un aspetto fondamentale è assunto dal funzionamento dell'apparato comunale, dato che il costo del relativo personale ha una notevolissima incidenza sui bilanci. Se è vero che, dal decreto presidenziale n. 616 in poi, il legislatore ha trasferito una enorme massa di funzioni agli enti locali, è anche vero che questi ultimi si sono trovati spesso impreparati di fronte a nuovi compiti. I vari contratti di lavoro, le varie riorganizzazioni, tutto sommato non hanno prodotto effetti tali da ridisegnare un nuovo modello di burocrazia efficiente e professionalmente competente. Se è vero che è necessaria una profonda revisione del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti (dello Stato, non meno che degli enti locali), con un sostanziale mutamento dei canoni legislativi ed interpretativi della materia (momenti importanti per adeguare il nuovo ordinamento delle autonomie locali e ai nuovi compiti che scaturiscono dal decentramento istituzionale), è anche vero che permangono oggi ingiustificabili sacche di clientelismo, parassitismo e malcostume a livello di enti periferici, ampiamente documentate anche recentemente dalla stampa nazionale!

Quanto alla spesa sanitaria, nel mio intervento in Assemblea sul decreto n. 528 ho già sottolineato che la sottostima del tetto di 34.000 miliardi per la spesa corrente in campo sanitario per il 1984 era da ascrivere a cause strutturali e congiunturali, le une legate alla mancanza di una

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

politica di piano e le altre conseguenti a disfunzioni delle istituzioni sanitarie, dal Ministero della sanità fino alle unità sanitarie locali.

Queste cause vanno ricercate nella contrarietà del Parlamento ad avallare misure contingenti, disarticolate da un quadro programmatico ed in particolare da quel piano sanitario nazionale, sulla urgenza della cui attuazione noi repubblicani insistiamo con forza; nel mancato slittamento degli effetti economici delle convenzioni al 30 giugno 1985; nel reale slittamento della ristrutturazione del prontuario farmaceutico; nelle resistenze, nelle inefficienze e nelle disfunzioni delle regioni e delle unità sanitarie locali; nella sottostima di almeno 850 miliardi derivante dalla analisi dei rendiconti del 1983 e dalla indagine sui dati della spesa del primo trimestre 1984, analisi che ha messo in evidenza che il rendiconto finale comprendeva anche quote di debito sommerso.

Per il 1985 la legge finanziaria ipotizza, per le spese correnti, un tetto di 39 mila miliardi e, per le spese in conto capitale, un tetto di 1200 miliardi. In Commissione sanità è stata avanzata la richiesta di aumentare i capitoli rispettivamente di 1000 e di 300 miliardi. Ma in questa sede è importante non soltanto la congruità del tetto prefissato, ma anche la validità dei meccanismi previsti per rispettarlo ed i mezzi idonei per finanziarlo. A questo punto, vanno fatte alcune considerazioni, sia sul versante delle uscite che su quello delle entrate. Per quanto riguarda queste ultime, occorre imporre al Governo un vincolo politico che lo obblighi a correggere in tempi brevi la vergognosa iniquità contributiva, che è lo specchio di quella relativa al prelievo fiscale, denunciata nel complesso settore tributario dal ministro Visentini. Sul versante delle uscite, significativo è il fatto che ci si è mossi su misure contingenti, ma rappresentate dall'aumento dei *ticket*. Si tratta di misure imposte dalle circostanze congiunturali e che debbono essere applicate con meccanismi seri ed efficaci perché all'indubbio danno sociale possa almeno corrispon-

dere un vantaggio economico, dal momento che sono d'accordo con chi ha scritto che l'introduzione dei *ticket* ha generato nell'anno passato molte distorsioni del mercato, inquinando sia il meccanismo dell'offerta che il meccanismo della domanda di prestazione e favorendo ignobili speculazioni commerciali.

L'altra manovra prevista dall'articolo 16 del disegno di legge finanziaria è rappresentata dalla chiusura coattiva delle divisioni ospedaliere sottoutilizzate. È una scelta ineccepibile, se si tiene conto dei dati di utilizzazione dei posti letto, soprattutto sul versante degli squilibri territoriali e regionali; ma su questa misura sono d'accordo con coloro che ritengono dubbio che misure siffatte possano produrre effetti significativi entro l'anno finanziario.

Onorevoli colleghi, personalmente ritengo che le soluzioni possibili per rendere credibili le nuove misure inserite nell'attuale disegno di legge finanziaria siano quelle proposte a suo tempo dall'ufficio centrale per la programmazione sanitaria: mi riferisco alla eliminazione di tutte le situazioni pendenti che ostacolano il ritorno alla normalità con il ripiano dei disavanzi ante 1984; alla chiusura delle convenzioni-ponte; all'attuazione integrale dei contratti con la corretta applicazione degli inquadramenti, del tariffario delle prestazioni in *plus-orario* e con la riconferma delle responsabilità delle regioni, degli amministratori e della struttura tecnica delle unità sanitarie locali. Si tratta sempre di misure congiunturali, alle quali vanno aggiunte altre misure organiche e strutturali, idonee a modificare i meccanismi di gestione della spesa sanitaria che sono costituiti dall'analisi e dalla correzione del comportamento prescrittivo dei medici, dall'organizzazione degli ospedali, dai meccanismi per gli acquisti dei beni e dei servizi. Sono tutte grandi questioni che consentirebbero un controllo adeguato della spesa sanitaria. Infatti, il controllo sul comportamento prescrittivo dovrebbe passare attraverso la rinegoziazione su nuove basi delle convenzioni, attraverso l'attuazione di pro-

grammi di aggiornamento professionale sugli aspetti economici, statistici ed informatici della assistenza sanitaria, attraverso l'attuazione del numero chiuso per la facoltà di medicina, dal momento che, come è stato detto da autorevoli fonti, la pressione di un'offerta esuberante in un mercato chiuso come quello del servizio sanitario può rappresentare un fattore di rischio elevato anche per la stessa economia del sistema.

L'organizzazione degli ospedali in termini di controllo della spesa e di lotta agli sperperi deve passare attraverso l'adozione generalizzata degli indicatori di efficienza e l'adozione, da parte della USL e delle regioni, di programmi di intervento di durata pluriennale. L'uso dello strumento del bilancio per riequilibrare le funzioni e per codificare i dipendenti, il controllo della spesa sanitaria devono avvenire anche attraverso la realizzazione di due importanti strumenti, previsti dalla legge finanziaria per il 1984 e necessari per correggere e razionalizzare un settore che da solo assorbe il 17 per cento del fondo sanitario nazionale: l'impostazione dei capitolati e l'istituzione dell'albo dei fornitori.

In campo sanitario, onorevoli colleghi, occorre una scelta politica esattamente definita nei suoi contenuti tecnici ed umani, nei suoi strumenti istituzionali, nei suoi meccanismi di finanziamento. Ecco ciò che gli uomini responsabili che siedono qui dentro hanno il dovere di dare al paese e di realizzare entro breve tempo.

Onorevoli colleghi, noi repubblicani siamo convinti che il risanamento dell'economia sia presupposto irrinunciabile per la salvaguardia delle nostre istituzioni democratiche. Proprio perché ci preme la democrazia, siamo stati e siamo coerentemente attenti a che gli obiettivi di politica economica vengano perseguiti con rigore. Ciò a costo di apparire, ancora una volta, impopolari.

Ci siamo presentati anche quest'anno come controllori attenti delle compatibilità e delle coperture: ci auguriamo ed auguriamo al paese di poter abbandonare

questo ruolo, nella prospettiva di uno scenario futuro di sviluppo, di crescita economica e di equità sociale.

Ecco perché la nostra posizione può assomigliare a quella lusingata tanto tempo fa da Tocqueville con queste parole: «È necessario avere dell'avvenire quel salutare sospetto che fa vegliare e combattere e non quel terrore molle e paralizzante che avvilisce l'animo e lo snerva» (*Applausi dei deputati del gruppo del PRI e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Francese, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

ANGELA FRANCESE. Signor Presidente, è molto difficile affrontare l'esame della legge finanziaria e del bilancio per il 1985 con la serena convinzione che alcuni risultati, quale il rientro dall'inflazione, possano determinare un primo avvio nel processo di soluzione dei problemi economici e sociali del nostro paese.

Già il collega onorevole Peggio, con la sua relazione di minoranza, ha dimostrato stamattina quanto la politica di rientro dall'inflazione poggi su basi deboli e quanto restino invariati, se non accentuati, i limiti strutturali interni che hanno determinato — e possono ancora accentuare — la sua pericolosa curva ascendente.

Infatti, all'iniziale ottimismo dei ministri economici e dello stesso Presidente del Consiglio sono andati rapidamente sostituendosi elementi di preoccupazione e di disagio (più disagio che preoccupazione), dato che in quasi tutti gli ambienti economici, oltre che politici, sono emersi la debolezza dell'intera manovra ed i pericoli di una ripresa inflattiva.

Tra gli elementi che vengono posti in luce proprio dal Governo nella *Relazione previsionale e programmatica* (ricordati e citati nella stessa relazione di maggioranza dell'onorevole D'Acquisto) per attenuare l'ottimismo sul consuntivo, assume particolare rilievo quello dell'occupazione, che non presenta alcun sintomo di

ripresa, anzi si aggrava drammaticamente.

Il problema della disoccupazione è diventato la preoccupazione principale e si può ben dire che gli accenti di tutti su tale questione non sono discordi, e non solo all'interno del nostro paese.

Il ministro del lavoro, onorevole De Michelis, in un documento intitolato «La politica occupazionale per il prossimo decennio», che è stato presentato circa un mese fa, anche sulla stampa, prende il via proprio dai dati generali dei paesi OCSE e di quelli in via di sviluppo, per derivarne l'esigenza imprescindibile di porre al centro delle politiche economiche dei vari governi, anche tra loro concertate, i modi e le forme per porre rimedio a tali problemi.

In questa nota del ministro del lavoro — ma si tratta di dati già ampiamente presenti in tutte le statistiche e le ricerche effettuate recentemente — si parla di 34.800.000 disoccupati solo nei paesi dell'OCSE, di centinaia di milioni di disoccupati veri e propri, e di oltre un miliardo di sottoccupati nei paesi in via di sviluppo.

In Italia, questo fenomeno si presenta con sue proprie ed originali caratteristiche che aggravano ancora di più il problema rispetto ad altri paesi industrializzati. Al vecchio nodo irrisolto della disoccupazione strutturale derivata dall'antico dualismo Nord-Sud (disoccupazione concentrata quasi del tutto nelle regioni del Mezzogiorno, problema che con le politiche di intervento straordinario della Cassa in tutti questi anni non è stato mai risolto) si aggiungono le cause nuove, moderne, che generano la disoccupazione di massa anche in altri paesi industrializzati. Innanzitutto le politiche recessive, che negli ultimi anni hanno contraddistinto questa parte del mondo ed alle quali l'Italia si è adeguata, politiche che oggi, ovunque, scoprono i limiti e gli effetti dirompenti non solo sul piano sociale, ma anche su quello squisitamente economico.

Per l'intreccio di questi due fattori e per il perdurare, nell'area meridionale, di un tasso demografico positivo, avremo

nel prossimo futuro un'accentuazione del dualismo, in particolare per quanto riguarda il problema della disoccupazione, dato che nei prossimi anni sarà proprio nel Mezzogiorno, in particolare nelle aree metropolitane, che si concentrerà maggiormente e drammaticamente la disoccupazione giovanile.

Di recente dal rapporto SVIMEZ emergeva che per il 1990 i nove decimi della disoccupazione nazionale giovanile si concentreranno nelle regioni meridionali.

In terzo luogo, le grandi trasformazioni in atto nel mondo della produzione e nella società più complessivamente generano, come conseguenza, una quantità enorme di disoccupazione cosiddetta tecnologica, che si concentra in misura maggiore nelle aree a forte industrializzazione.

Infine — e questo è un dato italiano — c'è l'entrata massiccia nel mercato del lavoro delle donne, tradizionalmente tenute fuori, che ha rotto vecchi equilibri sociali e di costume e di cui nessuno può disconoscere il valore positivo e dirompente.

Dunque, nel nostro paese gli effetti della disoccupazione non sono riconducibili ad una sola causa e richiedono che l'intera politica economica del Governo sia condizionata alla soluzione di questo problema. È la ragione per la quale riteniamo di poter affermare — e non siamo i soli a farlo, dal momento che lo stesso relatore D'Acquisto lo ha detto questa mattina, pur se non così esplicitamente — che la manovra attuale, come concepita ed attuata, non risponde neanche in minima parte alle esigenze che ho esposto.

Il ministro del lavoro, onorevole De Michelis, nel citato documento, sostiene la necessità di una strategia generale, nel nostro come in altri paesi, che non rinunci ad una politica attiva e che veda, appunto, lo Stato come operatore attivo, sia con riferimento al lato passivo (controllo e contenimento della disoccupazione) che a quello attivo (azioni positive per sviluppare ed accelerare la formazione di domanda di lavoro).

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

Una tale strategia è stata più volte sostenuta in documenti del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, con atti che hanno impegnato i vari Parlamenti nazionali, compreso il Parlamento ed il Governo italiani. Noi comunisti riteniamo giusto un tale approccio. Sono ormai anni che facciamo anche proposte concrete, legislative e non legislative, in direzione di una politica attiva del lavoro. Ma che cosa significa nel nostro paese, per la quantità e il tipo della disoccupazione, per la concentrazione territoriale, operare per una politica attiva? Occorre chiarire, dunque, la direzione che si vuole seguire, gli obiettivi che si intendono seguire, le priorità che si vogliono affermare.

Non ci troveranno mai d'accordo alcune tesi presenti, in particolare, nel mondo delle grandi imprese, che sostengono la necessità di una *deregulation* (affermazione che viene effettuata anche in ambienti ministeriali e più generalmente politici) delle politiche del lavoro, come strumento essenziale e centrale per rispondere alle esigenze di una maggiore mobilità e flessibilità presenti nella domanda. Ciò è certamente un problema, un obiettivo cui tendere, garantendo però sempre la contrattazione ed il controllo pubblico, e non per motivi ideologici, tutt'altro! Queste affermazioni trovano riscontro in quanto è avvenuto negli ultimi due anni. Con il primo accordo sul costo del lavoro e con il successivo si è già pervenuti ad una maggiore, se non totale, flessibilità negli avviamenti al lavoro. C'è ormai la possibilità di ricorrere alla chiamata nominativa per il 50 per cento del totale della assunzioni, ai contratti di formazione e lavoro con assunzione nominativa, ai contratti a tempo parziale. Eppure non abbiamo verificato un sostanziale aumento nei livelli dell'occupazione complessiva, se non uno spostamento dalle assunzioni numeriche a quelle nominative. Dunque, se di diversi strumenti di governo del mercato del lavoro si tratta, la direzione deve essere quella di una politica attiva, che guidi nel migliore dei modi, cioè pubblicamente e democratica-

mente, senza eccessivi costi sociali, la transizione verso il mondo dell'informatica, in cui la mobilità e la flessibilità, e non solo nel lavoro, saranno le condizioni e gli effetti fondamentali.

Oggi, intanto, che cosa facciamo? nei disegni di legge finanziaria e di bilancio non si trova traccia di alcunché. Il ministro De Michelis, attraverso documenti e nel corso di tavole rotonde, fa una serie di proposte interessanti, per il futuro e per l'immediato. Ma come pensa egli di sostenerle? Con quali finanziamenti? Per questo noi abbiamo presentato un emendamento alla tabella C, con cui proponiamo un insieme di poste per finanziare gli strumenti con cui gestire una politica attiva del lavoro: in primo luogo le agenzie regionali sperimentali per l'impiego. Se ne discute ormai da anni, e vi sono molte preoccupazioni, in ambienti ministeriali ma soprattutto in ambienti democristiani, circa il destino dell'apparato burocratico preposto alla gestione del collocamento; ma nessuna proposta alternativa alla nostra sulle agenzie viene prospettata, da parte della DC o del Governo.

Noi pensiamo — ed in tal senso si muove una nostra proposta di legge, che è attualmente in discussione in questo ramo del Parlamento, unitamente al disegno di legge sulla riforma del collocamento — ad una struttura tecnica, manageriale, che abbia il compito di stimolare nuova domanda, privata e pubblica, che operi per migliorare e qualificare la parte attualmente più debole dell'offerta, in particolare rappresentata dalle donne e dai giovani, ma nelle aree metropolitane costituita anche da disoccupazione di lunga durata, da incollocabili, da operai in cassa integrazione, ex detenuti, e così via; che favorisca, in una parola, l'incontro tra domanda ed offerta. È questa una strada obbligata, in particolare dove si concentrano quantità enormi di disoccupazione.

Come si può pensare, ad esempio, di gestire a Napoli il collocamento, anche se riformato, utilizzando solo il metodo della chiamata numerica o solo liberaliz-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

zando gli avviamenti (cosa che per altro è già avvenuta)? Come si può pensare a criteri unici nella formazione delle liste? Occorre una politica attiva, che scomponga la disoccupazione, favorisca la formazione e l'ingresso nel processo produttivo di alcuni segmenti particolari dell'offerta di lavoro. Solo così si renderà un servizio anche a favore dell'impresa, che da tutto ciò non potrà che trarre benefici

A questo è collegato l'obiettivo di un piano straordinario per il sostegno dell'occupazione giovanile. Il Governo propone uno stanziamento di 800 milioni, cifra inadeguata ad avviare un primo processo di rientro dalla disoccupazione. Noi proponiamo invece la creazione di un fondo di 2 mila miliardi, che favorisca, attraverso la creazione di domanda aggiuntiva, anche fuori mercato, una qualificazione del territorio urbano, dei servizi alle imprese ed ai cittadini, e così via. Noi pensiamo ad un piano straordinario, da gestirsi in modo programmato e teso a favorire una politica attiva del lavoro.

Per questo siamo contrari al modo in cui il ministro democristiano De Vito intenderebbe gestire il fondo in parola, garantendo soltanto il finanziamento alle sole cooperative giovanili (una ipotesi di questo tipo era già presente in un emendamento proposto dallo stesso ministro al decreto-legge sul Mezzogiorno, che fu bocciato proprio qui alla Camera), ciò che a nostro avviso favorirebbe soltanto una ripresa dell'assistenzialismo, un rinnovato inserimento di gruppi criminali nell'ambito di attività economiche finanziate pubblicamente. Un pericolo di questo tipo è molto forte nelle regioni meridionali. Colgo anzi l'occasione di questo dibattito per denunciare quello che sta già accadendo in molte aree del Mezzogiorno: la costruzione di migliaia di cooperative non qualificate stimolata da chi intende con una operazione di questo tipo avvantaggiarsi sul piano politico del consenso elettorale. Di altro abbiamo bisogno, di gestire un periodo di transizione verso il pieno impiego nel futuro, che non faccia pagare oggi ai giovani e alle ragazze meridionali il prezzo della disoc-

pazione a vita e al nostro paese i pericoli di una involuzione democratica.

Onorevoli colleghi, si denuncia da parte di tutti il peso crescente sulla spesa pubblica della cassa integrazione e della indennità di disoccupazione e si fanno diverse ipotesi; dal mondo imprenditoriale si passa dall'ipotesi di un salario minimo garantito, inteso in senso di sostegno al reddito dei disoccupati, alla ipotesi di prepensionamenti di massa. In ogni caso, le imprese tendono a facilitarsi la via dei licenziamenti per esuberanze scaricando tutto il peso della necessaria assistenza che ne deriverebbe sul bilancio dello Stato. Certo è che non sta emergendo alcuna proposta concreta, nemmeno da parte del ministro del lavoro, che pure ha fatto proposte interessanti nel citato documento.

Riteniamo che una riforma di tutti i sostegni al reddito dei disoccupati sia ormai matura, dato che quella della Cassa integrazione diventa sempre più una mina incontrollabile. Nelle prossime settimane presenteremo una apposita proposta di legge che unifichi tutti i trattamenti di disoccupazione, anche per le forme a termine; tali trattamenti, a nostro avviso, devono sempre più accompagnare i lavoratori da un lavoro all'altro, devono essere uno strumento di politica attiva del lavoro e non, come accade oggi, di semplice assistenza e sussistenza, completamente disgiunti dalle politiche del lavoro.

In tutti i paesi europei è tale la funzione dei trattamenti di disoccupazione e sempre più dovrà essere tale, se è vero che la mobilità e la flessibilità nelle forme di impiego caratterizzeranno il mondo del lavoro futuro. Tale riforma dovrebbe favorire l'emergere di settori di lavoro nero e un aumento dei contributi da parte delle imprese. Dunque, non si risolverebbe in un aumento del *deficit* statale, ma in una inversione di tendenza per quanto riguarda questa spesa; ma anche su questo terreno vi è un problema dell'oggi.

Che cosa accadrà nelle prossime settimane, per le migliaia dei lavoratori in cassa integrazione della FIAT, anche alla

luce delle sentenze dei pretori di Torino? Sia chiaro che noi ci opporremo con grande forza alle ventilate ipotesi che vengono dalla FIAT di una ripresa massiccia dei licenziamenti collettivi. Tuttavia riteniamo che urga un intervento straordinario, selettivo, coerente con una impostazione riformatrice dei sostegni al reddito. Ciò che bisogna evitare è di decidere all'ultimo minuto sulla base di spinte incontrollate e di tensioni drammatiche. Bisogna evitare di considerare incollocabili tutti i lavoratori esuberanti solo perché nell'immediato non si vede la possibilità di nuovi posti di lavoro. Se ciò viene affidato solo al mercato, sarà inevitabile una prolungata fase di sviluppo zero ed anche per questo è necessaria, dunque, una politica del lavoro programmata.

Insieme a questo riteniamo — per questo aspetto nel nostro emendamento abbiamo proposto un finanziamento — urgente la istituzione di una agenzia di *job creation*, per favorire la nascita di nuove imprese.

Siamo d'accordo con il ministro del lavoro che insieme a ciò va completamente rivista la politica di interventi di salvataggio industriale, così come si è articolata nel decennio passato. Per questo abbiamo previsto un finanziamento per la costituzione di questa agenzia e per la riforma della cassa integrazione e delle indennità di disoccupazione.

Come si vede, noi comunisti indichiamo concretamente una via, un inizio di processo di rientro dalla disoccupazione. Siamo consapevoli che le nostre proposte sono parziali, ma, malgrado siano le uniche, in Commissione bilancio la maggioranza le ha respinte. Per parte nostra su tali questioni promuoveremo iniziative politiche e di massa, consapevoli che questo è uno dei terreni principali dello scontro sociale. Per questo invitiamo tutti i colleghi ad un confronto sereno e ad una conclusione positiva.

Colgo l'occasione per ricordare al ministro Gorla, che non vedo presente in aula e per questo prego il ministro del bilancio e il sottosegretario di prendere nota, il suo impegno in Commissione bilancio a

presentare una proposta sulla finanza del comune di Napoli.

Noi comunisti, in ogni caso, abbiamo già presentato i nostri emendamenti. In conclusione voglio ricordare al ministro Gorla che attendiamo, in sede di replica, o prima se possibile, le sue proposte (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Rose. Ne ha facoltà.

EMILIO DE ROSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le novità in materia sanitaria del disegno di legge finanziaria che stiamo discutendo rispetto alla legge finanziaria per il 1984 riguardano l'assistenza ospedaliera, l'edilizia ospedaliera delle regioni con una dotazione complessiva di posti letto pubblici e convenzionati superiore al parametro di 6 posti letto per mille abitanti, le norme quadro relative alla ristrutturazione dell'attività ospedaliera, da tradursi in legge regionale, eventualmente anche a stralcio del piano sanitario regionale, entro 90 giorni dall'entrata in vigore della legge finanziaria. Apprezziamo questo tentativo di avviare una prima razionalizzazione del sistema ospedaliero agendo su alcuni parametri (numero di posti letto per ogni mille abitanti e tasso di utilizzazione degli stessi), parametri indicativi dell'equilibrio delle strutture assistenziali sul territorio. È un fatto che la rete ospedaliera oggi, accanto a distorsioni evidenti (vedi la sovrabbondanza nel centro-nord e il *deficit* nelle regioni meridionali) si caratterizza per le quote sempre crescenti di spesa sanitaria che assorbe, nonostante il degrado quantitativo e qualitativo dell'assistenza.

La concentrazione di risorse nell'assistenza ospedaliera impedisce di fatto sia il riequilibrio territoriale sia il riequilibrio tra i diversi comparti in cui è suddivisa l'assistenza sanitaria pubblica e ciò perché, non essendo ragionevolmente prevedibile nella crisi economica attuale un aumento delle risorse finanziarie da destinare alla sanità, il potenziamento dei servizi di base, in particolare quello dei di-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

stretti, è possibile solo dirottando risorse dal comparto ospedaliero.

Dal momento che la legge regionale prevede disposizioni specifiche per la riorganizzazione dei turni di lavoro pomeridiano dei medici e per la ristrutturazione delle divisioni o sezioni autonome ospedaliere che nel triennio 1982-1984 siano risultate sottoutilizzate in base a precisi parametri, c'è la fondata speranza che queste misure, applicabili entro 180 giorni dall'approvazione del relativo programma regionale, possano incidere anche sul livello qualitativo dell'assistenza.

In tal senso si muovono anche le misure previste per la migliore utilizzazione degli spazi lasciati vuoti per effetto di questa legge, dalla riorganizzazione interna alle attività di spedalizzazione a ciclo diurno, alla libera attività professionale dei medici a tempo pieno, mentre la necessità espressa di migliorare la ricettività alberghiera dell'ospedale per servizi da rendere a pagamento quale forma di autofinanziamento delle USL è un primo timido tentativo, apprezzabile sul piano del principio, di concepire la gestione di un complesso ospedaliero in termini manageriali.

Non siamo convinti che la proroga delle limitazioni indicate nella legge finanziaria 1984 per le prestazioni di diagnostica specializzata ad alto costo in regime convenzionale e per gli accertamenti specialistici e diagnostico-strumentali occorrenti al cittadino per esigenze di tipo diverso da quelle diagnostico-curative, possano portare ad un contenimento della spesa se realizzate presso le strutture pubbliche. Nelle regioni del Triveneto, dove certamente l'assistenza, sia pubblica sia privata, ha raggiunto un elevato *standard* di efficienza, la tariffa media degli esami radiologici praticati nei servizi ospedalieri è stata nel 1983 di 20.733 lire a fronte delle 14.819 lire delle tariffe medie praticate presso le strutture convenzionate. Là dove invece le strutture pubbliche sono carenti, è consentito che il flusso di questi esami si diriga tutto verso le strutture private. Ci troviamo

quindi in questo campo di fronte a distorsioni evidenti. In certe zone manca lo stimolo per l'innovazione tecnologica nelle strutture pubbliche, in altre si assiste ad una corsa sfrenata all'acquisto di apparecchiature sofisticatissime, non sempre adeguatamente utilizzate.

La spesa totale in conto al fondo sanitario nazionale è stata fissata in 40.200 miliardi — 2.060 miliardi in più rispetto alle previsioni a legislazione vigente —, mentre, come è stato fatto rilevare, l'incidenza del fondo sanitario nazionale sul prodotto interno lordo arriva al massimo storico del 6,01 per cento.

Da fonti diverse si è affermato che questa spesa è sottostimata e del resto l'esperienza ha dimostrato come in passato gli stanziamenti si siano sempre rivelati insufficienti rispetto alla effettiva domanda sanitaria; probabilmente perché tali stanziamenti hanno tenuto conto dei dati relativi alla disponibilità finanziaria piuttosto che delle reali esigenze della sanità; e probabilmente perché non si è tenuto conto dei problemi che si vengono a creare a causa dell'insufficienza degli stanziamenti stessi rispetto al degrado delle strutture, all'indebitamento ed alla utilizzazione impropria degli stanziamenti, allo scopo di far fronte agli interessi passivi.

Così è avvenuto nel 1975, quando le regioni assunsero il controllo della assistenza ospedaliera. Lo stanziamento del fondo nazionale di assistenza ospedaliera venne allora fissato in 2.700 miliardi e contemporaneamente vennero fissate le passività a tutto il 1974. Tuttavia, nel corso del 1975 lo stanziamento di 2.700 miliardi è risultato palesemente insufficiente, per cui si richiedeva una integrazione di almeno 660 miliardi, pari al 22,2 per cento. Inoltre, le passività consolidate al 1974 per crediti vantati dagli enti ospedalieri verso le mutue vennero estinti solo parzialmente. Tale situazione, caratterizzata dagli stanziamenti insufficienti del fondo nazionale ospedaliero e dal ricorso all'indebitamento con un aumento imponente degli interessi passivi, è rimasta inalterata per tutto il periodo 1975-1978 e

non è cambiata con la legge n. 833 del 1978, istitutiva del servizio sanitario nazionale. Dal 1980 al 1981 il fondo sanitario nazionale, che nel frattempo aveva sostituito il fondo nazionale ospedaliero ampliandolo a tutte le altre voci della spesa sanitaria, ha registrato un disavanzo complessivo di mille miliardi; disavanzo che per il solo 1982 supera ora i duemila miliardi. Nel periodo 1980-1983 gli stanziamenti del fondo sanitario nazionale sono stati inferiori di circa 7.500 miliardi rispetto alle necessità.

Tutti questi dati indicano come la quota del prodotto interno lordo destinata alla spesa sanitaria, elevata al limite del 6,01 per cento, pure essendo pressoché vicina a livelli ottimali previsti sul piano teorico come necessari e sufficienti per raggiungere gli obiettivi di una assistenza sanitaria decente, sul piano pratico risulta largamente insufficiente per il cosiddetto passivo sommerso che ogni anno si accumula.

Per la seconda volta in questa legislatura la legge finanziaria non si limita a fissare la spesa totale in conto al fondo sanitario nazionale, ma, attraverso una serie di obblighi e di condizionamenti, opera concretamente sui vari comparti del sistema sanitario, producendo effetti che toccano direttamente la condizione sanitaria della popolazione e lo stato di salute dei cittadini.

Avremmo potuto formulare valutazioni preziose se fossimo stati in possesso dei dati relativi agli effetti prodotti dalle misure adottate nel 1984. Purtroppo il Ministero della sanità non è in grado di fornire dati di questa natura.

È sotto gli occhi di tutti, comunque, che nonostante le misure adottate con le varie leggi finanziarie il servizio pubblico della sanità attraversa una crisi profonda. La quantità degli stanziamenti da sola non è sufficiente a consentire il superamento della crisi. È necessario riflettere attentamente sui nodi che derivano dalla applicazione o dalla mancata applicazione della legge n. 833.

L'imponente documentazione raccolta dalla Commissione sanità del Senato con

l'indagine conoscitiva sullo stato di attuazione del sistema sanitario nazionale è eloquente non solo del degrado del sistema, ma anche delle difficoltà che attendono il legislatore nel porre mano ad una terapia conveniente, che non sia di occasione.

I primi risultati raccolti dalla Commissione sanità della Camera sono eloquenti di uno stato di fatto ormai insostenibile, che coinvolge problemi di finanziamento e soprattutto di gestione e di immagine. Abbiamo appreso, per esempio, che a Roma, accanto ad una unità sanitaria locale che amministra 400 miliardi di entrate e 3 grandi ospedali, vi è una unità sanitaria locale che amministra appena 300 milioni. Spesso gli ospedali delle megalopoli sanitarie locali vanno incontro ad evidenti fenomeni di degrado, in quanto è impossibile soddisfare le esigenze di complessità e di tecnicismo di una struttura ospedaliera moderna ad opera di unità sanitarie locali inadeguate dal punto di vista organizzativo e funzionale.

È compito del Parlamento affrontare questo problema, assieme a quello della struttura giuridica delle unità sanitarie locali, che oggi non sono né più né meno che un'azienda, e per di più di gestione più difficile di quelle tradizionali. Pur nel quadro di un sistema che non può prescindere dalla presenza politica (dato anche il rapporto tra le unità sanitarie locali e l'amministrazione comunale), questa struttura terminale della sanità pubblica deve avere un tipo di gestione che ne garantisca la produttività, anche — s'intende — con finanziamenti regolari, che non siano eternamente sottostimati. Sarebbe un errore sottovalutare l'anomalia di un sistema che genera di per sé disfunzioni ed ingiuste attribuzioni di responsabilità. Ci riferiamo alle fonti di spesa (contratti, prescrizioni) che escono dalla competenza delle unità sanitarie locali, a parte la mancanza ancora di *standard* di riferimento e la carenza di un sistema informativo che solo ora comincia, ma timidamente, ad apparire.

Quando si parla di degrado del servizio pubblico, abbiamo l'impressione che la

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ricerca delle responsabilità non sia completa. A parte la mancata riforma del Ministero della sanità (non solo nelle strutture ma anche nei compiti), è su due questioni di fondo che dobbiamo porre l'attenzione: il piano sanitario nazionale (ancora in fase di elaborazione dopo ben 5 anni) e lo stato dei progetti-obiettivo.

I principi che sono alla base della legge di riforma (principi di grande valenza politica e sociale e nei quali anche la socialdemocrazia italiana si riconosce) hanno indicato in tre progetti-obiettivo la condizioni-chiave per migliorare la qualità di vita e di salute di larghe fasce della popolazione italiana, quelle più deboli. Si tratta, come è noto, della maternità-infanzia-età evolutiva, della tutela dei lavoratori nei luoghi di lavoro, degli anziani.

Ad eccezione di iniziative regionali, è mancato finora sul piano nazionale un avvio concreto di questi progetti. La riforma sanitaria avrebbe dovuto essere anche strumento, non certo secondario, per rinnovare la società nei suoi comportamenti, in primo luogo sul terreno della prevenzione e dell'ambiente.

Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, è stridente il contrasto tra l'entità dei tagli (che è notevole) per il settore sanitario propriamente detto e gli stanziamenti (veramente esigui) destinati al risanamento dell'ambiente. Ad esempio, per il risanamento delle acque la legge prevede uno stanziamento di 1.100 miliardi, ma l'entità di tale finanziamento non è tale da consentire una svolta nell'azione di risanamento delle acque interne o del mare. Progetti già avviati in passato ed in corso di esecuzione (come ad esempio per il golfo di Napoli) hanno comportato spese di investimento superiori.

Si tratta pertanto di utilizzare tali fondi per interventi strutturali ad elevato rapporto tra benefici e costi. Ma per far fronte alle vaste esigenze finanziarie che tale settore ancora richiede è necessario provvede con altri fondi nei prossimi anni, sulla base di un'organica programmazione che però ancora manca, perché non è stato varato il piano nazionale di risanamento previsto dalla legge n. 319, a

causa della perdurante inadempienza di alcune regioni. Per tale adempimento il disegno di legge finanziaria 1985 ha messo a disposizione del ministro dell'ecologia un ulteriore stanziamento di 1 miliardo di lire per studi. Ma è necessario prevedere anche fondi a copertura dei costi di gestione cui le amministrazioni locali non stanno facendo fronte con la dotazione ordinaria.

È noto che una percentuale elevatissima (sicuramente più del 60 per cento) degli impianti di trattamento degli scarichi urbani esistenti non viene di fatto utilizzata per mancanza di mezzi adeguati. Ogni disponibilità finanziaria rischierà pertanto di trovare utilizzazione di scarsa efficacia, se non verranno delineati a monte precisi indirizzi ed idonee scelte di priorità.

A tale scopo non è necessario soltanto che vengano messe a disposizione del Comitato interministeriale allocato recentemente presso il Ministero per l'ecologia idonee strutture di supporto, ma anche che si provveda ad un proficuo concerto tra le amministrazioni interessate all'attuazione di tali interventi, ossia il Ministero dei lavori pubblici, quello della sanità e quello della marina mercantile.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mora, che ha a disposizione venti minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO MORA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro mi occuperò soltanto delle parti della legge finanziaria e di bilancio che riguardano il settore agricolo, omettendo di proposito di entrare nell'analisi dei dettagli su cui si è a lungo intrattenuta la Commissione di merito, ed in particolare la pregevole relazione dell'onorevole Pellizzari, per limitarmi ad alcune notazioni di fondo e per sottolineare inoltre talune importanti e significative innovazioni.

Così come mi libererò subito della polemica innescata per dovere d'ufficio dall'opposizione sulla esiguità degli stanziamenti. Non intendo con questo negare che in futuro sia necessario destinare un

maggior flusso di spesa al settore primario; voglio invece sottolineare che per il 1985 si tratta di stanziamenti previsti *ex novo* (2.040 miliardi) e non derivanti da slittamenti di bilanci precedenti e, inoltre, che essi saranno spendibili immediatamente. Senza dire che il problema vero oggi è quello di elaborare un progetto di politica agraria che tenga conto dei vincoli esterni ed interni, puntando ad un riadattamento o ad una revisione della politica comune e ad incanalare le gestioni dei finanziamenti verso gli obiettivi di sviluppo e di ristrutturazione che il piano avrà fissato.

I nodi essenziali della politica agricola sono ancora ed essenzialmente strutturali, ma lo sforzo compiuto dal Governo di inserire nella legge finanziaria il maggior numero possibile di elementi di innovazione e di razionalizzazione, per quanto consente il vincolo normativo, è senza dubbio apprezzabile. Si tratta di proposte volte per una parte a rimuovere disparità esistenti a danno del settore agro-alimentare, per l'altra a consentire, attraverso nuovi canali e con l'accollo dei rischi di cambio a carico dello Stato, l'afflusso di finanziamenti comunitari.

L'esame dell'aspetto qualitativo degli interventi di spesa per l'agricoltura previsti dal disegno di legge finanziaria consente dunque di evidenziare importanti innovazioni, tali da qualificare positivamente le proposte del Governo per il settore. Si tratta in primo luogo della introduzione di disposizioni immediatamente precettive, non bisognevoli cioè di norme di attuazione, che stabiliscono a favore delle regioni stanziamenti direttamente spendibili per il cospicuo importo di 1.300 miliardi, senza vincolo di destinazione.

Mentre nella decorsa annata per ottenere la effettiva disponibilità delle somme erogate si dovette attendere l'approvazione della legge n. 194 del 4 giugno 1984, per effetto di queste disposizioni già ai primi di gennaio dell'anno prossimo un ingente flusso di denaro sarà attingibile dalle regioni e, si spera entro breve tempo, dagli operatori agricoli.

Di grande rilievo è inoltre l'estensione al settore agro-industriale delle provvidenze stabilite in materia di innovazione tecnologica dagli articoli dal 14 al 17 della legge n. 46 del 1982. La portata di questa innovazione potrà essere assai ampia e benefica, se essa sarà utilizzata per colmare i divari esistenti sul piano tecnologico rispetto a paesi intra ed extracomunitari, che incidono negativamente sulla capacità competitiva di taluni comparti nazionali.

Nello stesso senso e nella stessa direzione si muovono le norme che si intendono riferite ed estese anche all'esportazione di prodotti agricoli ed agro-alimentari, nonché ai relativi programmi di penetrazione commerciale, le provvidenze e le agevolazioni creditizie ed assicurative. A questo proposito, si raccomanda all'Assemblea l'approvazione degli emendamenti accettati in Commissione agricoltura, intesi ad eliminare il limite posto alla garanzia dello Stato per il rischio di cambio, nel caso di variazione intervenute nel tasso relativo tra la data del pagamento della rata e quella della conversione in lire della valuta mutuata. Questa proposta emendativa renderà effettiva e praticabile la possibilità, prevista dalla legge finanziaria, di accedere a prestiti contratti all'estero, di durata ultraquinquennale, con la garanzia dello Stato, tramite il Medioconsorzio, per il rischio di cambio.

Ad aiutare gli imprenditori agricoli che non hanno potuto ricorrere al credito agevolato o quelli che vi hanno fatto ricorso in misura minima provvede la prevista concessione di un concorso statale nel pagamento degli interessi su mutui di miglioramento fondiario erogati a far tempo dal 1° gennaio 1980.

Queste misure rappresentano una concreta risposta alla domanda di credito del mondo agricolo, risposta tanto più efficace in quanto non prevede procedure gravose o priorità spesso determinate in maniera discriminatoria, ed in quanto consentirà di accedere a ingenti risorse finanziarie in tempi compatibili con le esigenze da soddisfare.

Al di là della loro pur rilevante portata pratica, queste misure contengono anche segni di novità anticipatori di alcune linee di impostazione e di operatività del piano. Intendo riferirmi all'esigenza che il settore agricolo si inserisca sempre più in una logica di sistema agro-alimentare.

Possiamo dunque ben dire che le proposte del ministro e del Governo non hanno in fondo risentito della particolare collocazione temporale di questa impostazione del bilancio: a ridosso, da un lato, del consuntivo che si viene facendo della «legge quadrifoglio» e, dall'altro, nella imminenza della presentazione del progetto di piano agro-alimentare.

È inevitabile, quindi, che l'attenzione di quanti operano nel settore sia attratta verso il grande tema dell'impostazione del piano e dei problemi interni e comunitari connessi. Senza volere anticipare in questa sede un dibattito che si farà al momento dovuto, ma che è già aperto nel paese per iniziativa delle associazioni professionali, e segnatamente della Coldiretti, riteniamo di dover accennare, per la sua preminente e complessa valenza politica, all'esigenza di una approfondita riflessione sul tema dei rapporti tra comunità, Governo centrale e regioni nell'impostazione e nell'attuazione del piano.

Il problema non è nuovo. Esso è posto dalla particolare situazione giuridico-istituzionale del nostro paese, dove Governo e regioni si trovano a dover armonizzare le rispettive competenze, e dalla intersecazione della legislazione della Comunità, dotata di un potere normativo autonomo e primario.

Il problema della composizione e dell'armonizzazione di questi poteri è di essenziale importanza per la programmazione agricola e, quindi, per il futuro piano, soprattutto dopo la nota sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato l'illegittimità della legge n. 984, giudicata troppo penetrante e limitativa delle competenze regionali.

Ora, dopo questa sentenza, se è vero che non può aversi una politica di programmazione e di piano senza una disciplina organica di interventi, che non può

che essere determinata, con tutte le concertazioni del caso, dall'amministrazione centrale, come si pensa di evitare la tentazione di alcune regioni di percorrere strade non confluenti in un disegno unitario, stante la loro competenza primaria in materia agricola?

Per superare questa possibile contraddizione il progetto di piano della Coldiretti, nell'ambito della funzione di indirizzo e di coordinamento propria dello Stato, assegna all'amministrazione centrale compiti di mediazione e composizione politica, di iniziativa e di proposta dei programmi di sviluppo in una consultazione permanente con le regioni, considerate nel loro ruolo di sedi di elaborazione di linee di politica agraria, e con le organizzazioni economiche professionali chiamate a contribuire alla realizzazione del programma. Credo che non ci sia bisogno di enfatizzare le difficoltà insite in questo tipo di soluzione, che, peraltro, allo stato, non pare surrogabile da altra.

Altri propone, invece, sempre nel mantenimento delle competenze regionali, di esaminare il problema nel quadro della grande riforma istituzionale, così come è stato fatto in Germania per conciliare la responsabilità comunitaria dello Stato federale con l'autonomia dei *Länder*; problema che esiste anche nel nostro paese, dato l'altro numero di osservazioni fatte dalla Comunità ad alcune leggi regionali italiane.

È sempre più evidente il condizionamento che soprattutto dalla crescente invadenza della legislazione comunitaria deriva alla legislazione agraria interna ed alla stessa organizzazione del mercato ed agli obiettivi nazionali di produzione. Ma proprio questo condizionamento impone di affrontare, cominciando dal 1° settembre 1985 che vedrà l'Italia impegnata con il suo ministro dell'agricoltura nella Presidenza della Commissione, l'inevitabile ed indifferente processo di revisione della politica comunitaria, che valga a restituirla alle ispirazioni ed alla impostazione originaria, posto che oggi è evidente a tutti che alcuni fini di questa politica

comunitaria non sono osservati (soprattutto quello che impone il riequilibrio delle disarmonie regionali).

I due temi oggi sul tappeto, il superamento delle difficoltà di bilancio e l'allargamento della CEE a Spagna e Portogallo sono strettamente connessi: mentre confermiamo sul piano politico il nostro pieno consenso ed appoggio all'ingresso di questi due paesi mediterranei nella CEE, non vorremmo che nei negoziati che stanno per concludersi il prezzo più pesante finisse per gravare sull'Italia ed in modo particolare sull'agricoltura meridionale, il cui contributo allo sviluppo del settore non è forse a tutti noto e che qui conviene sottolineare. Si pensi che più del 36 per cento della produzione lorda vendibile interna deriva dai nove milioni di ettari del meridione, ove trova lavoro il 51 per cento degli occupati agricoli nazionali.

Un paese come il nostro, teso ad un riequilibrio produttivo, non può che respingere un'impostazione di tipo malthusiano, come è quella comunitaria, che risolve il problema delle eccedenze solo ponendo drastici limiti alla produzione — le famose quote — anche ai paesi che non contribuiscono alla determinazione delle eccedenze che si vogliono ridurre.

Auspichiamo, invece, la costituzione di una agenzia comunitaria che, in accordo con i governi nazionali, utilizzi il *surplus* per la soluzione del problema della fame nel mondo. E, comunque, soluzioni meno penalizzanti e più eque debbono essere avanzate e sostenute con fiducia, ricercando le necessarie, opportune alleanze all'interno della Comunità.

Sul piano nazionale, occorrerà completare il quadro normativo con l'approvazione della legge sugli accordi interprofessionali, con l'aggiornamento della normativa sul credito agrario, con la riforma del Ministero, con il rinnovo della legislazione sulla cooperazione, con l'approvazione della legge sui parchi, per accennare solo ad alcuni tra i più importanti temi da sviluppare e risolvere.

I responsabili dell'agricoltura italiana sono consapevoli delle necessità di uno

sforzo comune di revisione anche di taluni obiettivi interni di breve e lungo periodo, postulati dai mutamenti dei sistemi di riferimento e dalla stessa politica comunitaria. Essi fanno presente al paese il notevole contributo recato dal settore al contenimento dell'inflazione, se è vero, ad esempio, che i prezzi dei prodotti agricoli all'origine (dal gennaio 1983 ad oggi) sono aumentati del 16,5 per cento, mentre la crescita dell'inflazione è stata del 25 per cento. Essi chiedono solo attenzione e sostegno, per poter incrementare i livelli di produttività (già alti, altissimi a livelli mondiali, in taluni comparti) e di competitività (compromessi dallo stravolgimento delle regole di concorrenza da molti paesi comunitari, anche per effetto della mancata armonizzazione della legislazione), si da ridurre i costi di produzione, migliorare la qualità dei prodotti e diminuire il *deficit* agro-alimentare. In sostanza, l'agricoltura chiede di essere integrata in un sistema agro-alimentare, uscendo dal ruolo di semplice fornitrice di beni, per divenire protagonista attiva di una politica di conquista del mercato. Già si moltiplicano i casi in cui i produttori italiani risolvono in maniera originale i problemi posti dalla normativa comunitaria.

Pur tra le difficoltà e le critiche incombenti, nella complessità dei problemi per la cui soluzione non si individuano formule di facile applicabilità, credo sia possibile affrontare l'emergenza con determinazione, per avviare quella politica di sviluppo da cui dipende la crescita umana e sociale di quanti vivono, operano e lottano per il miglioramento dell'agricoltura italiana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari, che ha a disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Questa nostra discussione dovrebbe riguardare gli indirizzi generali per la realizzazione di concreti interventi in campo finanziario, nel senso di un contenimento dell'inflazione, ciò che sicuramente è importante; abbiamo re-

spinto le linee di una massiccia riduzione dei momenti occupazionali, ma dobbiamo ottenere che i livelli economici dei consumi interni conservino la propria consistenza sostanziale, per conseguire un momento di riequilibrio evitando che al termine di questo processo economico e sociale, la situazione complessiva si aggravi ulteriormente.

Poco fa, il collega Mora ha posto i problemi dell'agricoltura in evidenza, ma già stamane altre questioni sono state sottolineate dal collega Giovannini, in ordine agli aspetti salariali e dei redditi da lavoro, con una tendenza al recupero del reddito derivante dalla previdenza (è il problema pensionistico).

Il dibattito presso le Commissioni di merito, sulla generale impostazione della legge finanziaria e del bilancio statale per il 1985, nell'evidenziare la complessa situazione generale ha registrato anche momenti abbastanza vivaci, che non possono non essere presentati anche al nostro confronto, pur se non vale la lamentela (di questo pomeriggio) del collega Pollice per lo scarso numero dei colleghi presenti in quest'aula. Dopo il suo intervento, anch'egli è scomparso! È fuori di dubbio che egli non abbia offerto un comportamento diverso rispetto a quello che criticava in riferimento agli altri colleghi.

Anche altri relatori di minoranza hanno manifestato un notevole impegno attorno a questo bilancio ed a questa legge finanziaria: tuttavia si deve andare verso un confronto assai più attivo, non burocratico e non vissuto soltanto sulla lettura degli *Atti parlamentari*. È necessario che i colleghi traggano quanto più è possibile dal contributo che noi socialisti abbiamo offerto in modo leale, in stretto collegamento con le gravi situazioni che tutti tocchiamo con mano nelle zone più decentrate del paese.

È per queste ragioni che i problemi dell'occupazione, degli investimenti, della destinazione delle risorse e della loro utilizzazione non possono non essere al centro di questo confronto. La stessa relazione della maggioranza ha dimostrato

questa attenzione verso i temi dell'occupazione, dello sviluppo e delle scelte da operare nell'interesse del paese, sia a livello regionale, che comunale o comprensoriale. Non si debbono dimenticare, inoltre, le comunità montane, che riguardano uno dei territori più decentrati del nostro paese.

Se questi finanziamenti tenderanno a recuperare al massimo la sollecitazione e lo stimolo per nuove attività produttive nei diversi comparti — dall'agricoltura ai servizi, all'industria — riusciremo a ridurre l'inflazione e ad ottenere occupazione, la quale deve raggiungere un più elevato livello qualitativo. In questa direzione, assume un rilievo determinante l'utilizzazione delle risorse per la formazione professionale, a livello regionale e comunale.

Oggi discutevo di questi problemi con un dirigente di una associazione che promuove la formazione professionale. Tale associazione conduce un'inchiesta con riferimento a corsi cui partecipano centinaia e centinaia di ragazzi: ebbene, molti di questi giovani hanno trovato una diversa occupazione, del tutto estranea alla attività oggetto dei corsi di formazione professionale.

Ho voluto fare questa premessa per dimostrare la necessità di un collegamento più vicino ai problemi dell'occupazione, della mobilità, dei finanziamenti e degli investimenti che molto spesso provengono dallo Stato e dall'intervento privato nei diversi comparti. Tutto questo deve essere oggetto della attenzione di quegli organismi nuovi che intendiamo delineare ma il cui varo registra un ritardo. Mi riferisco, ad esempio, alla commissione regionale dell'impiego. Si tratta di elementi che tendono a dare omogeneità a questo settore a livello nazionale; ma se la soluzione di questi problemi segnerà il passo (infatti sono anni che discutiamo dei problemi posti dalla ex legge n. 760, oggi legge n. 665), non riusciremo a raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti. Ciò accadrà anche se si tenterà di porre rimedio con lo strumento del decreto-legge.

Sono dell'avviso che si debba tendere al massimo della finalizzazione degli interventi. Anche quando vengono adottati specifici interventi da parte del fondo investimenti, troppo spesso tali risorse non vengono utilizzate. Esse mantengono il loro carattere di residui passivi anche in zone che meriterebbero una più attenta considerazione sia in ordine ai problemi del suolo, dell'inquinamento, ma anche, e soprattutto, di quelli della casa e delle strutture. Del resto la Cassa depositi e prestiti, di recente, ha ammesso che nuovi interventi possono essere attuati da comuni, province e consorzi quando esistono progetti esecutivi. Ebbene, se questi progetti sono esecutivi, essi dovrebbero trovare un'immediata attuazione, invece molto spesso restano in situazione di stallo.

Malgrado ciò, attorno alla legge finanziaria e al bilancio per il 1985 si sviluppano nuove iniziative legislative da parte del Parlamento. Tra queste la legge che proroga gli sfratti che, tra l'altro, stanziava dei fondi affinché sia affrontato il problema della casa nelle cosiddette zone calde. Ebbene, si registrano residui passivi anche in tali zone calde. Tra l'altro mi sembra abbastanza difficile stabilire che sono solo 29 le città italiane che presentano problemi nella situazione abitativa; esprimo anzi forti dubbi nei confronti di questo orientamento, perché vi sono molte altre città nelle stesse condizioni, magari medie o piccole. E questo perché i cittadini abbandonano la provincia per andare a stabilirsi in zone limitrofe, a causa dei costi, a causa della difficoltà di trovare un'abitazione.

Trattandosi di una situazione oggettiva, non si possono escludere dai provvedimenti queste realtà. Ma con gli orientamenti che stanno emergendo si creeranno certamente nuovi squilibri e si concentreranno gli interventi economici in modo tale da accentuare nel territorio quelli che già esistono. Dobbiamo perciò porre una maggiore attenzione nel delineare gli interventi nella legge finanziaria e nel bilancio per l'anno 1985.

Né vanno dimenticati i problemi aperti

dalla legge n. 665, da quelli di una diversa mobilità dei lavoratori a quelli di un diverso utilizzo sociale dei lavoratori in cassa integrazione, a quelli del *parttime*. E questi ultimi non si pongono solo per i giovani, ma anche per gli anziani, visto che tanto si parla di integrazione e di mantenimento nel sociale di coloro che sono andati in pensione (e non solo anticipatamente).

Ebbene, i problemi degli anziani non vengono né affrontati né, tanto meno, risolti nel disegno di legge finanziaria, nonostante le esigenze di una normativa diversa da più parti segnalate. Tra l'altro proprio oggi scade un decreto-legge del Governo in materia, decreto-legge che non è stato convertito né dalla Camera, né dal Senato. Quindi questa attenzione verso gli anziani viene ad essere mortificata e si creano grossi problemi non tanto per i grandi comuni, quanto per quelli che hanno una popolazione molto piccola, inferiore ai 3 mila abitanti, o anche per i comuni la cui popolazione è superiore ai 5 mila abitanti ma che hanno, come questi cittadini di una certa età, particolari rapporti per una utilizzazione degli stessi nel campo sociale (nella cultura, nella scuola, con riferimento agli handicappati). Molto spesso gli anziani rifiutano l'applicazione delle normative ordinarie, poiché le conseguenti ritenute sulla pensione INPS (si tratta di cittadini che molto spesso hanno lavorato nel settore privato) fanno loro perdere più di quanto guadagnino, come concorso nel lavoro sociale.

Sono problemi che meriterebbero particolare attenzione, anche al fine di permettere lo svolgimento dei servizi cui mi riferivo, socialmente necessari, di trovare una risposta fiscale diversa e con riferimento alla normativa previdenziale che si va delineando per il riordino generale del sistema pensionistico.

Sotto questo profilo, i problemi dell'utilizzo delle risorse anche per le aziende pubbliche non possono trovare risposte negative. Occorre pensare che abbiamo aziende sane dal punto di vista tecnologico e dal punto di vista professionale,

come l'Ariflex, l'Isotta Fraschini (in provincia di Varese). Tali aziende sono collocate in zone che un tempo erano ad elevata occupazione industriale ma che oggi non lo sono più, per tutta una serie di ragioni che hanno, ad esempio, riferimento al settore dei cotonieri e sul comparto dell'elettronica. Ebbene, tali aziende, che sono sane e che hanno un elevato livello professionale, per obiettivi di altro genere vengono smantellate e trasferite in altre realtà produttive, anche fuori della regione, con un conseguente sperpero di risorse finanziarie e con uno sperpero assai elevato delle risorse professionali e delle capacità di fornire momenti produttivi qualificati.

Occorre, dunque, che il Governo ma anche il Parlamento prestino attenzione al determinarsi dei segni cui accennavo, ai comportamenti delle aziende pubbliche che vanno in direzione diversa da quella da noi indicata, di un utilizzo sempre più alto e migliore delle risorse produttive, economico-finanziarie e professionali.

Così come certamente si pone il problema, che nell'ambito della legge finanziaria non trova possibilità di soluzione con concreti finanziamenti, della cooperazione agro-turistica (ne parlava prima il collega Mora) e nel settore industriale, per il riutilizzo delle maestranze in cassa integrazione (ex proposta Marcora); problema che dovrebbe produrre un momento di riflessione con riferimento alle cooperative per gli handicappati, al fine di creare le condizioni oggettive di una occupazione dei cittadini portatori di *handicap*, che potrebbero trovare un'occupazione diversa da quelle, difficili, di cui all'articolo 9 della legge finanziaria per il 1983.

Ebbene, riteniamo che tali problemi si accompagnino a quelli, più pesanti, dell'emigrazione. Quest'anno abbiamo avuto rientri elevati. Vi è, dunque, l'esigenza di interventi concreti che la Commissione esteri ha individuato durante l'esame della legge finanziaria. Sembra a me possibile ottenere ulteriori stanziamenti per aiutare questi nostri concittadini che hanno condizioni più disagiate

dei cittadini che rimangono nel territorio nazionale. Ebbene, sui problemi della cultura, della scuola, del reintegro nella vita sociale del paese, al momento del rientro, occorre porre la massima attenzione; e così sui problemi della stampa per l'emigrazione: dopo diversi anni dall'approvazione della legge sull'editoria, la stampa per l'emigrazione deve ancora ricevere gli stanziamenti cui ha diritto; sembra però che ai primi di novembre il Governo definirà la relativa ripartizione. Certo, si tratta in ogni caso di rilevanti problemi, per i quali occorre lavorare con la massima energia, poiché coinvolgono il mantenimento di un rapporto di dignità con nostri connazionali che si trovano ad affrontare, come dicevo prima, una vita non facile fuori del nostro paese.

Occorre altresì considerare le esigenze della formazione professionale anche in relazione ai lavoratori stranieri che operano nel nostro paese. Nella legge finanziaria sono considerati con attenzione i problemi della cooperazione e dello sviluppo economico, nell'ambito dell'azione del Ministero degli affari esteri. Non possiamo però limitarci a fornire ai paesi in via di sviluppo mezzi meccanici e tecnologie, ma dobbiamo concorrere pure al miglioramento della qualificazione delle maestranze, in modo da porle in grado di presiedere alle attività produttive e da creare nuove occasioni occupazionali.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

MARTE FERRARI. Ebbene, affrontare il problema della formazione professionale dei lavoratori stranieri nel nostro paese significa anche operare un recupero dal sommerso, nel quale molti di essi sono oggi costretti.

In questa direzione, signor Presidente, credo che si possa e si debba porre un'attenzione particolare anche ai problemi della previdenza. Con lo stanziamento di soli 1000 miliardi non è certo possibile risolvere il problema della perequazione delle pensioni d'annata, pubbliche e pri-

vate, né quello delle pensioni minime o quello del riconoscimento dei benefici spettanti agli ex combattenti. Occorre che l'Assemblea si impegni su questo tema con maggiore energia, affinché tali problemi possano essere concretamente risolti, in modo equo anche se graduale.

Con queste considerazioni, signor Presidente, concludo il mio intervento essendo trascorso il tempo che mi è stato assegnato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciocia, che ha a disposizione trenta minuti. Ne ha facoltà.

GRAZIANO CIOCIA. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, una valutazione complessiva del disegno di legge finanziaria non è agevole. In esso è possibile cogliere volontà ed obiettivi non sempre consonanti tra loro, a riprova delle difficoltà e della complessità della situazione economica e del pesante intreccio dei problemi di carattere gestionale ai quali deve essere comunque data una soluzione. Poiché l'obiettivo primario resta quello del contenimento dei processi inflattivi, attuando una politica severa e coerente che, pur nella necessaria gradualità, consenta ad un tempo di ridurre ad una cifra l'inflazione e di sostenere lo sviluppo produttivo e la crescita dei livelli occupazionali, riteniamo che si debba apprezzare, e quindi condividere e agevolare, la volontà del Governo di contenere il fabbisogno della finanza pubblica entro il tetto dei 96 mila miliardi e di frenare l'espansione del debito pubblico, sia intervenendo sui tassi, sia allungando la durata media dei titoli da collocare sul mercato.

Una sottolineatura è tuttavia doverosa. Registriamo una anomalia nella strategia di contenimento perseguita dal Governo: essa è data dalla disarmonia tra la manovra a breve termine, ancorata ad un fabbisogno massimo di 96 mila miliardi, e la manovra a medio termine, nel cui ambito esistono segnali non incoraggianti. Solo poche settimane fa, la Banca d'Italia aveva disegnato alcuni scenari alternativi

tra loro attraverso i quali, e con impegno poliennale, venivano individuate le condizioni per garantire il successo di una seria e realistica manovra di contenimento. A differenza di quegli scenari, nella legge finanziaria 1985 si manifesta ancora più incidente, rispetto agli anni passati, la tendenza ad aumentare la divaricazione tra competenza e cassa trasferendo nel tempo entità sempre più cospicue di flussi finanziari di spesa. Non può sfuggire alla comune consapevolezza che tale tendenza, nella misura in cui si consolida, finisce per distorcere la manovra stessa di contenimento e renderla indistinta e inefficace rispetto al conseguimento dell'obiettivo di carattere generale.

Da questa preoccupazione muove la sollecitazione al Governo e allo stesso Parlamento affinché si operi sempre in maniera conseguente nella comune e irrinunciabile consapevolezza che i problemi elusi oggi si presentano aggravati domani, che il fabbisogno deve essere contenuto in termini reali, non soltanto in termini monetari e che la lotta all'inflazione passa attraverso una politica di selezione e qualificazione della spesa piuttosto che attraverso la politica del «taglio» drastico e traumatico che in specie colpisce i redditi da lavoro e la spesa sociale.

Queste succinte considerazioni in materia di entrata costituiscono un filo conduttore per un esame sul versante della spesa, ed anche le modifiche migliorative che intendiamo sollecitare e sostenere non trovano ragione nella volontà di non rispettare i tetti stabiliti sul versante dell'entrata, ma nell'obiettivo di rendere più sicura e più garantita la gestione finanziaria del paese nel prossimo esercizio.

Ma prima di passare all'analisi più puntuale, mi preme svolgere una osservazione generale che riguarda il carattere stesso della legge finanziaria ed i principi che sono stati alla base della sua istituzione. Il riferimento va all'attitudine, in via di consolidamento, a considerare la legge finanziaria strumento attraverso cui definire in dettaglio una molteplicità

di materie e questioni che più opportunamente avrebbero dovuto o potrebbero costituire oggetto di separati e specifici provvedimenti legislativi.

Il risultato che ne consegue è uno spostamento di attenzione nell'esame della legge finanziaria dalle compatibilità economiche alle modalità di regolamentazione di settori della vita collettiva. Ne discende, quindi, un tipo di conflittualità che favorisce il perdere di vista la ricerca e l'ottenimento del consenso circa gli obiettivi generali della finanza pubblica e che finisce per ridurre questi ultimi a variabile secondaria dipendente dai termini delle soluzioni date ai conflitti riguardanti le singole questioni inserite nella legge finanziaria.

Tale prassi rende ancora più disagiata la realizzazione degli obiettivi di lungo periodo e impone un qualche correttivo, anche se non ci sfugge la ragione sottostante a queste abitudini, cioè l'obiettivo di evitare la decretazione di urgenza su materie la cui regolamentazione deve improrogabilmente corrispondere all'inizio dell'esercizio finanziario e la cui regolamentazione comporta inoltre la destinazione di risorse la cui entità è incidente sulla struttura stessa della legge finanziaria.

In merito va però ricordato come sempre più forte e da più parti salga la richiesta di dare assetto organico e di lungo periodo, attraverso l'iniziativa riformatrice, alle materie cui la legge finanziaria dedica maggiore attenzione e non si può non sottolineare che una corretta politica di programmazione si basa contestualmente su due quadranti di medio periodo e che, se è indispensabile programmare la dinamica delle entrate e quindi del fabbisogno del medio periodo, è altrettanto indispensabile programmare la spesa corrente e soprattutto quella in conto capitale per un periodo ugualmente congruo, sufficiente a costruire un quadro di certezze.

Da queste succinte considerazioni muove la sollecitazione affinché per l'avvenire la legge finanziaria recuperi il proprio originario connotato e affinché si

riprenda ad un tempo a camminare speditamente sul terreno di una reale e non più rinviabile iniziativa riformatrice.

Passando a valutare alcune delle questioni più rilevanti, particolare cautela va usata nell'esame del titolo terzo del disegno di legge finanziaria che fissa «disposizioni in materia di finanza regionale e locale». Infatti, nella discussione di tale materia si riscontra, e soprattutto si sconta, una condizione di forte disagio per il ritardo che caratterizza la sua regolamentazione organica.

L'attività di elaborazione e definizione della riforma della finanza locale si è arrestata in presenza dell'emergere di opinioni divergenti anche all'interno del Governo e della sua maggioranza sulla fondamentale e tormentata questione della autonomia impositiva, e a ciò si aggiunge l'effetto della proiezione nel 1985 delle norme fissate nel decreto-legge n. 55 del 1983, convertito poi nella legge n. 131, la cosiddetta legge triennale, che, fondando il suo impianto su un incremento strutturale delle entrate proprie dei comuni, non può non originare scompensi gravi nella gestione degli enti locali per il prossimo esercizio finanziario, atteso che la manovra di contenimento dell'incremento della spesa pubblica finisce con il tradursi per questo settore in una oggettiva manovra di penalizzazione per una molteplicità di comuni, fra i quali vanno ricompresi tutti i grandi comuni metropolitani. L'esigenza di apportare consistenti modifiche a questo titolo della legge finanziaria è stata avvertita da tutti ed anche dal Governo, che ha manifestato una esplicita disponibilità ad apportare modifiche di carattere sostanziale.

L'*impasse* da superare riguarda sia la spesa corrente sia la regolamentazione degli investimenti, e per quanto riguarda la spesa corrente sorge contraddizione tra l'esigenza del Governo di mantenere allineato l'incremento di trasferimenti al tasso programmato di inflazione, cioè al 7 per cento, e la contestuale volontà di mantenere inalterati i meccanismi perequativi previsti dalla legge triennale, che avevano una logica funzionale all'interno

di uno scenario, quello fondato sulla attivazione dell'autonomia impositiva locale, che non si è realizzata. Il risultato di questa contraddizione porta ad un rilevante divario nell'incremento dei trasferimenti ai singoli comuni che è dovere del Governo e del Parlamento attenuare al fine di consentire una corretta redazione dei bilanci di previsione da parte degli enti locali.

Risolvere questa contraddizione comporta una scelta che in ogni caso è modificativa dell'articolo 5 della legge finanziaria. Si può mantenere in piedi l'impianto della legge triennale circa i nuovi parametri di trasferimento delle risorse destinate alla spesa corrente, ma in tal caso, in mancanza di una normativa volta a consentire l'incremento di entrate proprie per quei comuni che in virtù dei nuovi parametri di trasferimento si troverebbero nella condizione di fruire di incrementi molto al di sotto del tasso programmato di inflazione, appare quindi necessario introdurre nell'articolo 5 la disposizione volta a garantire comunque a tutti i comuni e a tutte le province la possibilità di iscrivere nei propri bilanci entrate incrementate fino al 7 per cento, anche se una tale disposizione comporterebbe un aumento del complesso delle risorse da destinare alla finanza locale.

Si può, in alternativa, per evitare sia lo sfondamento del tetto del fabbisogno sia il rischio della ingovernabilità per molti comuni, sospendere per un anno i nuovi parametri di trasferimento delle risorse per consentire ad ogni soggetto istituzionale locale di poter contare su un incremento delle proprie entrate pari al tasso programmato di inflazione, oppure, come terza alternativa, si può mantenere valido l'impianto della legge triennale e consentire contestualmente ai comuni che ne risulterebbero danneggiati di incrementare le entrate proprie fino al raggiungimento del tasso programmato di inflazione.

Una scelta, comunque, deve essere compiuta e, quale che sia tra le suindicate alternative, essa comporta una modifica nell'articolo 5 della legge finanziaria.

Mantenere l'attuale formulazione di questo articolo, infatti, comporterebbe che, ad esempio, il comune di Milano vedrebbe incrementate le proprie entrate da trasferimento erariale solo del 3 per cento, in presenza di una spesa rigida che, fisiologicamente, non è prevedibile possa essere contenuta in un incremento inferiore al tasso programmato di inflazione, senza possibilità di compensare tali minori entrate con un incremento delle entrate proprie, con la conseguenza di abbassare la governabilità di quell'importante comune. Riteniamo che questo non rientri — non possa e non debba rientrare — nelle intenzioni del Governo e del Parlamento.

Analoga contraddizione si registra nella regolamentazione della spesa in conto capitale. Anche nel settore degli investimenti, vitale per lo sviluppo economico del paese e per il sostegno dell'occupazione, si conferma sostanzialmente l'impianto della legge triennale in materia di accollo degli oneri per interessi sui mutui contratti, dimenticando che quell'impianto trovava giustificazione nella contestuale attivazione di quell'area consistente di capacità di autonoma imposizione locale, che nei fatti è venuta a mancare.

Poiché non esiste capienza nelle entrate correnti, così come oggi determinate, per la copertura di questi nuovi oneri di spesa, è evidente che il dettato dell'articolo 5 in materia può essere mantenuto solo se integrato da una contestuale indicazione di facoltà di incremento delle entrate proprie dei comuni e che, in assenza di tale integrazione, il risultato sarebbe l'interruzione traumatica della politica degli investimenti in sede locale o il tacito incitamento alla costituzione di disavanzi sommersi nella gestione finanziaria degli enti locali. Disavanzi che, per altro, già oggi cominciano a registrarsi in molti comuni, in conseguenza del moltiplicarsi del ricorso alle onerose anticipazioni di cassa determinate dal divario esistente nei flussi finanziari fra competenza e cassa.

Se la tendenza a gestire i bilanci in disa-

vanzo dovesse allargarsi e consolidarsi, in conseguenza della introduzione di norme capestro sul versante dell'entrata, allora verrebbero vanificati in pochi mesi otto anni di iniziative e di sforzi volti a regolamentare in modo organico e coerente la finanza locale.

Sempre in riferimento al titolo terzo, deve essere sottolineata una incongruenza in materia di trasporto pubblico locale per avere cancellato in quella sede — come è stato già sottolineato anche dal gruppo comunista — dalla competenza del 1984 la somma di 290 miliardi corrispondente alle minori entrate delle aziende di trasporto pubblico locale in conseguenza del blocco delle tariffe imposto dall'esecutivo in attuazione degli impegni assunti nell'accordo per il contenimento del costo del lavoro. Questa non ci sembra una misura da condividere. Ciò che si cancella dalla competenza di un esercizio finanziario che sta per concludersi, se non corrisponde ad un avanzo di amministrazione, costituisce un disavanzo di partenza per l'esercizio finanziario che sta per iniziare. Se dovesse essere mantenuto il quinto comma dell'articolo 31 si verrebbe in parte a vanificare il positivo impegno posto dal Governo per ricostituire la dotazione ordinaria del fondo nazionale trasporti per la quota relativa al ripiano dei disavanzi di esercizio. Mi sembra però che questa preoccupazione possa già ritenersi superata.

Le riforme servono al paese, per consentirgli di guardare al futuro con minore incertezza, e per questo abbiamo il dovere di salvaguardare e sostenere le poche già operanti. E in questa ottica ci sembra opportuno che venga restituito alla competenza 1984 tutto ciò che contribuiva a determinare la struttura della gestione finanziaria 1984, per così consentire una ordinata gestione dell'esercizio 1985, evitando trascinalenti che finirebbero per essere inquinanti della correttezza e della trasparenza delle gestioni.

Quanto al titolo IV della legge, quello relativo a disposizioni in materia di personale, va dato atto della particolare attenzione posta dall'esecutivo per mante-

nere l'incremento della spesa relativa all'interno del tasso programmato di inflazione. Si deve tuttavia osservare che non è la legge finanziaria la sede più idonea per regolamentare tale delicata materia, atteso il rischio che si corre di dare ad uno degli strumenti legislativi più importanti dell'anno la valenza di una grida di manzoniana memoria. Dovrebbe essere la funzione pubblica a tenere sotto controllo l'incremento della spesa per il personale dell'amministrazione centrale dello Stato; così come il contenimento di tale voce di spesa dovrebbe essere una componente della gestione del bilancio degli enti economici pubblici nazionali e locali; e così come non dovrebbe esistere la necessità della prescrizione nel comparto della finanza locale, essendo quest'ultimo condizionato dal duplice vincolo del conseguimento del pareggio e dall'impossibilità di incrementare le entrate oltre quanto previsto dalla legge finanziaria. L'esperienza di questi anni insegna che in questa materia i principi fissati dalla legge finanziaria vengono nell'anno successivo largamente disattesi, sia per un uso eccessivo della deroga al principio del blocco delle assunzioni, sia per una deliberazione generalizzata nei confronti degli effetti economici dei contratti nazionali e degli accordi integrativi, sia infine per la mancanza di un reale coordinamento nella disciplina di tale materia.

In questo contesto, appare opportuno che la legge finanziaria si limiti a fissare norme delle quali il Parlamento abbia preventiva certezza di applicabilità. Ad esempio, diventa inutile o velleitario il prescrivere di non incrementare di oltre il 7 per cento la voce «personale» della finanza locale quando il Governo e il Parlamento già sanno che in virtù della sola applicazione del contratto collettivo di lavoro i dipendenti degli enti locali avranno un incremento delle retribuzioni superiore al 7 per cento.

Quanto al titolo V della legge finanziaria, ci limitiamo ad evidenziare l'opportunità di apportare una correzione al quarto comma dell'articolo 7. Si tratta di

una questione di principio, sulla quale è opportuno prevenire l'insorgere di una potenziale futura conflittualità: la soppressione delle linee ferroviarie a scarso traffico e degli impianti passivi è, sì, un impegno doveroso ma non è attività di esclusiva pertinenza del Ministero dei trasporti. Esistono molte linee ferroviarie che sono di interesse esclusivamente locale e sul problema del loro mantenimento o meno le regioni hanno il diritto di essere ascoltate, per partecipare alla formulazione delle scelte che il Ministero intende compiere in materia. Ciò anche perché alcune di tali linee ferroviarie possono essere improduttive per carenza di investimenti o per eccesso di interventi sostitutivi. Ed è solo in sede di programmazione regionale che è possibile pervenire a conclusioni pertinenti su questa importante materia; ma vogliamo ritenere che l'omissione compiuta in sede di formulazione dell'articolato rappresenti solo una svista e che esista la disponibilità nel Governo ad inserire le regioni quali interlocutori del Ministero nella predisposizione del piano.

Nei confronti del titolo VII, contenente disposizioni in materia di previdenza e di assistenza, vanno mossi alcuni rilievi sulla base di preoccupazioni di carattere generale. Che il fondo sanitario nazionale abbia una dotazione di risorse inferiore al necessario è una realtà di cui tutti hanno preso coscienza, anche il Governo. Non a caso si conclude in questi giorni l'*iter* parlamentare di un provvedimento che, nell'autorizzare le unità sanitarie locali ad incrementare la propria spesa fino al 10 per cento rispetto all'anno precedente, autorizza contestualmente la Cassa depositi e prestiti a fronteggiare tale nuova spesa attraverso il ricorso a mutui a ripiano.

Non sfugge alla comune attenzione quanto pericoloso sia stabilire un precedente di ricorso alla contrazione di mutui per ripianare la spesa corrente, perché una sua eventuale estensione comporterebbe la fuoriuscita da ogni controllo della spesa sanitaria. Che anche per il 1985 esista una sottostima nella dotazione

del fondo è realtà difficilmente contestabile, ed è da valutare in merito se si sia preferibile una sottostima da adeguare in sede di assestamento di bilancio o una indicazione più realistica della dotazione del fondo sanitario. Che sia necessario porre ordine nel settore con urgenza, anche al fine di contenere e razionalizzare la spesa, è questione anch'essa ineludibile.

Ma su questo terreno si registrano ritardi che fanno ritenere poco realistica una modifica nel 1985 della situazione esistente. In conclusione, riteniamo doveroso un riferimento al Mezzogiorno, che non può essere assente nel dibattito su provvedimenti di così ampia portata e rilevanza. La politica del Mezzogiorno significa farsi carico delle nuove realtà in cui lo stesso si articola, costituite da aree vivaci e non più tanto lontane dall'integrazione con quelle più avanzate, ed aree che ancora si dibattono nelle difficoltà poste dai cosiddetti circoli viziosi dell'arretratezza.

Tale nuovo indirizzo di politica economica, diretto in favore del Mezzogiorno, deve trovare la coerenza necessaria e tutta la dovuta compatibilità con l'intera politica nazionale, e comunque con quanto si compie all'esterno dell'area meridionale. Da queste considerazioni ritorna l'importanza del cosiddetto programma triennale come sede di coordinamento e strumento di individuazione dei diversi interventi ordinari e straordinari, nonché dei rispettivi soggetti chiamati ad operarli, siano essi centrali o locali, ordinari o straordinari, con meccanismi di sostituzione ben definiti in caso di inadempienza.

Abbiamo, com'è noto, la legge n. 651, che è molto chiara in materia, sia nella puntualizzazione dei contenuti sia nelle modalità di formazione ed attuazione del programma. Disattenderla sarebbe un errore gravissimo, perché si potrebbe perdere quella sorta di filo di Arianna che è indispensabile oggi più che mai per orientarsi in un campo diventato ormai più confuso che complesso.

La messa in liquidazione della Cassa,

che pur pone problemi per tanti versi di varia natura, deve facilitare tale operazione, nella quale l'elemento fondamentale resta sempre rappresentato dal tipo di politica economica nazionale che si intende perseguire; e se i centri di interesse si spostano in un senso o nell'altro, è evidente che l'area meridionale diventa centrale o del tutto marginale. Nel collegamento Europa-Italia-Mezzogiorno si potrà trovare una linea operativa capace di dare una risposta che, pur passando e attraversando il Mezzogiorno, si rilevi in sostanza assolutamente favorevole ed indispensabile per la ripresa e la stabilità politica e sociale di tutto il sistema nazionale.

Chiarito questo ed elaborato puntualmente un valido programma si avrà modo di vedere come non costituiscano problemi le sopravvivenze o le soppressioni di tanti strumenti dell'intervento straordinario. Una cosa è certa, però, ed è che, se oggi, parlando del Mezzogiorno, il discorso verte anche su esigenze quali il terziario avanzato, l'energia, l'informatica, la ricerca scientifica, la telematica, è di tutta evidenza che c'è qualcosa di nuovo, che non può essere disatteso, rispetto ad un passato che era soprattutto costituito da domande di strade, di acquedotti e di incentivi prevalentemente finanziari.

Poiché le nuove esigenze accennate sono, per altro, le esigenze dell'Italia, è evidente che mai come ora deve essere stretta l'interdipendenza e l'interconnessione tra politiche fatte per il Mezzogiorno e politiche esterne all'area delle regioni meridionali, con la giusta esaltazione dei soggetti delle autonomie nel mutato assetto istituzionale del paese, che va reso più stabile attraverso ristrutturazioni e ammodernamenti.

Non ci sembra che queste necessità trovino concreto riconoscimento all'interno dei provvedimenti che dibattiamo. I tremila miliardi recuperati per il Mezzogiorno sono un fatto positivo soltanto sul terreno concettuale. Infatti, sul terreno operativo i tempi di utilizzazione di tali ulteriori risorse sono oltremodo indefi-

niti, atteso che, in primo luogo, la copertura della relativa competenza è collegata ad interventi sul mercato finanziario che richiedono tempi tecnici di acquisizione e che, in secondo luogo, esiste una specifica indicazione di divaricazione tra competenza e cassa, che colloca nel 1986 la concreta possibilità di utilizzazione dei 3 mila miliardi. Inoltre, il raccordo previsto con l'istituto regionale rende oggettivamente ancora più precaria la condizione favorevole offerta alle aree meridionali.

Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, le perplessità, i rilievi critici, le preoccupazioni, le modificazioni migliorative di cui abbiamo brevemente detto non fanno venire meno il giudizio di apprezzamento all'insieme dei provvedimenti al nostro esame. Tale giudizio, che vuole però trovare più solido fondamento, ci induce ad una sollecitazione nei confronti del Governo, affinché si apra ai suggerimenti, alle indicazioni ed alle proposte di correzione che stanno emergendo da questo dibattito (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Portatadino, che ha a sua disposizione venti minuti. Ne ha facoltà.

COSTANTE PORTATADINO. Signor Presidente, signor ministro, questo mio intervento vuole avere le dimensioni ed il valore di un contributo al dibattito sui problemi di politica internazionale e sugli obiettivi della politica estera del nostro paese, che sono motivo della discussione sul bilancio consuntivo per il 1983 e di previsione per il 1985 per il Ministero degli affari esteri.

Gli indirizzi fondamentali della politica estera italiana quali si sono venuti consolidando e svolgendo nella vita del nostro paese hanno acquisito stabilità e crescente e sostanziale consenso in un vasto arco di forze politiche e in vasti settori dell'opinione pubblica, anche a motivo di un'azione di governo che la democrazia cristiana ha saputo sostenere e svolgere attenta agli interessi permanenti di pace, di sicurezza e di sviluppo del nostro paese e della comunità delle nazioni.

La politica estera per sua natura, nonostante le apparenze, è nettamente strutturale, legata cioè alle grandi scelte di civiltà, alle vocazioni storiche dei popoli che poi, successivamente, si manifestano in alleanze, in trattati. La politica estera deve, cioè, rispettare le scelte di civiltà ed è, quindi, sottoposta all'azione del fattore tempo: si distende in un vasto arco di anni e abbraccia la storia di un paese, la storia dell'Europa, la storia del mondo.

La storia d'Italia ci insegna — mi piace ricordarlo — che quando la politica estera fu costruita o improvvisata su interessi contingenti o ideologici portò a gravi fratture nel concerto europeo, portò alle due guerre.

Quindi, le strutture in senso stretto e le strutture di pensiero debbono essere costruite, immaginate, pensate, realizzate coerenti con gli obiettivi di fondo. L'occasione di oggi è l'occasione di una verifica, in primo luogo per gli obiettivi ed in secondo luogo per le strutture e per la coerenza ai primi. Mi pare che i temi fondamentali da svolgere siano questi: quello della pace, quello dei diritti umani e civili, quello dello sviluppo dei popoli e delle nazioni, quello della democrazia e della dignità della persona e dei popoli.

Questo significa già che siamo contrari alle minacce di guerra, allo squilibrio delle forze, alla corsa agli armamenti, alle invasioni ideologiche, allo sfruttamento economico, in sostanza, al machiavellismo ed alla *Realpolitik*, all'appoggio, quindi, a regimi non democratici.

Il tema della pace è il primo che voglio trattare. Io credo che sia ormai chiaro che non c'è una via solitaria, isolazionista, neutrale, ma solo la via della solidarietà e della verità. La pace è il primo obiettivo come importanza, anche se, forse, è l'ultimo come risultato riassuntivo, finale, quello per cui operano tutti gli altri aspetti, tutti gli altri settori, tutte le altre strutture, nel senso che ho detto prima, della politica estera.

Nessuno oggi discute o ha discusso recentemente che la pace sia il senso, sia lo scopo finale, sia il valore della politica estera italiana e delle sue strutture por-

tanti; nessuno rimette in discussione i grandi strumenti presenti nel mondo ed accettati nel nostro paese per superare i nazionalismi e i conflitti, dall'ONU alle organizzazioni internazionali, alla politica delle alleanze multilaterali e bilaterali, alla politica delle alleanze militari; in particolare, ovviamente, quella del trattato del nord Atlantico.

Più importante ancora, però, è segnalare il consenso raggiunto in questi anni dalla politica europea, che è politica di ridimensionamento della sovranità dello Stato (che è un'invenzione recente e giacobina) e che trova il suo compimento, la sua proiezione, la sua prospettiva nel trattato dell'Unione europea. In altri termini, la politica di sicurezza, della quale la democrazia cristiana rivendica il merito principale, dai tempi lontani del Patto atlantico ai tempi recenti del dibattito sugli euromissili, non è e non può essere concepita in alternativa a quella della collaborazione e non è il supporto di nessun feticcio, si chiami esso nazionalismo o capitalismo.

Essa costituisce, invece, la cornice che racchiude e garantisce il mosaico incompiuto del dialogo, della distensione, della cooperazione europea nel quadro degli accordi di Helsinki, delle trattative tra i due blocchi. Una politica di pace mira all'autodeterminazione dei popoli ed in primo luogo di quelli d'Europa, certo non della sola Germania, ma riconosce la difficoltà del cammino per arrivarci. Il realismo, parallelo a questa politica è necessario ingrediente di essa, non può significare pedissequa appartenenza ad uno dei due blocchi, così come l'allargamento della comprensione tra i paesi periferici, rispetto ai paesi centrali delle alleanze, non significa slealtà verso l'Alleanza stessa, che è autentica, invece, solo se è capace di dinamismo, di integrare esigenze e contributi diversi.

In questo senso, assolutamente fondamentale è il tema specifico della distensione. Il processo di distensione, che aveva ricevuto un impulso con l'atto finale di Helsinki, ha subito in questi anni gravi rallentamenti; per ridare concre-

tezza alla distensione, per fare in modo che essa non corrisponda ad una parola vacua, ma sia intesa nel suo significato più ampio, comprensivo non solo dell'aspetto militare, ma anche di quello politico, di quello culturale e di quello umanitario, l'impegno deve essere univoco, l'Occidente deve essere pronto a recepire ogni possibile spiraglio che consenta la ripresa del confronto e del dialogo.

La nostra disponibilità al dialogo con l'Est, significa possibilità di consentire e sviluppare la libera circolazione delle idee, soprattutto, e non solo delle tecnologie, anche con paesi dalla struttura economica e sociale diversa dalla nostra, dando così concretezza all'aspetto della distensione, che significa libertà e diritti umani!

Il seguito della Conferenza di Madrid dell'ottobre 1983 sarà la prossima Conferenza di Budapest (nel prossimo anno) sulla cooperazione culturale e sugli scambi di scienziati e studenti; seguirà la Conferenza di Ottawa prevista per il maggio 1985, sui diritti umani. Mi piace ricordare che nell'agosto del 1985 si svolgeranno ad Helsinki le celebrazioni del decennale dell'atto finale e l'Italia, anche nella prospettiva della IV Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea che si terrà a Vienna nel 1986, dovrebbe svolgere un serio lavoro preparatorio per compiere un'azione di peso proporzionato alle nostre aspirazioni di pace.

Ma la pace non può essere solo il risultato dell'equilibrio fra le potenze; essa nasce dal rispetto dei diritti ai singoli paesi o regimi: il principio della non ingerenza, non vale per la violazione di fondamentali diritti umani, la cui difesa non può essere lasciata — anche nel nostro paese — alla sola opinione pubblica, spesso non informata o male informata od informata con parzialità, oppure emotivamente sollecitata solo dai casi di grande rilievo, come quello — purtroppo — di questi giorni, che ha toccato l'abate Popieluszko, alfiere ed ispiratore del movimento di *Solidarnosc*, la cui tragica fine credo che debba rappresentare un monito

importante per tutti noi ed uno stimolo a non trascurare questo aspetto della convivenza civile e tra le nazioni!

Possiamo ricordare anche i casi eclatanti di Sacharov, o l'impatto sull'opinione pubblica di problemi spesso sollecitati, come quelli dell'America latina o del Sudafrica; esistono altre, drammatiche situazioni, altrettanto — e forse più — drammatiche, delle quali nessuno parla. Vi è tutto il dissenso sotterraneo nell'est europeo, che è trascurato nella sua dimensione quotidiana, pur così importante; nessuno parla dell'Eritrea, dell'Uganda, dell'Albania, nessuno parla più dei profughi della Cambogia e del Vietnam; poco si parla dello stesso Afghanistan.

Molto si parla del Nicaragua, ma nessuno parla per difendere il popolo dei *mosquitos* dall'oppressione! Oppure, in molti casi, interveniamo per i cittadini italiani, come è capitato — e lo abbiamo fatto giustamente — nel momento della dittatura in Argentina. Credo che occorra intervenire non solo per solidarietà nazionale o per pura solidarietà ideologica, come è nel costume della sinistra: iniziative private ed occasionali, anche di alto valore morale (mi piace di ricordare *Amnesty International*, *Never more*, il tribunale Russell, il tribunale Sacharov), a fronte della drammatica situazione dei diritti umani nel mondo, sono insufficienti e spesso mancano di mezzi; mancano di facoltà coercitiva. Il Governo italiano credo debba assumere un impegno serio in sede politica, bilaterale e multilaterale, perché il rispetto dei diritti umani diventi la norma nel mondo.

A questo capitolo, vorrei associare la politica migratoria che non è un capitolo a parte, per quanto specifico ed importante, della politica estera italiana. Sotto il capitolo dei diritti umani, voglio farlo rientrare perché ritengo che sia in gioco la dimensione della persona umana: dobbiamo fare un salto culturale, di fronte alla politica migratoria, per chiudere la fase della rassegnazione a quella che si chiamava una dolorosa necessità; dobbiamo chiudere la fase dell'esportazione

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

di braccia, fatta per rimediare alla mancanza di lavoro; dobbiamo chiudere la fase del ripiano del *deficit* commerciale attuato con le rimesse degli emigranti, per dare e pretendere invece piena dignità per i lavoratori italiani all'estero, innanzitutto per riconoscere anche piena dignità ai lavoratori stranieri in Italia e, più in generale, agli stranieri (ad esempio, studenti) che si trovano nel nostro paese. Occorre dar loro quel giusto trattamento civile ed economico che chiediamo per i nostri lavoratori e, in generale, per i nostri emigrati all'estero. Noi non siamo credibili all'estero quando chiediamo ad altri governi quei riconoscimenti che per primi noi non offriamo agli stranieri in Italia. In questo senso mi sembra particolarmente importante e degna di essere ricordata la situazione dei profughi, che rappresentano un gruppo minoritario, ma particolarmente significativo dei 600 o 800 mila stranieri, provenienti in particolare dai paesi del terzo mondo.

Finora, salvo una proposta del mio gruppo («Diritti degli emigrati extracomunitari in Italia»), di cui è primo firmatario l'onorevole Foschi, non esiste alcuna normativa che si propone di regolare il fenomeno al di fuori dei profughi che sono sotto la tutela dell'alto commissario per i rifugiati. Anche qui occorrerebbe un impegno del Governo per rimuovere la famosa riserva geografica che limita il diritto dell'accoglimento e della qualifica di rifugiato politico ai profughi provenienti dall'Europa.

È necessario dare ai lavoratori all'estero ed ai loro figli, agli anziani, a coloro che ritornano quello che hanno diritto di ricevere dal loro paese, non solo l'assistenza burocratica e consolare, ma soprattutto quella scolastica, quella culturale, quella assistenza nel campo del lavoro e della professionalità volta a sviluppare le finalità di integrazione e di mantenimento della propria entità culturale che l'onorevole Pujia ha ben ricordato nel suo intervento in Commissione esteri.

Infine, occorre restituire il diritto di voto ai cittadini italiani residenti

all'estero. È un impegno che, da troppo tempo, non solo i governi, ma tutte le forze politiche hanno eluso per calcoli elettorali. Non possiamo arrestarci di fronte ad un impegno così importante e così delicato.

In tema di emigrazione, dobbiamo anche chiedere qualche cosa. Dobbiamo chiedere ai paesi comunitari l'applicazione integra, nella lettera e nello spirito, delle direttive relative alla circolazione della manodopera, senza rinunciare all'ideale non utopico della cittadinanza europea. Per i paesi extracomunitari (e penso soprattutto ai 400 mila italiani residenti in Svizzera, che rappresentano la più importante colonia) c'è da segnalare che il miglioramento delle loro condizioni, già in parte ottenuto, non è ancora soddisfacente. Restano lunghi tempi di attesa per il riconoscimento delle famiglie; è impossibile abbandonare il posto di lavoro se non per tempi brevissimi; è pesante in particolare la condizione degli stagionali; in molti casi è penosa la situazione delle scuole italiane all'estero e delle strutture di sostegno alla integrazione scolastica nelle scuole dei paesi ospitanti.

Il terzo tema importante riguarda lo sviluppo. Credo che sia facile richiamarci ad un messaggio culturale. «Lo sviluppo è il nuovo nome della pace»: così diceva negli anni '60 l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI. Queste parole risuonano ancora oggi, fino a diventare il fondamento di un'azione politica e culturale anche di gruppi ben lontani dalla ispirazione cristiana. È una esigenza impellente della coscienza dei popoli e dei singoli, che spinge la condivisione umana, la carità cristiana ben oltre l'elemosina sentimentale o il prestito calcolato, entrambi sanzioni di inferiorità o freno alla sovversione dell'ordine internazionale esistente.

Sviluppo non è solo sviluppo economico, ma anche sviluppo globale; vuol dire sviluppo di istituzioni, di cultura, di relazioni internazionali, di pace. In una parola significa libertà, liberazione dal bisogno e dalla menzogna. Questi sono gli obiettivi di un aiuto fraterno nel senti-

mento, intelligente nello strumento organizzativo, rispettoso nelle modalità di realizzazione.

Occorre riconoscere che in Italia vi è una polemica, che non può essere ignorata, tra i fautori dell'intervento di emergenza e quelli dell'aiuto alla costruzione di strutture autonome ed autogestite. Questa polemica deve essere demolita perché è falsa. Dobbiamo imporci la regola del rispetto ed evitare in qualsiasi circostanza e per qualsiasi motivo azioni che sconvolgono la realtà economica, sociale, culturale storicamente esistente. Certo, strumenti come il dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo del Ministero degli affari esteri possono essere oggetto di critica, così come la legge n. 38 dimostra, insieme ai meriti, la necessità di un aggiornamento.

Ma noi non pensiamo che questi strumenti possano essere sostituiti da un tipo di intervento che, in nome dell'emergenza, non si cura della dignità e della libertà dei popoli cui è diretto e che, in nome del presente, non si curi del futuro. L'integrazione è invece possibile, perché l'emergenza, se non affrontata, distrugge le strutture civili e sociali e rende difficile non già lo sviluppo ma la semplice difesa di un minimo di vita civile e comunitaria. Basti vedere come si sovrappongono il reticolo della fame e quello della guerra, specie della guerra civile, in Africa, in America Latina, in Asia. Le due spirali si avvitano l'una sull'altra in un cerchio sempre più stretto.

Per questo motivo, ogni intervento deve essere accompagnato da una prudente azione politica che garantisca l'uso corretto dell'aiuto, la sua destinazione ai bisogni della popolazione e non ai bisogni degli eserciti. Preziosa, in questo senso, è l'opera dei volontari, la cui esperienza, la cui presenza fisica nel territorio preservano da questi rischi ed assicurano la continuità e la simpatia, indispensabili per la riuscita e impensabili in una struttura burocratica.

Nonostante l'impegno nelle direzioni indicate, è pure evidente che i conflitti rimangono, che la democrazia reale, che

la dignità delle persone e dei popoli sono obiettivi ai quali bisogna rispondere anche fronteggiando il conflitto Est-Ovest, allargato all'Asia come all'Afghanistan, all'America Latina, al Nicaragua. Rimane la tensione Nord-Sud, rimane il grande conflitto, certo regionale, ma di difficile soluzione, del Medio Oriente, infinite sono le occasioni di tensione sui quattro continenti.

Europa e Mediterraneo sono i teatri in cui il nostro paese è più immediatamente coinvolto.

PRESIDENTE. Onorevole Portatadino, il tempo a sua disposizione è scaduto.

COSTANTE PORTATADINO. Signor Presidente, se consente, su questi temi e su quello della struttura della politica estera del nostro paese passerei il testo ai funzionari stenografi.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Portatadino. Sarà pubblicato in allegato.

COSTANTE PORTATADINO. Concludo ricordando come per queste ragioni, come per altre già affrontate in sede di dibattiti più generali in Commissione esteri, noi rinnoviamo l'impegno, già perseguito con notevole valore e con notevoli riconoscimenti da parte dei paesi esteri, dal ministro degli affari esteri e dal Governo nel suo complesso, ad operare per la pace e la sicurezza tra i popoli.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annuncio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del lavoro e

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

della previdenza sociale hanno presentato, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 30 ottobre 1984, n. 726, recante misure urgenti a sostegno e ad incremento dei livelli occupazionali» (2221).

A norma del primo comma dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla XIII Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della IV, della V, della VIII e della XII Commissione.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al secondo comma dell'articolo 96-bis.

Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 7 novembre 1984.

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 31 ottobre 1984, alle 9:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1985). (2105-bis)

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio pluriennale per il triennio 1985-1987 (2106).

— *Relatori:* D'Acquisto, per la maggioranza; Calamida, Peggio, Crivellini, Valensise, di minoranza.

La seduta termina alle 20,45.

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI
DOTT. CESARE BRUNELLI**

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 23.*

ALLEGATO ALL'INTERVENTO DEL DEPUTATO COSTANTE PORTATADINO
NELLA DISCUSSIONE CONGIUNTA DEI DISEGNI DI LEGGE N. 2105-BIS E 2106.

Europa. Nell'ambito di una strategia globale in cui dobbiamo operare con gli altri paesi occidentali l'Europa ha un ruolo importante da svolgere che le deriva da una comune matrice di tradizioni, di cultura, di ispirazione negli stessi ideali sui quali si fondano i sistemi politici dei singoli paesi. Il contributo che possiamo dare deve essere rivolto, in un primo luogo, al rafforzamento della costruzione dell'unità politica europea. Al prossimo vertice di dicembre saranno esaminate le proposte per l'attuazione di alcune ristrutturazioni.

In relazione a questo impegno la linea di azione del nostro paese dovrà tenere conto della necessità di contemperarle con il prossimo ingresso (1° gennaio 1986) della Spagna e del Portogallo. Il semestre di Presidenza italiana (1° gennaio - 30 giugno 1985) può essere l'occasione di un contributo per dare slancio morale e dinamismo all'ideale dell'unificazione europea attraverso una armonizzazione delle posizioni di politica estera, per accrescere il ruolo dell'Europa nella scena internazionale (vedi Contadora per il centro America dello scorso mese).

Deve essere viva la convinzione che il consolidamento di questa unione e il raggiungimento di ulteriori obiettivi di integrazione economica, sociale, culturale passano attraverso una volontà sincera di pervenire in modo crescente a forme più intense di integrazione politica europea. Questo ideale non è una utopia ma una necessità per l'Europa occidentale, per l'equilibrio europeo e quello mondiale.

Politica mediterranea. Nel mese di ottobre (dal 16 al 26) si è tenuto a Venezia il Seminario sulla cooperazione nel Mediterraneo nato dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea di Madrid. La cooperazione nel Mediterraneo è stata indirizzata nel settore economico, scientifico e culturale. Sono prevalse le considerazioni politiche da parte di alcuni paesi che si sono ritirati (Marocco, Tu-

nisia) o non hanno accettato di partecipare per la presenza di Israele.

Sono convinto della posizione enunciata dal ministro degli esteri: la indivisibilità del processo di distensione che lega l'area del Mediterraneo all'Europa e al dialogo Est-Ovest. Credo che la proposta per una Conferenza di tutti i paesi mediterranei, analoga a quella europea, debba essere ripresa e preparata con molta cura. Ci sono settori in cui dobbiamo lavorare per una strategia mediterranea. In questo senso dobbiamo porre il problema anche nell'ambito della Commissione Economica-Europea.

In questo quadro, anche l'allargamento della comunità europea alla Spagna e al Portogallo diventa una vocazione naturale. L'Europa comunitaria, con questi due paesi, sarà più vicina ad una svolta. È indispensabile lanciare un grande programma di sviluppo delle regioni mediterranee. Puntando, soprattutto, sullo sviluppo, l'Italia meglio di altri potrebbe durante la Presidenza della Commissione (1° gennaio - 30 giugno 1985) «iniziare a lavorare» per una conferenza permanente delle regioni mediterranee.

L'Italia, non solo per la sua collocazione geografica, ma in particolare per gli antichi legami con i paesi mediterranei, deve poter sviluppare una strategia che sia diretta a rafforzare i rapporti di collaborazione con tutti i paesi dell'area, contribuendo così alla ricerca di un assetto più omogeneo e più stabile dell'intera regione, in armonia con gli interessi dei *partner* europei.

Strutture della politica estera del nostro paese. Nel dare il nostro voto sul bilancio consuntivo e sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, per il 1985, desidero affrontare il tema (a mio modo di vedere) più importante delle strutture. Certamente il ruolo del Ministero è cambiato, per lo sviluppo di relazioni che si sono avute tra gruppi influenti di privati, esponenti del lavoro e dell'economia, tra

imprese multinazionali ecc. Contrariamente a quanto molti dicevano in passato, oggi si sente sempre di più la necessità di rafforzare il Ministero degli esteri e del servizio diplomatico in particolare, come centro di coordinamento dell'azione internazionale dello Stato che valorizzi le altre sedi operative: commercio estero, ricerca scientifica, partecipazioni statali, politiche comunitarie.

Il dibattito su questo tema c'è stato, anche in altri paesi di grande tradizione diplomatica, come la Francia, la Gran Bretagna, gli Stati Uniti. Anche nel procedere delle istituzioni comunitarie europee a tendenza sovranazionale, si è constatato che gli Stati agiscono in campo internazionale come portatori di loro interessi generali. Il Ministero degli esteri è, allora, lo strumento della volontà dello Stato. Per i paesi di livello economico «medio», come è l'Italia, lo strumento diplomatico può essere ancora più importante.

Senza addentrarmi nelle ipotesi dottrinarie e politiche che si possono ricavare dalle esperienze degli altri paesi occidentali, voglio richiamare l'urgente necessità di una riforma, che parta dalla ristrutturazione del Ministero, con il rafforzamento di corpi specializzati di funzionari diplomatici, con un loro statuto autonomo rispondente alle esigenze specifiche di funzionamento.

I problemi, a mio parere, sono: il personale; i finanziamenti; l'organizzazione.

Sul personale: il reclutamento è oggi reso più difficile dalla crisi della scuola e dalla difficoltà per l'università di dedicarsi ad un lavoro di preparazione specifica.

Però, di positivo, trovo che l'area è più vasta perché coinvolge un numero sempre più grande di candidati. La complessità delle relazioni diplomatiche richiede oggi un approfondimento di conoscenze specialistiche che un concorso, anche serio, non permette di accertare. La selezione di personale altamente qualificato richiede livelli retributivi adeguati. Se è vero che il nostro paese dipende dai mercati esteri, dobbiamo creare una immagine del nostro paese più moderna che deve essere rappresentata, all'estero, dai suoi uomini migliori. Dobbiamo, a mio parere, ridurre l'applicazione del criterio dell'anzianità nelle promozioni, favorendo la carriera dei più dotati.

Sui finanziamenti: certamente l'attuale bilancio non consente di iniziare un processo di rinnovamento. Se si tiene, poi, conto che è quasi interamente speso all'estero, in valuta straniera, ci è evidente che si sono ridotte le capacità, per le fluttuazioni valutarie. Credo che anche le procedure di spesa per la loro peculiarità debbano essere fatte con procedure più sollecite, aggiornando quelle amministrative e contabili.

Sull'organizzazione: per quanto sia evidente che essa nel quadro del Ministero degli esteri debba essere vista in modo diverso dagli altri settori dello Stato, non posso non sottolineare la situazione disastrosa di molti nostri uffici all'estero. Sul piano interno del Ministero dovremmo giungere ad una maggiore elasticità, che le leggi attuali non consentono. Basti pensare agli affari comunitari che hanno assunto una importanza enorme.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

GARAVAGLIA E LUSSIGNOLI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste, dei lavori pubblici e per l'ecologia.* — Per conoscere — premesso:

che nel parco della valle del Ticino, in località di Robecchetto con Induno (Milano), insiste un ampio impianto di anguillicoltura della ZORES SpA, che per la propria attività utilizza acque prelevate in profondità e che convoglia forzatamente nel Naviglio Grande, utilizzando preesistenti canalizzazioni di scolo delle marcite e che tali acque sono ricche di rifiuti organici —

1) se tale attività è compatibile con i vincoli del Parco;

2) se l'utilizzo delle acque sia compatibile col piano nazionale acque;

3) se configuri un'attività, oltre che di impoverimento del regime delle acque, anche di un loro inquinamento.

(5-01198)

TAGLIABUE E FERRARI MARTE. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e per gli affari regionali.* — Per conoscere — premesso che:

l'assessore regionale all'agricoltura della regione Lombardia aveva provveduto ad emanare il decreto di revoca della concessione all'azienda faunistica « Lura » di Cadorago (Como) per mancanza dei requisiti previsti dalla normativa nazionale e regionale;

il TAR della Lombardia assai inopinatamente ha accolto la richiesta di « sospensiva » della efficacia del decreto dell'assessore regionale avanzata dal concessionario della azienda faunistica « Lura »

e a distanza di oltre un anno il TAR non ha ancora provveduto alla emanazione della decisione definitiva con il risultato che è ripresa l'attività venatoria nella azienda faunistica « Lura » di Cadorago (Como) in netto contrasto con le disposizioni legislative, con i pareri della amministrazione provinciale di Como, dei comuni della zona, delle associazioni venatorie;

nel frattempo l'istituto nazionale di zoologia di Bologna, a seguito di un sopralluogo ha confermato la non sussistenza dei requisiti ambientali del territorio della azienda faunistica « Lura »;

il concessionario della azienda faunistica « Lura » è incorso in nuove infrazioni al regolamento regionale comportanti la revoca della attività venatoria;

la amministrazione provinciale di Como, sulla base delle nuove violazioni ha chiesto alla regione Lombardia di revocare la concessione della azienda faunistica « Lura »;

l'assessore regionale alla agricoltura ha provveduto a formalizzare nel settembre 1984 alla giunta regionale la proposta di sospensione della attività venatoria in codesta azienda faunistica;

il presidente della giunta regionale Lombardia non ha sino ad ora dato corso al nuovo decreto di sospensione della attività della azienda faunistica « Lura », in quanto sarebbe pendente al TAR la definizione della efficacia del primo decreto di revoca e con ciò ignorando che il nuovo decreto di sospensione si riferisce alle nuove violazioni del concessionario della azienda faunistica « Lura » —

a) quale sia il pensiero del Governo in merito al comportamento del presidente della giunta regionale Lombardia, che potrebbe risultare lesivo del rispetto e della applicazione rigorosa della legge nazionale, regionale e dei regolamenti e volto a favorire una attività venatoria di esclusivo e netto carattere speculativo;

b) se, di fronte al permanere di uno stato di inadempienza che può valutarsi

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

in omissione di atti dovuti da parte del Presidente della giunta regionale Lombardia di dare corso al nuovo decreto di sospensione della attività venatoria nella azienda faunistica « Lura » di Cadorago (Como), ritiene di intervenire affinché venga sbloccata l'anomala situazione;

c) se, di fronte al persistere di un atteggiamento dilatorio della regione Lombardia, si intenda assumere un provvedimento ministeriale di revoca della azienda faunistica « Lura », la cui attività provoca una grave tensione nella grande maggioranza dei liberi cacciatori che chiedono il rispetto delle leggi, la tutela dell'ambiente e una corretta organizzazione della attività venatoria nel territorio comasco. (5-01199)

MANNUZZU E BIRARDI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda assumere — come è urgente — iniziative al fine di rimuovere le cause del grave disagio, che tiene in agitazione gli studenti delle scuole medie superiori di Sassari:

1) in genere, per il mancato adeguamento delle strutture alla crescita della popolazione scolastica, come denunciano le proteste, con astensione dalle lezioni, degli studenti dell'Istituto tecnico commerciale n. 1 e n. 2 e dell'Istituto d'arte: gli studenti d'una classe dell'Istituto commerciale n. 1 hanno perfino intrapreso, astenendosi dalle lezioni, la manutenzione della propria aula fatiscente;

2) perché — nell'Istituto tecnico industriale — si sono sopresse sezioni della prima e della quarta classe, e, in conseguenza, le prime classi hanno 31 o 32 alunni e le quarte addirittura 35 o 36, con particolari difficoltà per le esercitazioni di laboratorio: la protesta degli studenti si esprime da due settimane con l'astensione dalle lezioni e trova la solidarietà dei genitori e dei docenti, che perciò si sono dimessi dalle cariche elettive ed hanno proclamato uno sciopero, anche a difesa della qualità e della dignità del proprio lavoro;

3) perché — nel liceo classico Azuni — non si sono ancora completate le nomine degli insegnanti, come sottolinea la pacifica occupazione pomeridiana dell'istituto da parte degli studenti, con corsi autogestiti;

4) perché — nell'Istituto tecnico geometri — sono stati nominati insegnanti senza titolo per la cattedra, provocando, anche qui, l'astensione dalle lezioni degli studenti per protesta. (5-01200)

RINDONE E MANCUSO. — *Ai Ministri delle finanze, del lavoro e previdenza sociale e della difesa.* — Per sapere — premesso che:

una serie di scosse telluriche ha colpito la zona nord-orientale dell'Etna investendo con particolare intensità il comune di Zafferana e la frazione di Fleri, rispettivamente il 19 e il 25 ottobre;

per il centro di Zafferana, secondo un bilancio ufficiale non ancora definitivo, risultano colpiti il 70 per cento delle costruzioni civili e degli edifici pubblici mentre più grave ancora si presenta la situazione nella frazione di Fleri dove le abitazioni civili, tra quelle crollate o da abbattere e comunque inagibili, raggiungono l'80 per cento;

il censimento finora effettuato parla di 1608 cittadini senzatetto e di 874 costruzioni inagibili;

solo per fortunate circostanze il fenomeno sismico non ha registrato un più pesante bilancio di vittime, provocando solo un morto ed una ventina di feriti, e tuttavia la gravità del disastro è evidentissima sia per i danni enormi causati ai centri abitati sia per quelli derivanti all'agricoltura ed alle attività economiche e produttive della zona —

se abbiano provveduto a disporre, per le parti di rispettiva competenza, a favore dei cittadini e degli operatori economici di Zafferana:

1) l'esonero temporaneo del pagamento degli oneri derivanti da tutte le disposizioni di leggi fiscali (SOCOF,

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

IRPEF, ILOR, IVA, ecc.) e di quelli previdenziali (INPS, INAIL, SCAU, ecc.);

2) il congedo immediato di tutti i militari di leva del comune di Zafferana attualmente in servizio e la dispensa dal servizio di leva per i giovani dei prossimi scaglioni 1984-1985. (5-01201)

PROVANTINI, MOTETTA, BONCOMPAGNI, ALASIA E CERRINA FERONI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere:

lo stato di attuazione dell'articolo 5 della legge 31 maggio 1984, n. 193;

in particolare: se la GEPI abbia costituito le società per rilevare le aziende SACFEM di Arezzo e SIT Stampaggio di Terni, con quale programma di ripresa produttiva e della occupazione, con quali *partners* imprenditoriali tenendo conto della scadenza semestrale della norma di legge, se sono stati definiti i rapporti con le attuali proprietà;

se e quali indicazioni sono emerse dalla apposita Commissione prevista dalla legge per la soluzione al problema di Pallanza;

quali interventi intenda compiere perché si dia concreta attuazione all'articolo 5 della legge n. 193 nel rispetto dei tempi previsti. (5-01202)

RALLO, POLI BORTONE E ALOI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che, in seguito all'atto di diffida emesso dalla corte di appello di Roma nello scorso mese di luglio nei confronti di tutti i provveditori agli studi con l'invito ad inserire nella graduatoria provinciale degli abilitati anche coloro che l'abilitazione hanno conseguito con l'articolo 76 della legge n. 270 del 1982, mentre alcuni provveditori hanno ottemperato all'invito (Siracusa, Bologna, Napoli etc.) altri, tra cui quello di Catania, hanno ignorato la diffida, sicché si è creata l'assurda situazione di due Italie, con due criteri diversi, creando due categorie in possesso degli stessi titoli;

se non ritenga necessario a questo punto intervenire con immediatezza con una ordinanza ministeriale esplicativa ed unica per tutta l'Italia. (5-01203)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

RONZANI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso che:

1) la diga sul torrente Ingana in Mongrando (Vercelli) è in fase avanzata di costruzione e si prevede di ultimare l'opera entro due o tre anni come è stato annunciato durante la visita del Ministro dell'interno avvenuta sabato 27 ottobre 1984;

2) nonostante il geologo incaricato dal comune, professor Francesco Carraro, avesse espresso « una valutazione positiva dell'intero progetto sotto il profilo geologico », in data 20 maggio 1979 si era riservato di esprimere un giudizio definitivo dopo aver verificato:

a) « le condizioni geologiche della sezione di imposta, che potranno essere valutate in maniera definitiva solo dopo i lavori di disaggio »;

b) « le condizioni geologiche del settore di sponda destra del bacino di invaso, a ovest di Cascina del Fuin, impostato in sedimenti semicoerenti, che potranno essere valutati in maniera definitiva solo dopo una ulteriore campagna di indagine geofisica e il raffittimento dei sondaggi meccanici »;

c) « le condizioni geologiche del settore di sponda sinistra del bacino di invaso, a valle della località Garabello, impostata in sedimenti semicoerenti, che potranno essere valutate solo dopo indagini geofisiche e l'esecuzione di altri sondaggi meccanici »;

3) a tutt'oggi si è ancora in attesa di conoscere l'esito di tale verifica;

4) tutto ciò, per i delicati problemi di sicurezza che pone, sta creando discussione e viva apprensione tra i cittadini del comune di Mongrando e dell'intera

zona, come confermano le iniziative che sull'argomento sono state promosse —

a) cosa intende fare per garantire che le questioni poste vengano risolte prima del completamento dei lavori e per assicurare la massima sicurezza della diga e dell'invaso;

b) il suo giudizio in merito al costo complessivo dell'opera in rapporto ai benefici che se ne ricaveranno che già oggi, dopo una previsione iniziale che si aggira attorno ai 32 miliardi, ha raggiunto i 70, tanto più che la cifra non è comprensiva delle spese che potrebbero derivare da una ulteriore modifica del progetto. (4-06283)

CARIA. — *Ai Ministri dell'interno, di grazia e giustizia e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che l'ente provinciale per il turismo di Napoli ha nominato un commissario all'associazione Pro Loco di Ercolano con l'obiettivo di sottrarre l'associazione ai legittimi soci e con lo scopo di mettere a tacere una voce che si oppone alla dissennata speculazione edilizia in atto in Ercolano;

considerato che il predetto provvedimento ha provocato numerose denunce, esposti, diffide e querele da parte della Pro Loco nei confronti dell'E.P.T. di Napoli sul cui comportamento sta indagando anche la magistratura —

se sono a conoscenza dei gravissimi episodi verificatisi ad Ercolano e se intendono intervenire per consentire il ripristino della legalità e per impedire che siano portati avanti atti di autentica sopraffazione, tendenti unicamente a stroncare una benemerita associazione distintasi nelle sue attività di tutela del patrimonio culturale, ambientale, paesaggistico, turistico e soprattutto nella denuncia puntigliosa e costante delle speculazioni edilizie che imperversano ad Ercolano.

(4-06284)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

CUOJATI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che:

la data della prova scritta del concorso a 241 posti di preside per la scuola media è stata diffusa solo attraverso la *Gazzetta Ufficiale* del 12 ottobre 1984;

tale concorso, che non veniva bandito da molti anni, assume grande importanza soprattutto per i presidi incaricati i quali, esercitando da parecchio tempo la funzione di docenti, potrebbero, con il concorso, regolarizzare la loro posizione con l'immissione in ruolo;

i suddetti presidi, già in servizio, devono affrontare in questo periodo l'inizio dell'anno scolastico e curare le elezioni per il rinnovo dei rappresentanti di classe e degli organi collegiali —

se ritiene inopportuna la data del 6 novembre 1984 per la prova scritta del suddetto concorso. (4-06285)

CARIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per sapere — premesso che:

nel comune di Fragneto Monforte (Benevento), con circa 2.000 abitanti, la amministrazione comunale intende realizzare un campo sportivo il cui ultimo progetto redatto nel 1982 ammonta a lire 2.092.170.000;

tale progetto non è stato approvato in linea tecnica da alcun organo dello Stato; i lavori appaltati in data 11 aprile 1981, sono anche iniziati senza le prescritte approvazioni;

per la realizzazione dell'opera il comune, pur avendo a disposizione un terreno pianeggiante già acquisito per tale scopo, ha deciso di procedere ad espropri per circa 37.000 metri quadrati in una zona sede di antica frana che impegna terreni altimetricamente sistemati a quote diverse distanti tra loro circa 26 metri;

con nota n. 7487 del 21 settembre 1982 del genio civile di Benevento — su provvedimento dell'Assessorato ai lavori pubblici della regione Campania — è stato disposto il fermo dei lavori in conseguenza del parere negativo espresso dal geologo di Stato;

una frana in atto ha investito i lavori già eseguiti e rischia di provocare il dissesto della collina sulla quale insiste l'opera;

la Cassa depositi e prestiti ha concesso un mutuo di lire 428.520.000 senza che vi sia stata l'approvazione del progetto da parte degli organi competenti;

salvo un contributo regionale di lire 50.000.000 il comune intende far fronte all'ingente spesa contraendo mutui con la Cassa depositi e prestiti —

se si rilevino, in tutto questo, atteggiamenti contrastanti la linea generale di austerità del Governo tesa anche a ridurre le spese ingiustificate negli enti locali. (4-06286)

CARIA. — *Ai Ministri della sanità e di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che:

l'incendio scoppiato nel reparto neonatale dell'ospedale Santobono di Napoli ha messo a repentaglio la vita di tredici neonati;

l'impianto elettrico dell'ospedale, che sembra all'origine dell'incidente, non è assolutamente adeguato alle effettive esigenze di un mega-ospedale, di cinquecento posti letto, unico del genere in tutto il meridione;

i due gruppi elettrogeni autonomi del nosocomio sono saltati, malgrado la prevista loro automatica e immediata attivazione nel caso che l'impianto centrale vada fuori uso;

nel padiglione suddetto mancano tutte le misure ed i sistemi antincendio.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

compresi gli estintori, ed esiste una sola scala e portone di uscita -

quali provvedimenti intendono prendere per impedire che tali gravi fatti si ripetano e se non ritengono necessario nominare una Commissione di inchiesta che scopra le diverse e notevoli responsabilità. (4-06287)

CARIA. — *Ai Ministri dei trasporti e della difesa.* — Per sapere:

se è vero che si intende smantellare il presidio dell'Aeronautica militare che da molti anni è dislocato presso l'aeroporto di Lamezia Terme;

nel caso che la notizia fosse vera, se ritengano che tale decisione possa creare un notevole danno sia al personale militare e alle relative famiglie, che dovrebbe essere trasferito in altre sedi, sia all'aeroporto di Lamezia che sarebbe in tal modo privato di personale necessario ad un servizio che richiede, frequentemente, l'intervento di tale personale. (4-06288)

POLLICE. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere - premesso che:

un gruppo di giovani di Napoli ha formato una cooperativa di servizio e lavoro con nessuno scopo di lucro, ma con la sola finalità di crearsi un'occasione di lavoro, la CARIS;

in data 20 agosto 1984 è iniziato un rapporto di lavoro della suddetta cooperativa con la R.I.CO. s.r.l., ditta vincitrice dell'appalto per la preparazione, confezione e distribuzione dei pasti presso l'ospedale Cardarelli di Napoli;

la volontà e competenza dei soci della CARIS ha fatto sì che il lavoro andasse per il meglio;

il 10 settembre 1984 furono inserite tra i soci della CARIS 10 persone suggerite dagli avvocati Vegenzio e Italiano (soci della R.I.CO.) che vennero presentate come raccomandate di personalità politiche e sindacali;

si può supporre però che i signori Vegenzio e Italiano siano stati sottoposti a pressioni che non si sono esaurite con l'inserimento delle suddette persone, tanto che, per creare maggiore spazio ad ulteriore clientela, minacciarono i soci della CARIS affinché si dimettessero dalla cooperativa, altrimenti avrebbero interrotto qualsiasi rapporto di lavoro;

in questo modo si è creato il panico tra tanti giovani ossessionati di ritrovarsi disoccupati;

il presidente e i soci della CARIS risposero alle minacce proclamando lo stato di agitazione: il giorno dopo l'accesso alle cucine fu trovato presidiato da un sottufficiale di polizia che infondeva « troppa energia » nel cercare di buttare fuori i membri della cooperativa CARIS: sono stati così mandati al pronto soccorso 3 soci della cooperativa;

esiste una legge che tutela i diritti di assunzione: la legge 20 ottobre 1960, n. 1369 (Divieto di intermediazione e interposizione nelle prestazioni di lavoro), che sembra, forse per comodità, elusa -

quali iniziative intendano mettere in essere per riportare a legalità tale situazione. (4-06289)

RONCHI. — *Ai Ministri dell'interno e per l'ecologia.* — Per sapere - premesso che:

a) il 27 ottobre 1984 a Treviglio (Bergamo) si è svolta una grande manifestazione alla quale ha partecipato gran parte della popolazione di Castel Rozzone, ove in contemporanea si svolgeva uno sciopero generale con chiusura di fabbriche, negozi e scuole e con la partecipazione di una nutrita parte della popolazione di Treviglio;

b) questa è solo l'ultima delle numerose proteste contro la decisione della maggioranza del consiglio comunale di Treviglio di sanare l'abusivismo della « Farchemia », azienda chimica situata nel territorio di Treviglio, ma vicino all'abi-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

tato del comune di Castel Rozzone sul quale affluiscono in particolare le emissioni inquinanti di tale azienda;

c) la maggioranza del consiglio comunale di Treviglio ha recentemente approvato una variante al piano regolatore consentendo, oltre alla sanatoria dell'abusivismo esistente, un ulteriore ampliamento della Farchemia, con la scusa di consentire la collocazione di un nuovo depuratore;

d) in realtà tale depuratore avrebbe potuto essere collocato nell'area abusivamente già occupata, sostituendo parzialmente costruzioni già esistenti, l'ampliamento concesso potrà invece consentire ulteriori ampliamenti degli impianti -:

1) se ritengono che nella decisione della maggioranza del consiglio comunale di Treviglio siano state correttamente rispettate prassi e norme vigenti o se invece, nella decisione dell'ampliamento della Farchemia, non siano da ravvisare pressioni indebite o interessi privati in atti di ufficio;

2) dati i recenti incidenti (la settimana scorsa è scoppiato un incendio alla Farchemia) e date le ripetute denunce della popolazione nei confronti delle emissioni di tale azienda, se intendono verificare come gli enti e le autorità preposte al controllo dell'inquinamento e della sicurezza degli impianti industriali, a livello locale e regionale, svolgono i controlli e gli interventi dovuti e opportuni (monitoraggi ambientali non sporadici, controllo reale delle acque, indagini epidemiologiche, controlli sulle sostanze impiegate sui processi produttivi, verifica degli impianti, ecc.) oppure se non vi siano omissioni colpose di atti dovuti. (4-06290)

POLLICE E CAPANNA. — *Ai Ministri della sanità e per la funzione pubblica.* — Per sapere - venuti a conoscenza del fatto che il professor Luigi Grassi, primario del reparto di microbiologia dell'ospedale Cà Granda (Niguarda) e coordinatore sanitario dell'Unità sanitaria locale 75/9, occupa da

anni, come « facente funzioni », i posti di:

1) direttore sanitario dell'ospedale stesso;

2) direttore della scuola infermieri;

3) primario del reparto analisi chimico-cliniche -

1) se ritiene possibile che il suddetto professore possa compiutamente svolgere ben cinque funzioni di responsabilità contemporaneamente;

2) se ritenga opportuno che le funzioni vacanti per cui è stato già da tempo indetto regolare concorso e raccolto le domande, vengano assegnate dopo aver svolto finalmente le prove d'esame;

3) come pensa di operare affinché si ponga termine a questa situazione di evidente irrazionalità amministrativa.

(4-06291)

GERMANA. — *Ai Ministri per il coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica e per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che:

1) il frequente ripetersi degli eventi sismici ha riproposto la necessità di ricostituire il GNDT (Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti - legge 24 luglio 1984, n. 363), anche al fine di coordinare gli interventi del Ministro per la ricerca scientifica e tecnologica e quelli del Ministro per la protezione civile;

2) in precedenza era compito del CNR (Sezione difesa dai terremoti - legge 22 dicembre 1980, n. 874), promuovere e sviluppare ricerche indirizzate al miglioramento delle conoscenze nel settore della geodinamica con particolare riferimento allo studio delle origini, delle modalità degli effetti di propagazione delle onde sismiche -

a) con particolare riferimento al recente evento sismico di origine vulcanica che ha duramente colpito le strutture pub-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

bliche e private del comune di Zafferana (I ricognizione 880 abitazioni su 3300 dichiarate inagibili e 1608 senza tetto), se è già stata fornita la sufficiente consulenza tecnica e scientifica nelle zone colpite dal sisma;

b) se, in seguito al giustificato allarme delle autorità locali e delle popolazioni interessate per il susseguirsi di centinaia di micrososse al giorno, sono state prese le adeguate misure di prevenzione a breve termine e relativi provvedimenti di salvaguardia;

c) infine se ritengano opportuno ed urgente, data la gravità del caso, garantire con maggiore continuità ed efficacia, la assistenza del GNDT (Gruppo nazionale per la difesa dai terremoti) e del FOPI (Reparto speciale esercito), nella considerazione che, data l'origine vulcanica del territorio, si richiede, proprio nel settore della geodinamica e della vulcanologia, la necessità che vengano adottati provvedimenti rivolti a creare strutture adeguate e permanenti finalizzati alla prevenzione, difesa e sicurezza dell'intera isola.

(4-06292)

GORLA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere — premesso che:

la signora Aurora Maggi Cucuzza, residente in via A. Macinghi Strozzi 40, Roma, nel 1976 ha presentato domanda per la pensione di invalidità;

nel 1980 le viene comunicato che, pur diagnosticando la sua menomazione superiore ai due terzi, le viene negato qualsiasi aiuto economico;

l'ultimo ricorso, fra i vari presentati dalla suddetta, risale all'estate del 1983: pratica n. 4402/83 e 4147/83 USL RM XI;

tenuto conto che la situazione di salute della signora Maggi Cucuzza è molto peggiorata —

come mai si deve aspettare così tanto tempo per avere una risposta e come mai ancora non vengono verificate le reali condizioni di salute della signora Maggi Cucuzza.

(4-06293)

PRETI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se ritiene che siano inopportune le lunghe e defatiganti trattative tra i partiti per concordare la nomina dei presidenti delle camere di commercio dell'Emilia, tutte scadute, sulla base di una chiara lottizzazione;

se ritiene invece più utile e più conveniente all'interesse generale procedere alla nomina dei presidenti — il cui incarico non è assolutamente politico, ma squisitamente economico — sulla base delle designazioni delle maggioranze locali delle categorie interessate e statutariamente rappresentate negli organi direttivi delle predette istituzioni.

Anche la Regione, per quanto è di sua competenza, dovrebbe attenersi agli stessi criteri, tenendo presente l'opportunità di distinguere tra ciò che è politico e ciò che è puramente economico. (4-06294)

GUERRINI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere —

premessi che:

l'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato - direzione generale, servizio personale -, ha stabilito con circolare P.9.1.2./922/5.5 del 26 luglio 1984, la sospensione dal 1° agosto 1984 dell'aumento dei canoni di affitto degli alloggi delle ferrovie dello Stato entrati in vigore il 1° aprile 1984;

tale decisione è stata assunta, in via equitativa, con quanto disposto dal Governo che con provvedimento legislativo ha bloccato l'equo canone sull'intero territorio nazionale;

il servizio ragioneria, con nota R.22/32854 del 21 agosto 1984, ha emanato le disposizioni attuative spostando la decorrenza del provvedimento dal 1° aprile 1984 al 1° agosto 1984 ed escludendo dal beneficio i pensionati, le vedo-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ve ed orfani degli agenti delle ferrovie dello Stato;

ritenendo che:

tale procedura è iniqua ed inammissibile in quanto la legge 25 luglio 1974, n. 377, stabilisce il blocco per tutti gli immobili adibiti ad uso di locazione ed è nullo ogni patto contrario a tale disposto;

contro questa decisione le organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli inquilini nonché diverse amministrazioni locali hanno espresso profonda preoccupazione -

quali iniziative intende attuare per rimuovere questa situazione che penalizza categorie di cittadini già duramente provate. (4-06295)

VITI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quale interpretazione debba darsi, a suo avviso, al n. 26 dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972 nella parte in cui nell'esentare dall'IVA le prestazioni dei servizi di vigilanza e custodia, di cui al regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1952, non specifica la natura, per cui l'Ispettorato compartimentale tasse di Potenza, in data 16 novembre 1983, interpretava, ad una cooperativa di guardie giurate in possesso dei predetti requisiti, in senso positivo e successivamente, in data 15 ottobre 1984, riesaminava la questione in senso negativo. (4-06296)

BAMBI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere - facendo seguito alla propria interrogazione del 14 novembre 1983 (cui il Ministro rispose in Commissione trasporti il 2 febbraio 1984 dando assicurazione che la situazione sarebbe stata definitivamente normalizzata dai primi di gennaio 1984) - se è a conoscenza che continua il grave disagio creato all'isola d'Elba dalle sostituzioni, da parte della società Toremar, della motonave *Planasia* sulla linea Piombino-Porto

Azzurro, con motonavi più piccole e più vecchie, che trovano difficoltà a mantenere la regolarità dei collegamenti, e spesso non ci riescono.

E che si continua a ventilare la possibilità che la Toremar sopprima addirittura il servizio, nei mesi invernali.

Le amministrazioni locali e la popolazione tutta hanno reagito in passato e reagiscono adesso, considerando gli attuali disagi e i ben più gravi cui andrebbero incontro in caso di soppressione del servizio.

L'interrogante chiede perciò di conoscere quali iniziative e quali decisioni intenda prendere per ovviare agli inconvenienti lamentati e per garantire senz'altro la continuità della linea Piombino-Porto Azzurro. (4-06297)

MARZO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se è a conoscenza dello stato di sofferenza degli ufficiali dei ruoli speciali della marina militare a causa della impossibilità di essere promossi per mancanza di posti in organico;

se abbia allo studio iniziative per giungere alla proroga delle norme contenute nell'articolo 29 della legge 20 settembre 1980, n. 574, già scaduta il 31 dicembre 1983, almeno fino al 31 dicembre 1985 a similitudine di quanto previsto dall'articolo 24 della medesima legge relativamente agli ufficiali dei ruoli normali.

Tale richiesta è motivata, tra l'altro, dal fatto che le suddette promozioni eliminerebbero inanzitutto la disparità di trattamento tra ufficiali che nei rispettivi ruoli hanno comunque maturato le condizioni per essere promossi al grado superiore. Inoltre, trattandosi di normale avanzamento in soprannumero, si avrebbe un onere finanziario irrilevante in quanto gli aventi diritto hanno maturato una anzianità tale, nel grado rivestito, che gli scatti di stipendio che questi percepiscono compensano per intero, o quasi, l'aumento derivante dalla eventuale promozione al grado superiore. (4-06298)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

MANCA NICOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere per quali motivi la professoressa Sicari Carmelina, preside del liceo classico di Melito P.S. (Reggio Calabria) e iscritta da 13 anni all'albo dei giornalisti e dei pubblicitari in qualità di pubblicitista sia stata, incomprendibilmente ed arbitrariamente, cancellata dall'albo con notifica avvenuta in data 17 ottobre 1984. (4-06299)

FIORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere -

in relazione alla recente decisione della magistratura, che conferma l'esistenza di un complotto organizzato nei paesi dell'Est per l'attentato del 1981 al Papa - quali iniziative cautelative il Governo intenda prendere in attesa della sentenza definitiva;

se ritenga comunque di dover interrompere le relazioni diplomatiche con la Bulgaria, che appare il paese maggiormente coinvolto;

se reputi urgente riferire al Parlamento sull'entità delle trame terroristiche organizzate da paesi comunisti sul nostro territorio nazionale. (4-06300)

FANTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere - premesso che:

nel comune di Polistena (Reggio Calabria) negli ultimi mesi si registra una crescente e pericolosa attivizzazione della azione intimidatrice della mafia specie verso quegli imprenditori che non si sono piegati al ricatto estorsivo;

in pochi mesi sono stati incendiati e distrutti la segheria dei fratelli Fusco e lo stabilimento per la lavorazione del legno del signor De Pino, causando danni enormi alla intera economia di Polistena e la perdita del posto di lavoro per decine di operai -

quali misure straordinarie intenda assumere per fermare l'escalation mafioso che tenta di penetrare massicciamente in una comunità che, grazie alla azione vigi-

le e coraggiosa della sua Amministrazione municipale, ha saputo meglio resistere in questi anni al dilagare della mafia nell'intera piana di Gioia Tauro. (4-06301)

FANTO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quale valutazione esprima sulla concessione degli arresti domiciliari al signor Filippo De Domenico ex presidente della USL di Locri che deve rispondere del reato di associazione per delinquere di stampo mafioso e per riciclaggio di danaro sporco. (4-06302)

MONDUCCI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere - premesso che:

le strutture giudiziarie nella provincia di Reggio Emilia e nel comune capoluogo presentano preoccupanti lacune che mettono a repentaglio il funzionamento della giustizia;

tali lacune si manifestano nel grave scoperto degli organici dei magistrati, cancellieri, segretari ed ausiliari. Infatti, per quanto riguarda le preture mancano attualmente: tre magistrati (Montecchio Emilia, Castelnovo ne' Monti e Reggio Emilia); sei cancellieri (due a Reggio Emilia, uno a Montecchio, Guastalla, Correggio e Scandiano); tre ufficiali giudiziari (Correggio, Montecchio e Guastalla); la Procura è priva di un segretario e di personale ausiliario; il Tribunale è privo di due magistrati che, prossimamente per effetto di trasferimento ad altra sede diverranno quattro su un organico di quindici, di due cancellieri su cinque, di segretari ed ausiliari;

dette gravi carenze hanno provocato presso il tribunale abnormi disfunzioni quali: l'impossibilità di pubblicare sentenze civili per la carenza di dattilografi; il mancato rilascio di formule esecutive concesse a seguito di ordinanza nel giudizio di opposizione; l'impossibilità della cancelleria commerciale di operare le vidimazioni dei registri societari alla quale sarebbe tenuta per legge;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

una vera e propria paralisi degli uffici è stata evitata sino ad ora per lo sforzo continuo di magistrati e personale di cancelleria ma che tale insostenibile situazione riverbera effetti negativi innanzitutto sui cittadini;

con l'entrata in vigore delle nuove disposizioni in materia di competenza civile e penale si aggraveranno ulteriormente le difficoltà di tutte le preture per il notevole aumento di lavoro che con gli organici ed il personale attualmente presente sarà impossibile svolgere -;

se è a conoscenza di tale situazione che determina una crescente preoccupazione tra gli operatori della giustizia;

se e quali iniziative urgenti intenda assumere per far fronte a tale situazione di emergenza;

se infine, per quanto concerne il trasferimento dei magistrati, sia il caso di affermare il principio che al trasferimento segua automaticamente la sostituzione allo scopo di evitare la paralisi lì dove il suddetto trasferimento è stato attuato.

(4-06303)

POLLICE. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere - premesso che:

la Cassa di risparmio di Ancona ha iscritto nel bilancio 1983 sofferenze per lire 18.157.910.890 ed effetti insoluti e a protesto propri per lire 5.960.421.848, per un totale di lire 24.118.332.738;

tali posizioni si sono marcatamente e forse irrimediabilmente aggravate nel periodo successivo in maniera tale da compromettere lo stesso patrimonio della Cassa che ammontava a bilancio 1983 a lire 32.620.670.044;

la redditività della Cassa risulta nettamente inferiore a quella delle consorelle delle Marche come si evidenzia da un raffronto tra i diversi bilanci, tanto da essere del tutto inadeguata, considerate anche le sofferenze esposte -

se corrisponda al vero che:

nel 1984 la Cassa di risparmio di Ancona ha già fatto registrare, a fronte

di una diversa tendenza regionale, un calo di depositi aggirantesi intorno al 10 per cento;

anziché finanziare le attività produttive delle tradizionali aree di competenza, con particolare riguardo ai piccoli operatori (artigiani, commercianti, operai ecc.), come del resto nello spirito e nello statuto delle casse di risparmio, la Cassa si sia avventurata in operazioni di finanziamento di notevole impegno a favore di speculatori operanti fuori zona e se, in particolare, sia vero che l'esposizione della Cassa verso uno solo dei suddetti operatori superi l'importo di lire 10 miliardi;

all'attuale situazione la Cassa faccia fronte con una struttura particolarmente deficitaria, tale da fare registrare una continua perdita di clientela;

quali siano i provvedimenti che intende adottare, qualora quanto sopra esposto risultasse corrispondente a verità.

(4-06304)

PICANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere - premesso che la viabilità di competenza statale della provincia di Frosinone (in riferimento al manto stradale, alla segnaletica orizzontale e verticale e soprattutto alla quasi totale mancanza di segnaletica notturna) versa in condizioni disastrose con gravi pericoli per l'incolumità della gente soprattutto a causa di continui allagamenti e sfondamenti per l'assenza di catarifrangenti - quali provvedimenti urgenti intenda adottare per garantire una tranquilla percorribilità delle strade statali. (4-06305)

MANCA NICOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere - premesso che:

il presidente dell'Ordine dei giornalisti della Calabria, Nicolò Raffaele - sul quale per legge esercita la vigilanza il procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro - è stato più volte implicato in varie vicende processuali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

inoltre nel 1978 Raffaele Nicolò fu raggiunto da una comunicazione giudiziaria per « truffa aggravata e continuata ai danni dell'INPGI », Istituto del quale pare sia ancora dirigente e numerose richieste hanno sollecitato l'apertura di un'inchiesta sull'Ordine dei giornalisti della Calabria -

se sia stata avviata un'inchiesta sui comportamenti del signor Nicolò in relazione alla funzione di presidente dell'Ordine dei giornalisti, al fine di accertare lo eventuale e assai probabile uso distorto che egli ha fatto del potere che gli deriva dalla carica che ricopre (presidente del Consiglio dell'ordine), soprattutto in relazione alle iscrizioni all'Albo dei giornalisti e pubblicitari;

se ritenga di dover intervenire affinché venga fatta piena luce sull'attività del signor Nicolò. (4-06306)

MANCA NICOLA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere - premesso che:

nell'articolo 1 del decreto-legge 20 ottobre 1984, n. 694, si afferma tra l'altro: « ... è consentita la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti radiotelevisive private, quale si è finora tipologicamente configurata... »;

quanto sopra detto assevera, univocamente, la volontà di ripristinare lo *status quo ante* dell'emittenza televisiva delle tre reti nazionali private, esistente all'atto del noto intervento esecutivo verificatosi il 16 ottobre 1984 nelle regioni Piemonte, Lazio e Abruzzo -:

se ritengano incompatibile con lo spirito e con la norma del citato articolo 1 di detto decreto-legge, il fatto (preannunciato durante una conferenza-stampa) costituito dall'avvio, a decorrere dalle ore 12,30 di domenica 28 ottobre 1984, di una trasmissione televisiva nazionale esclusivamente informativa, a mezzo delle emittenti televisive consorziate di *Canale 5*, rubrica informativa intitolata *Punto 7*, configurabile, secondo le asserzioni rese da

uno dei tre relatori alla suddetta conferenza-stampa (Vittorio Moccagatta, presidente del consorzio *Canale 5* ed i giornalisti Arrigo Levi ed Aldo Rizzo, nella loro qualità di curatori della rubrica stessa) quale riedizione di una vecchia trasmissione giornalistica RAI denominata *TV 7*;

se, data la palmare incompatibilità, il Governo abbia disposto con carattere di estrema urgenza che i responsabili del consorzio *Canale 5* siano diffidati dal porre in essere, allo stato attuale della legislazione nazionale e della giurisprudenza costituzionale, la diffusione televisiva, su scala nazionale, di produzioni giornalistiche del tipo di *Punto 7* e di *Monitor*, anche essa rubrica giornalistica preannunciata durante la conferenza-stampa, che verrebbe affidata alla responsabilità del giornalista Guglielmo Zucconi. Ciò in considerazione del fatto che le ipotesi sopra ricordate, di diffusione televisiva su scala nazionale di servizi giornalistici periodici da parte della emittenza televisiva privata operante in ambito non locale, appaiono in contrasto con quanto affermato dalle sentenze nn. 202 del 1976, 148 del 1981 e 237 del 1984 della Corte costituzionale, che, come è noto, con ordinanza di rimessione datata 4 maggio 1982 del pretore di Roma (in *Gazzetta Ufficiale* n. 46 del 16 febbraio 1983) fu sollecitata nuovamente a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale della diffusione radiotelevisiva su scala nazionale proprio di servizi giornalistici allestiti dall'emittenza privata, tema sul quale si attende una pronuncia della Corte. (4-06307)

RAVASIO E PATRIA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere - premesso che:

l'articolo 10 della legge 4 agosto 1984, n. 467, eleva a lire 18.000 e lire 12.000 il diritto di cui all'articolo 1 della legge 28 dicembre 1959, n. 1146, a carico degli autoveicoli e dei rimorchi adibiti a trasporti internazionali di cose, importati temporaneamente dall'estero;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

tale legge pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 227 del 18 agosto 1984 è entrata in vigore sin dal 3 settembre 1984;

a tutt'oggi gli uffici di frontiera addetti alla riscossione continuano a percepire il diritto fisso nella misura stabilita dalla precedente normativa (lire 1.500 e lire 1.000 la tonnellata di cose trasportate) per mancanza di disposizioni in proposito

da parte del Ministero delle finanze, direzione generale delle dogane;

tale circostanza arreca gravi danni all'Erario dello Stato -

se è a conoscenza di quanto sopra esposto e quali provvedimenti intenda assumere per evitare l'intollerabile protrarsi di detta situazione. (4-06308)

* * *

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

GIADRESCO, BERNARDI ANTONIO, BOCCHI, RUBBI, BOSI MARAMOTTI, BELLINI, SATANASSI, LODI FAUSTINI FUSTINI, SARTI ARMANDO, FERRI E SERAFINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se sono a conoscenza dell'inaudita censura attuata dalla RAI-TV nei confronti della cerimonia svoltasi ad Alfonsine di Ravenna per ricordare il quarantennale della battaglia del Senio, da cui prese le mosse la parte finale della campagna d'Italia nel corso della seconda guerra mondiale, cerimonia alla quale presenziava il Presidente della Repubblica e i cui oratori ufficiali erano il senatore Benigno Zaccagnini e il senatore medaglia d'oro Arrigo Boldrini.

A parte ogni considerazione circa il rilievo più che modesto, dedicato a un avvenimento storico-politico di così eccezionale portata, in tutti i telegiornali della giornata di sabato 27 ottobre, gli interroganti segnalano, in particolare, che il TG2 delle ore 19,45 ha ignorato la presenza di due oratori ufficiali, dando notizia solamente della presenza e del discorso dell'onorevole Zaccagnini, compiendo in tal modo — oltre che una censura inammissibile — una scorrettezza nei confronti dello stesso Capo dello Stato, delle rappresentanze del Governo, della Camera e del Senato, delle Forze armate, presenti ai più alti livelli, dei sindaci e delle popolazioni accorse ad una celebrazione che la RAI-TV ha fatto di tutto per sminuire.

Ritenendo inammissibile tale comportamento, che conferma una gestione, a dir poco, di parte del principale strumento di informazione pubblico di massa, gli interroganti chiedono quali garanzie il Governo intenda offrire affinché non abbiano a ripetersi episodi così plateali di

falsificazione della cronaca e di sottovalutazione di avvenimenti che, al contrario, dovrebbero essere esaltati, rappresentando un vanto della storia da cui è nata la nostra Repubblica. (3-01306)

RIZZO, RODOTA, MANNUZZU E ONORATO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che:

il magistrato dottor Ugo Sisti — il quale recentemente avrebbe chiesto l'anticipato collocamento a riposo — esercitava le funzioni di procuratore della Repubblica di Bologna al tempo della strage, sulla quale le indagini sin dall'inizio si caratterizzarono per lacunosità e depistaggi;

lo stesso magistrato successivamente svolse le funzioni di direttore dell'Ufficio Istituti di prevenzione e pena del Ministero di grazia e giustizia al tempo della vicenda Cirillo, vicenda che vide il facile ingresso di camorristi e uomini dei servizi segreti nelle carceri di Palmi e di Ascoli Piceno, per prendere contatti con brigatisti rossi e con Cutolo, al fine di favorire la liberazione di Ciriaco De Mita;

secondo quanto pubblicato dal giornale *Paese Sera* nell'edizione del 25 ottobre 1984:

1) dopo l'esplosione del caso Cirillo in data 8 novembre 1982 l'allora Ministro di grazia e giustizia, onorevole Clelio Darida, chiese la destinazione del dottor Sisti all'Istituto internazionale per lo studio del diritto privato (Unidroit), a seguito di richiesta che sarebbe stata avanzata dal predetto Istituto;

2) contrariamente a quanto affermato dall'allora Ministro onorevole Darida l'Unidroit non aveva formulato alcuna richiesta di collaborazione;

3) il dottor Sisti, sebbene destinato al predetto incarico, non svolse alcuna attività presso il cennato Istituto;

4) nel novembre 1983 il dottor Sisti fu destinato dal Consiglio superiore della magistratura alla Corte di cassazio-

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

ne, dove non avrebbe mai prestato servizio;

5) il Consiglio superiore della magistratura avrebbe trasmesso gli atti raccolti a carico del dottor Sisti ai titolari dell'azione disciplinare e penale, senza che da costoro sia stata adottata alcuna iniziativa -

se corrisponde al vero quanto pubblicato dal giornale *Paese Sera* e, nel caso di risposta affermativa, quale valutazione dà dell'intera vicenda e come giustifica che a tutt'oggi a carico del dottor Sisti non sia stata iniziata l'azione disciplinare.

(3-01307)

SANLORENZO E FIANDROTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali iniziative immediate intende intraprendere il Governo italiano di fronte all'appello scritto dall'ONU e già raccolto dall'UNESCO, da eminenti personalità internazionali, per intervenire a favore dei sei milioni e mezzo di persone che rischiano di morire di fame in Etiopia.

Gli interroganti, in particolare, di fronte alla decisione del Governo tedesco, che ha già predisposto l'invio di 6.000 tonnellate di farina, nonché i mezzi di trasporto necessari, e ai preannunciati interventi della CEE, desiderano conoscere se il Governo, in applicazione degli articoli 4 e 14 della legge 38 e utilizzando sia gli stanziamenti 1984 sia gli strumenti di interventi (aerei recentemente ottenuti in dotazione della protezione civile e aerei militari) è in grado di:

a) garantire la tempestività non solo della spedizione degli aiuti, ma il loro effettivo arrivo a destinazione per le popolazioni che muoiono di fame;

b) il necessario grado di coordinamento con tutte le organizzazioni internazionali attualmente operanti in Etiopia.

(3-01308)

RINDONE, ALBORGHETTI E MANCUSO. — *Al Ministro per il coordinamento della protezione civile.* — Per sapere - premesso che:

una serie di scosse telluriche ha colpito la zona nord-orientale dell'Etna investendo con particolare intensità il comune di Zafferana e la frazione di Fleri, rispettivamente il 19 e il 25 ottobre;

per il centro di Zafferana, secondo un bilancio ufficiale non ancora definitivo, risultano colpiti il 70 per cento delle costruzioni civili e degli edifici pubblici mentre più grave ancora si presenta la situazione nella frazione di Fleri dove le abitazioni civili, tra quelle crollate o da abbattere e comunque inagibili, raggiungono l'80 per cento;

il censimento finora effettuato parla di 1.608 cittadini senzatetto e di 874 costruzioni inagibili;

solo per fortunate circostanze il fenomeno sismico non ha registrato un più pesante bilancio di vittime, provocando un solo morto e una ventina di feriti, e tuttavia la gravità del disastro è evidentissima sia per i danni enormi causati ai centri abitati sia per quelli derivanti all'agricoltura ed alle attività economiche e produttive della zona -

perché non sia stata ancora adottata alcuna ordinanza per rendere immediatamente operanti tutti i provvedimenti a favore delle popolazioni colpite, previsti dalla legge per gli interventi in occasione di grandi calamità naturali. (3-01309)

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per sapere -

tenuto conto dell'approssimarsi della data di scadenza del decreto ministeriale che prorogava per un anno l'applicazione dell'articolo 90 della legge penitenziaria e della probabilità che esso venga nuovamente prorogato -

1) in base a quale norma si individui il fondamento legislativo dell'esistenza di istituti di massima sicurezza;

2) in base a quale norma si discriminano tra detenuti, asserendo che il loro comportamento « richiede particolari cautele » e che quindi essi possono essere « assegnati » a particolari istituti o a sezioni di essi, e se ciò sia in contrasto con l'articolo 13, secondo comma, della Costituzione;

3) quali siano le motivazioni della reiterazione dell'articolo 90, considerato che esso era stato inteso come istituto giuridico straordinario, teso a far fronte a gravissime, eccezionali e contingenti situazioni di pericolo particolarmente acuto;

4) quale sia la *ratio* che sovrintende al moltiplicarsi di strutture architettoniche speciali, che per la loro stessa natura costituiscono una condizione oggettiva di carcerazione speciale;

5) come il Governo intenda comportarsi per riportare a una condizione di normalità la carcerazione di cittadini oggi sottoposti alla pratica perdita di diritti inamovibili (quale il diritto alla salute), determinata dalla loro condizione di « differenziati » ai sensi dell'articolo 90.

(2-00495)

« MELEGA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro per gli affari regionali, per

conoscere - premesso che lo schema di articolato, proposto dalla Commissione paritetica per lo studio delle norme di attuazione dello Statuto del Trentino-Alto Adige, sull'uso della lingua tedesca nei rapporti con la pubblica amministrazione e nei procedimenti giudiziari in Alto Adige, basandosi sulla dichiarazione obbligatoria di appartenenza ad un gruppo linguistico al fine di riconoscere il diritto del cittadino ad esprimersi nella lingua del gruppo di appartenenza, crea le premesse per una ulteriore separazione e discriminazione tra gli appartenenti ai diversi gruppi linguistici e solleva dubbi di opportunità politica e di conformità al disposto costituzionale, limitando di fatto la libertà di scelta del legale, oltre a rappresentare un ulteriore elemento di divaricazione tra i principali gruppi linguistici -

quale sia il pensiero del Governo in merito e se il Governo ritenga opportuno proporre sostanziali modifiche al suddetto schema di articolato al fine di adeguarlo ai principi fondamentali della Costituzione ed evitare che tali nuovi elementi di divisione possano tradursi in un ulteriore pregiudizio per i diritti della minoranza di lingua italiana della provincia di Bolzano.

(2-00496)

« BATTISTUZZI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per sapere - considerato:

il positivo sforzo compiuto dai paesi di Contadora e dal Nicaragua per il raggiungimento della pace in Centro America;

il positivo accordo raggiunto nel vertice di S. José di Costarica tra paesi europei e centroamericani;

il tentativo, portato avanti principalmente dagli Stati Uniti attraverso il Salvador e l'Honduras, di annullare gli sforzi di pace che nascono dai lavori del vertice di S. José di Costarica;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

il fatto che il 4 novembre si terranno in Nicaragua libere elezioni -

se il ministro degli esteri intenda prendere posizioni in merito, ribadendo le posizioni già da lui pubblicamente espresse al vertice di S. José di Costarica;

quali iniziative intende assumere affinché il democratico processo elettorale in Nicaragua si realizzi senza gli attacchi esterni che da anni ormai pesano sul processo di ricostruzione del nuovo Nicaragua.

(2-00497)

« GORLA, CAPANNA ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio ed i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere - in relazione alla grave decisione assunta dalla Confindustria, di non corrispondere,

nelle buste-paga di novembre, i decimali di punto della scala mobile;

tenuto conto dell'interpretazione data dallo stesso Governo in merito alla necessità di computare nel calcolo della contingenza i predetti decimali di punto -

quale sia la posizione del Governo rispetto a questa decisione della Confindustria, che viola gli accordi intervenuti il 22 gennaio 1983;

se il Governo intenda immediatamente intervenire al fine del rispetto dei predetti accordi ed, in particolare, del rispetto del computo dei decimali di punto, di cui lo stesso Governo si è fatto garante mediante la sua interpretazione, dando altresì indicazione alla INTERSIND nella medesima direzione.

(2-00498)

« GIANNI, CAFIERO, SERAFINI,
MANCA NICOLA, MAGRI ».

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 30 OTTOBRE 1984

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma